Anno IV. Casale 2 Agosto 1851. N.° 24.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 8, per sei mesi lire 4. — Stati Sardi per l'anno franco lire 9, per sei mesi lire 5 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 10, per sei mesi lire 5 50 — Il Foglio esce il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

CASALE 2 AGOSTO

UNA IMPORTANTISSIMA SCOPERTA

DELLA GAZZETTA PIEMONTESE.

È stato detto e ripetuto a sazietà dagli uomini della scienza, che la quantità dei metalli preziosi, quanto al danaro, non reca guari nè danno nè vantaggio alla società; che il danaro aumenta o diminuisce di valore secondo che aumenta o diminuisce la sua quantità; che è anzi da desiderarsi che la merce di cui si forma il denaro venga a subire le minori variazioni possibili; e che se l'Europa sentì immensi vantaggi dalla scoperta dell'America, ciò non può attribuirsi al certo all'abbondanza dei metalli preziosi che ne ottenne, ma invece ai prodotti di immediata consumazione che questa ci fornì, sia per mezzo dei cambi, sia per essersene naturalizzati alcuni nelle nostre contrade: esempio il pomo di terra.

La Gazzetta Piemontese invece, confondendo il danaro col capitale nazionale, esagerando i bisogni attuali dell'industria e l'importanza, quantunque grandissima, del capitale, ci insegna che i metalli preziosi *non sono in rapporto coi bisogni* derivanti dall'accrescimento delle industrie e delle popolazioni sul globo terracqueo; che senza l'oro della California sarebbe stata immanchevole una carestia di danaro; che una carestia di danaro porta disastri e ruine più reali, più universali e più inevitabili di quelli che sarebbero cagionati da una carestia di sostanze alimentari; che perciò l'oro della California è agli occhi anche dei meno veggenti uno speciale dono della Provvidenza, *il salvatore dell'umanità*.

Un foglio ufficiale del Regno, che contiene simili *corbellerie non può a meno di screditare il Piemonte* agli occhi dello straniero.

Siamo grati al *Risorgimento* per la traduzione *delle lettere dell'onorevole Sir W. E. Gladstone al conte Aberdeen sui processi di Stato del Governo Napolitano* che ci regala nelle sue colonne. Noi ci facciamo un dovere di riprodurle, e desidereremmo venissero pubblicate in tutti i giornali delle poche nazioni che ancora si reggono a libero regime. Un chiaro pubblicista inglese, che siede fra i Tori nella Camera dei Comuni, che è costretto a narrare e che narra con tanta moderazione le nefandità dell'assolutismo ad un alto uomo di Stato, che siede fra i Tori nella Camera dei Lordi, è un grande ed utile avvenimento; giacchè bisogna conchiudere, o che i Tori inglesi hanno mutata politica, o che l'assolutismo è giunto a tale da rendersi perfino ad essi schifoso. Aberdeen e Gladstone quando erano ministri, hanno assolto il tiranno di Napoli che gavazzava nel sangue dei fratelli Bandiera; ora, l'uno scrivendo e l'altro accettando le lettere, sono costretti ad accusare ed a condannare quell'istesso tiranno. Chi potrebbe ancora difenderlo? Niuno, neppure il demone dell'Inquisizione. Gli rimangono soli due difensori — i due Papa-Re — Nicolò e Pio IX.

Queste lettere, ancorchè non accennino che ad alcuno de'tanti dolori dell'infelicissima Napoli, nè faccian motto di quelli della Sicilia, sono tuttavia di per sè eloquenti, senza che occorra di aggiungere parola. Il pubblicista inglese non ha parlato della Sicilia, perchè colà i mali e le atrocità sono indescrivibili. Per farsi una qualche idea basta il pensare che è col sangue degli illusi Napoletani che quel tiranno ha potuto ripopolare di carnefici quella terra di martiri. Se così premia l'errore di chi lo ha adulato, che cosa riserva esso (ed i tiranni sono sempre logici) a chi gli ha gettato in volto il disprezzo ed un ripudio?

Non vogliamo però chiudere questo breve articolo senza fare un'osservazione, ed è: che noi crediamo che i Tori illuminati abbiano compreso che l'onor loro più non soffre, che l'interesse loro più non esige di rimanere collegati coi despoti. Oggidì il principe che vuole rimanere assoluto, deve per logica conseguenza essere tiranno non solo odiatore di libertà, ma di qualsiasi civilizzazione. Quando l'assolutismo non era combattuto nè contestato poteva farsi mite ed anche iniziatore di qualche beneficio sociale, ma ora senza autorità morale, e con a fronte i molti che sentono la dignità di uomo, non può reggere senza la forza bruta, senza il sangue; esso comprende che non può rimettere radice senza rigettare i popoli nella barbarie. I miti Leopoldi ed i Giuseppe II non potrebbero oggi rimanere principi assoluti senza imitare il loro piccolo erede, l'Imperatore delle verghe, degli stati d'assedio, e dei giudizi statarii.

Vorremmo che qualche volta riflettessero sovra questa verità coloro che hanno il vezzo di paragonare i placidi sonni degl'ultimi anni di un mite governo assoluto, con quelli di moto di un'era che non ha potuto ancora far sentire i suoi benefizii. Costoro, se non sentono la dignità di uomo, sappiano almeno che ove ritornasse l'assolutismo, esso non potrebbe essere mite, ma dovrebbe essere feroce e quale non lo fu mai per lo passato, perchè mai per lo addietro fu così diffuso nelle masse il principio di eguaglianza. Bisognerebbe, ammesso che fosse fattibile, che nel sangue di tre o quattro generazioni si spegnesse questo principio, e poi potrebbe, più non avendo nemici, ridivenire mite. Prima i Tiberii, i Neroni, i Caligola, spengono nel sangue la memoria di tempi liberi, poi possono sorgere i Trajani e gli Antonini. Ci pensi bene chi desidera i tempi che furono; è lo stesso che desiderare dei Caligola, o, quel che sarebbe peggio, dei Ferdinandi. Questa è logica deduzione non mai smentita dalla storia. Senza ricorrere all'antica, ne abbiamo una contemporanea. Pio IX, fatto prete, così almeno si disse, da un amore infelice, vuolsi fosse di mite natura quando toccò i gradini del trono; e tale si mantenne finchè ebbe degli uomini incurvati; è facile essere mite coi genuflessi: ma quando si parlò di diritti, oh, allora... ed ora non può rimanere Papa-Re senza proseguire nella via di sangue, in cui si è messo: lo sfidiamo a fare il contrario. È logica inesorabile.

Diamo più sotto le lettere di Sir W. Gladstone.

Sulla fine dello scorso mese s'apriva in Londra il *Congresso della pace universale.*

Uomini celebri di diversi paesi v'intervenivano onde proclamarvi i più bei principii d'umanità.

Santissimo era il loro scopo.

Gli uomini sono tutti eguali, hanno un'egual legge di natura, un'egual organizzazione, stesse tendenze, e medesimo scopo; ragion vuole ch'essi s'abbiano ad unire ed abbiano a costituire con libertà e intelligenza quel corpo armonico che dicesi *umanità*.

Di più l'uomo può nulla da solo, mentre può tutto cogli altri; poichè natura gli fece una legge d'unione con tutti gli altri individui della sua specie.

Il sommo del benessere che all'uomo è possibile raggiungere, può derivare dal sommo d'associazione a cui saprà portarsi.

È dunque legge degli uomini non solo la pace tra loro, ma l'associazione.

Gli uomini devono venir a questa, tratti dalla loro natura, tratti dal loro interesse.

Ma perchè dunque si fanno ancor la guerra? Perchè non iniziano subito quella pace, quella associazione che deve portarli alla maggior possibile loro felicità?

Ecco lo scopo che si propongono i membri del Congresso della pace: iniziare questa fra tutti i popoli, onde poi giungere all'associazione di tutti.

La guerra è contraria a natura, allo scopo dell'uomo, alla civiltà, al progresso, al benessere materiale e morale: dunque pace.

Noi ci associamo pienamente a tale opinione; ma è dessa poi effettuabile nelle presenti circostanze?

Se fossero i popoli che ora si facessero la guerra, bene starebbe che loro si presentasse come questa è contraria al loro interesse, e la voce del Congresso della pace potrebbe raggiungere il suo scopo; ma chi si diletta d'armi non sono i popoli, i quali ben volentieri si unirebbero tosto e provvederebbero insieme al miglioramento delle loro sorti.

Quelli che ora fanno la guerra non sono che quei governi, i quali non rappresentano la sovranità nazionale; che s'appoggiano sulla forza più che sul diritto; che sono base al monopolio di alcuni individui e non all'interesse della società.

Ora che vale per questi il predicar la pace? Che vale per questi il mostrare come la pace sia nell'interesse generale? Essi vogliono solo l'interesse proprio, dovesse pur anche crollare il mondo; per cui le dottrine giuste del Congresso della pace, in opposizione alle loro tendenze, non ottengono alcun effetto.

E giurassero costoro la pace, che varrebbe mai? Essi non moverebbero le armate le une contro le altre, ma continuerebbero la loro guerra contro i popoli, vessandoli, opprimendoli e distruggendone le fonti dello sviluppo; essi terrebbero sempre aperto il varco alle rivoluzioni, quindi alla guerra.

Se dunque il Congresso della pace intende parlare veramente a quelli che fanno la guerra o son cagione di guerra, noi non troviamo a che egli valga, poichè questi non l'accettano, nè l'accetteranno mai.

Che se egli intendesse parlare ai popoli oppressi acciò non si rivoltassero contro gli oppressori; che se egli volesse una pace, formale soltanto, nella situazione presente delle società, noi allora non possiamo a meno che discordare da esso compiutamente.

Diffatti in allora non si raggiungerebbe lo scopo pel quale si vuol la pace, cioè il progresso e sviluppo generale, l'associazione dei popoli per ottenere il massimo risultato di benessere; poichè, come ottener questo, mentre esisterebbero governi oppressori che dividerebbero i popoli e loro impedirebbero l'azione?

La pace in tale situazione sarebbe l'opposto di quello che si vorrebbe ottenere.

Per aver vera pace è d'uopo distruggere ciò che ora è cagione di guerra.

È d'uopo abbattere quei governi che in mezzo alla civiltà europea mantengono la barbarie.

Le nazioni istesse che hanno già ottenuta la libertà, e che si sono costituite secondo l'ordine naturale, non potranno gioire d'un vero miglioramento finchè le loro sorelle gemono oppresse, finchè vi sono popoli che non possono a quelle unirsi nel lavoro del progresso umano.

Tutte le nazioni adunque, libere od oppresse devono unirsi per ottenere la libertà, per ottenere la vera pace, il regno della scienza, dell'industria e del lavoro.

Devono unirsi cioè nel far guerra all'oppressione.

La guerra, pei popoli oppressi e specialmente per chi è oppresso da governo straniero, è l'unico mezzo per avere la pace.

La *Campana* toglie dall'*Union du Var*, giornale di Draguignan (Francia), la seguente notizia, augurandone, s'intende, di tutto suo cuore la esattezza: « Gravi personaggi che visitarono spesso il ministro Deforesta durante i quindici giorni ch'egli passò a Nizza, ci assicurano che è sua ferma intenzione di rompere col sistema deplorabile seguito dal suo predecessore nelle sue relazioni colla Chiesa. Si fecero già alcuni passi a Roma, per metter fine ad una rottura di cui si allarmano e si adirano quasi tutte le coscienze cattoliche. Noi non abbiamo bisogno di aggiungere che Roma rispose premurosamente alle richieste del nuovo ministro ».

La *buona novella* ci viene data dal periodico

francese con tale una impronta di persuasione e di verità, che noi siamo in diritto di crederlo bene informato. Le rivelazioni di quel giornale non essendo state fino ad ora smentite, il che si usa di fare per cose di minor momento, ci è forza quindi d'inferirne che le parole dell'*Union du Var* sieno una emanazione della volontà e dei progetti del nuovo ministro di grazia e giustizia, il quale crede bene di lasciar travedere qua e là, mercè le *indiscrete* propalazioni di qualche giornale bene intenzionato, parte del piano della sua futura amministrazione. Prepariamoci adunque a qualche cosa di nuovo ed inaspettato. Il ministro azzardo, novello giocoliere politico, ha messo in movimento le sue piccole risorse, e mentre lavora allo scioglimento della commedia ch'egli ha con sì fausti auspicii incominciata, ci fa pregustare le beatitudini della *santa* sua opera, annunciandola come vicina a compimento per mezzo de suoi giornali.

Siamo adunque in piena trattativa colla corte di Roma, e se le voci che corrono e le nostre particolari notizie non c'ingannano, sarebbe intendimento dei nostri ministri di condurre la curia romana, non ad un formale concordato, ma bensì ad alcuni patti parziali, in forza dei quali sarebbe fatta facoltà al Governo Sardo di ridurre il numero dei vescovadi e di soccorrere alle strettezze dell'erario colle pinguissime rendite delle corporazioni e delle prelatizie Eccellenze. L'altissimo senno dei nostri governanti avrebbe così trovato il modo di evitare l'odiosità della forma e del nome, mentre può sagrificherebbero e la dignità e l'onor del governo, e la palese volontà della nazione alla superbia ed alle esigenze della corte papalina. Essi, i nostri ministri, non faranno il concordato, ma riconosceranno col loro fatto il diritto in Roma di sedere arbitra del nostro interno reggimento e così con una codarda menzogna, il principio che già sancivasi colla legge Siccardi, il principio cioè dell'assoluta, illimitata libertà negli atti di interna amministrazione, sarà violato dagli uomini stessi, dai quali quella legge firmavasi, e la nazione che applaudiva a quel primo passo, solo perchè accennava a future più radicali riforme, avrà un nuovo disinganno ed una prova di più del quanto valgano questi uomini che della politica fecero l'arte dell'ipocrisia, mostrandosi coraggiosi sostenitori di una troppo decantata libertà, mentre hanno il dubbio e la paura nel cuore.

Se non che noi speriamo che il coraggio che manca ai nostri ministri, lo avrà la corte di Roma. I preti, e lo sappiamo ormai per lunghissima e lagrimevole esperienza, non transigono mai con chi si prostra rattmiliato e supplichevole ai loro piedi. Essi, ministri che sono d'una religione di perdono e di pace, non perdonano e non stendono la destra che al nemico che si disonora e si avvilisce dinanzi alla loro superbia. Chi è vile e disonorato, è perduto per sempre. Ecco ciò che abbisogna a Roma per vivere e regnare ancora.

Egli è per questo che noi crediamo che per quanto la corte Romana si mostri ora carezzevole e condiscendente, e appaia, come ci dice l'*Union du Var*, propensa ad un ravvicinamento pure non si verrà ad alcun risultato definitivo colla medesima. Essa aumenterà ogni giorno le sue pretese, e seguendo lo stile antico, condurrà a poco a poco il nostro Governo sino a quel punto in cui non gli resti che l'alternativa o di ritirarsi dalla via malaugurata o di distruggersi consumando la estrema delle viltà. Noi vogliamo credere ancora che i nostri ministri si ritrarranno noi vogliamo credere che il sig. ministro di grazia e giustizia avrà portato con se solo quel tanto delle sue passate convinzioni che non valga a distruggere le velleità liberali, che finora furono la vernice dorata del governo del sig. D'Azeglio.

Speriamo che la esorbitanza romana ci distorrà dal capo il disonore che la sapienza ministeriale sta preparandoci. È un resto di pudore che noi vogliamo ancora leggere in fronte degli uomini che ci governano. La nazione fra non molto saprà se i tiepidi lavacri Aquensi l'abbiano interamente asterso.

Lettere dell'onorevole W. E. GLADSTONE

al cont. ABERDEEN

SUI PROCESSI DI STATO

DEL GOVERNO NAPOLITANO

LETTERA I.

Da Carlton Gardens, pubbl. l'11 luglio 1851.

Caro lord Aberdeen

Debbo cominciare una lettera ch'io temo tornerà molto penosa per voi, anzi ecciterà la più alta vostra indegnazione mentre io vi presento i più sinceri ringraziamenti per la permissione che mi date d'indirizzarvela.

Dopo una residenza di tre o quattro mesi in Napoli tornai a casa penetrato dal sentimento del dovere di tentare di mitigare in qualche guisa gli orrori (non posso usare parola meno forte), gli orrori dell'amministrazione di quella contrada.

Siccome io avrò da esporvi dei fatti incredibili, e in far ciò non posso a meno di usare il linguaggio più energico, debbo avvertirvi in prima, ch'io non mi portai a Napoli collo scopo di fare una censura politica. Affari puramente domestici mi vi trassero e m'tennero. Nè portai con me l'idea che s'addicesse a me l'indagare i difetti dei governi, o propagare idee proprie d'altri climi. Ammetto nel modo più assoluto il rispetto che devesi dagl'inglesi, come da ogni altro popolo, ai governi in genere, siano essi assoluti, costituzionali o repubblicani, come rappresentanti dell'autorità divina e difensori dell'ordine. Ora io debbo dire che non so che siavi altra contrada in Europa, sono anzi certo altra non esservene che l'Italia meridionale, da cui potessi essere tornato colle idee e colle intenzioni che ora fanno forza al mio spirito.

Io vi sono perciò assai tenuto perchè abbiate consentito ad accettare questa mia esposizione, perocchè questo fatto dà un'autorità alle mie affermazioni, che fui come a forza indotto a trattare questo triste soggetto, ch'io non intendeva punto fare una propaganda politica, ch'io non raccolsi senza discernimento le notizie che sono per darvi di cui parte conosco per osservazione personale, e le altre credo fermamente dopo averne attentamente esaminato le fonti.

Senza diffondermi nelle ragioni che mi mossero a recarvi disturbo, io stabilisco questi tre punti. Primo, che la condotta presente del governo di Napoli, in ciò che riguarda i veri o supposti rei politici è un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza pubblica. Secondariamente, che questa condotta fonda certamente ed anche rapidamente la repubblica in quello Stato forma di governo che è ben poco consentanea all'indole di quel popolo. Finalmente, che io, come membro del gran partito conservatore in una nazione europea, debbo rammentare che questo partito, forse senza rendersene contezza, trovasi ora in alleanza virtuale e reale con tutti i governi stabiliti in Europa, come questo, e ch'essi vengono più o meno danneggiati dalle perdite d'esso, come derivano forza ed incoraggiamento da suoi successi. Questo principio che non ha gran forza quando trattisi degli Stati poderosi, i cui governi sono fatti non solo per militare organizzazione, ma per costumi ed affezione del popolo, è molto rilevante nella pratica quanto al governo di Napoli, il quale, qual che ne sia la causa, si considera posto come all'ombra d'un vulcano, e la quanto sta in lui ogni giorno per rendere reali i proprii pericoli, e dà nuova intensione, insieme a nuovo argomento a suoi timori.

Anzi tutto io debbo premettere che non farò in via di prefazione alcuna osservazione, e che pur sarebbe importante, sul fondamento dell'autorità presente del governo nel regno delle Due Sicilie. Non cercherò se secondo la ragione e il diritto sociale il governo attuale di quella contrada abbia un titolo o no, se si fondi sulla legge o sulla violenza. Ammetterò che la costituzione del gennaio 1848, data spontaneamente, giurata come irrevocabile colla massima solennità e finora mai non abrogata (sebbene violata quasi in ogni atto del governo) non sia mai esistita non sia che una mera finzione. Non toccherò di questo fatto, perchè ciò potrebbe dar corpo all'idea che mio desiderio fosse immischiarmi nelle forme di governo, e far credere che questo desiderio alterasse *in me quel* puro sentimento di umanità che mi mosse. Dovechè io porto ferma opinione che questa tanto importante materia debbasi più sicuramente e convenientemente trattare come questione interna tra il sovrano e i suoi sudditi, escluso ogni nostro intervento a meno che per avventura non sorgessero questioni derivanti dal trattato del 1844 fra l'Inghilterra e le Due Sicilie, in alcune parti del quale ebbi, come collega di V. S., l'onore di essere impiegato. Perciò io non mi tratterrò ora su tal argomento, nè avrei pur fatto qui allusione alla costituzione napoletana se non fosse necessario il ricordare qui i fatti principali onde si spieghi la recente condotta del governo napolitano, e si presti fede a fatti così incredibili come quelli che sono per esporvi.

Sono persuaso che nel leggere questa lettera voi vorrete domandare come mai si possa senza motivo tenere una condotta sì inumana anzi mostruosa, e qual ne potrebbe essere il motivo. Per rispondere pienamente a tal questione debbo rimandare la storia della costituzione di Napoli. Ma pel presente e finchè ho qualche speranza di correzione senza formale controversia, lascierò, anche con mio svantaggio, questa questione senza risposta, quantunque essa occorra all'intero sviluppo della mia tesi.

Ancora una parola di prefazione. In queste pagine non vedrete fatto cenno della lotta fra il re di Napoli e i Siciliani, o sulla condotta delle parti che direttamente o indirettamente v'ebbero connessione. Diverso affatto è l'argomento che imprendo a trattare: è la condotta del governo di quel sovrano verso i suoi sudditi del continente, colla cui sommessione e coraggio egli potè soggiogare la Sicilia.

Si crede generalmente difettosa l'organizzazione dei governi dell'Italia meridionale, che l'amministrazione della giustizia non v'è scevra di corruzione, che comuni sono i casi di abuso e di crudeltà fra i pubblici impiegati subordinati, che vi sono duramente puniti i reati politici, senza che s'abbia molto riguardo alle forme della giustizia.

Ho accennato a questa vaga supposizione di un dato stato di cose, il quale ove fosse stato esatto, mi sarei risparmiata questa fatica. Ma queste vaghe supposizioni sulla condizione attuale di cose in Napoli sono così lontane dalla pura verità come un leggero disegno appena abbozzato è da un perfetto ritratto vivamente colorito. Non è una mera imperfezione non esempi di corruzione in impiegati secondarii non qualche caso di soverchia severità che vi ho da narrare, ma l'incessante, sistematica, deliberata violazione d'ogni diritto cui commette il potere che dovrebbe vegliare sopra di esso, egli è la violazione di ogni legge umana scritta, perpetrata collo scopo di violare ogni altra legge non scritta ed eterna umana e divina, egli è l'assoluta persecuzione della virtù allorchè è unita coll'intelligenza, e una persecuzione tanto estesa che niuna classe ne può essere allo schermo. Il governo è mosso da una feroce e crudele non men che illegale ostilità contro tutto ciò che vive e si muove nella nazione, contro tutto ciò che può promuovere il progresso ed il miglioramento. Il governo vi calpesta orribilmente la religione pubblica colla sua notoria conculcazione d'ogni legge morale sotto l'impulso dello spavento e della vendetta. Vi vediamo un'assoluta prostituzione dell'ordine giudiziario, che è stato reso un trasparente recipiente delle più vili e grossolane calunnie che deliberatamente inventarono gl'immediati consiglieri della corona collo scopo di distruggere la pace e la libertà e con sentenze capitali, la vita delle persone più virtuose, oneste, intelligenti, illustri e raffinate dell'intera società: un selvaggio e codardo sistema di morale, non men che fisica tortura, per mezzo di cui si fanno pronunziar sentenze da quelle depravate corti di giustizia.

Che cosa produsse questo sistema? La sovversione di ogni idea morale e sociale. La legge, invece di farsi rispettare, v'è divenuta esosa. Il governo non si fonda sull'affezione dei popoli, ma sulla forza. Fra l'idea della libertà e quella dell'ordine non vi è più associazione ma violento antagonismo. Il potere governativo, che si qualifica immagine di Dio sulla terra agli occhi dell'immensa maggioranza del pubblico pensante, appare come vestito dei più laidi vizii. Udii ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione: *La negazione di Dio fu eretta in sistema di governo.*

Confesso di essere stato maravigliato dalla gentilezza di carattere mostrata dal popolo napolitano in tempo di rivoluzione. Pareva che nei loro petti non potesse allignare l'infernale spirito della vendetta. So che in ogni caso la rassegnazione cristiana, la lieta accettazione della volontà di Dio sostenne delle illustri vittime. Ma la presente persecuzione è più grave ancora che non le precedenti, e differisce da queste in quanto che è specialmente diretta agli uomini d'opinioni moderate, cui un governo, ancorchè non guidato che da mondana prudenza, un Macchiavelli se fosse ministro si adoprerebbe a conciliarsi e propiziarsi. E contro questi uomini interessa principalmente la persecuzione. Si vuol ad ogni costo portar la povera natura agli estremi: si mettono in fermento le passioni feroci, le quali secondo la mia opinione non ebbero mai, sin dal tempo dei tiranni del gentilesimo tanto motivo di destarsi, nè destate, tanto motivo di palliare la loro furia.

Ci dissi generalmente che i prigionieri per reati politici nel regno delle due Sicilie ammontino a quindici, venti, trenta mila. Il governo impedisce ogni mezzo di prendere notizie esatte e perciò non può esservi certezza su questo punto. Tuttavia scorsi che quest'opinione è comune alle persone più intelligenti discrete e meglio informate. Risulta ciò altresì da quanto trapelo sulle innumerevoli turbe di cui sono stivate le prigioni particolari, e principalmente dal numero delle persone che cosi mancare in alcuni distretti provinciali. Udii, a cagion d'esempio allegato questo numero a Reggio ed a Salerno, e, facendo un paragone colla popolazione io credo che non si esageri portando il numero dei prigioni a ventimila. Nella sola Napoli parecchie centinaia sono in questo momento accusati di delitto capitale e quando lasciai quella città si credeva imminente un processo (detto quello del 15 maggio) in cui il numero degli accusati era fra 4 o 5 cento, inclusa almeno una o due persone di alto grado le cui opinioni in questa contrada sarebbero riputate più conservatrici che non le vostre stesse.

Pare in verità che il governo di Napoli possegga in parte l'arte che il Burke diceva esser oltre il suo potere: egli « non sapeva come formare un atto di accusa contro un popolo». Pregovi inoltre di considerare che il numero dei rifugiati e delle persone variamente nascoste, probabilmente molto più grande che non è quello dei prigioni non è ancora constatato. Dobbiamo rammentare inoltre che gran parte di questi prigionieri appartengono alle classi medie (quantunque sianvi altresì

molti operai), e che il numero delle classi medie nel reame di Napoli (col qual nome intendo parlare degli Stati continentali) debb'essere una parte molto minore dell'intera popolazione che non sia fra noi. Poniamo mente eziandio che di queste persone pochissime hanno mezzi di sussistenza indipendenti dalla loro famiglia, per tacere delle confische o sequestri, che qua si dicono frequenti Sicchè, generalmente parlando, ogni singolo caso di prigioniero o rifugiato diventa una fonte di miseria, ed ora abbiamo qualche fondamento per dire che il sistema il carattere del quale sto per esaminare, ha per oggetto intere classi di persone e quelle appunto da cui dipende specialmente la salute, la prosperità, e la sicurezza della nazione.

Ma perchè debb'egli sembrare strano che il governo di Napoli sia in aperta guerra con quelle classi? Nelle scuole nazionali, mi fu detto, è un obbligo l'usare il catechismo politico attribuito al canonico Apuzzi, e ne ho una copia In questo catechismo la civiltà e la barbarie sono dipinte come due estremi egualmente viziosi, e vi s'insegna che la felicità e la virtù stanno in un giusto mezzo fra essi.

Poco tempo dopo ch'io giunsi in Napoli udii una qualificata persona accusata con molto vitupero di aver asserito che quasi tutte le persone che avevano formato l'opposizione nella Camera dei deputati, sotto la costituzione, erano in prigione o in esilio Confesso francamente ch'io credei allora meritevole di riprovazione una persona che asseverava cosa sì mostruosa Credo che ciò accadesse nello scorso novembre. La Camera era stata eletta dal popolo sotto una costituzione liberamente e spontaneamente ottriata dal re Le rielezioni avevano prodotto un piccolo cangiamento in favore dell'opposizione

Niuno di quel corpo era allora stato processato, credo si bene, posso dirlo per transito uno di essi era stato assassinato da un prete detto Peluso, ben conosciuto nelle vie di Napoli ov'io mi trovava, e che tuttavia non fu mai interrogato su questo affare e si diceva che ricevesse una pensione dal governo Sicchè io considerai quella notizia come una finzione o almeno un'imprudenza lo spanderla Qual non fu il mio stupore quando io vidi una lista particolarizzata che provava pienamente la verità dell'asserzione, anzi nei punti più essenziali provava davvantaggio!

Risulta, mio caro lord, che la Camera dei deputati era composta di 164 membri eletti da circa 117 mila elettori Il più gran numero che venisse a Napoli ad esercere l'uffizio di rappresentante, fu circa 140 Ebbene, l'assoluta maggioranza di essi, 76, oltre alcuni altri ch'erano stati privati del loro uffizio, erano stati arrestati od esulavano Sicchè dopo la regolare formazione di una Camera popolare di rappresentanti e la sua soppressione ad onta della legge, il governo di Napoli pose il colmo alla sua audacia col cacciare in prigione o costringere al bando per sfuggirla la maggioranza dei rappresentanti del popolo

Ho già parlato abbastanza sull'estensione di questi atti, e passo ad esaminarne il carattere, e in prima relativamente alla legge poichè ho accusato il governo di violarla sistematicamente

La legge a Napoli statuisce che la libertà personale sia inviolabile tranne, per mandato di una corte di giustizia autorizzata espressamente Non parlo della costituzione, ma del diritto anteriore ed indipendente da essa Nè sono ben certo se questo mandato debba ordinarsi stante attuali deposizioni ed esprimere la natura dell'accusa, o se debba comunicarsi immediatamente dopo

Conculcando questa legge, il governo, di cui importante membro è il prefetto di polizia, per mezzo degli agenti di questo dicastero insegue e codia i cittadini, fa visite domiciliari, ordinariamente di notte, rovista le case, sequestra mobili e carte, tutto questo sotto pretesto di cercar armi, incarcera uomini a ventine, a centinaia, a migliaia, senza alcun mandato, talvolta senza pur mostrare alcun ordine scritto, o altra cosa più che la parola di un poliziotto. Non si dice poi mai quale sia la natura del reato

Nè questo è il meno strano. Si arrestano persone, non già perchè abbiano commessi delitti o si suppone che li abbiano commessi, ma perchè è utile nasconderle, disfarsene, e contro le quali perciò si dee trovare od inventare qualche capo d'accusa

La prima cosa pertanto è arrestare e incarcerare, poi sequestrare e portar via libri, carte o checchè altro soccorra a quegli sciagurati e venali poliziotti Si leggono quindi le lettere del prigione, tostochè può sembrare utile, e si esamina poi questo senz'atto di accusa, il quale infatti non esiste e senza testimonii, che questi pure non sussistono Non si permette all'incolpato alcuna assistenza, nè il mezzo di consultare un avvocato Per dir meglio, egli non è esaminato, ma svillaneggiato nel modo più grossolano dai poliziotti E non crediate già sia per colpa degli individui La cosa essenziale nel sistema creare un capo d'accusa Qual maraviglia se chi si sente in tal guisa insultato, e sa donde procedono gl'insulti perda un istante la calma ed esca in qualche espressione poco rispettosa per la sacra maestà del governo? Se ciò succede se ne fa subito menzione nelle minute se poi l'imprigionato sa contenere se stesso, nessun detrimento riceve il grande scopo a cui si mira.

Si passa quindi all'esame della corrispondenza. Supponete che si tratti d'un uomo di colta intelligenza egli avrà probabilmente seguito l'andamento delle vicissitudini pubbliche Nelle sue copie di lettere o nelle lettere a lui inviate vi saranno allusioni ad esse Si dovrebbero paragonare tutte queste allusioni onde apprezzarne il vero valore. Ma così non si fa, e qualunque espressione implichi disapprovazione, s'inserisce nelle minute Ora niente è più facile che interpretare la disapprovazione per disamore, e il disamore per l'intenzione di rivoluzione o di regicidio Supponete che siavi qualche altra frase che distrugga interamente la forza della prima e dimostri la lealtà della vittima, essa è considerata di niun valore e indarno l'accusato farebbe valere le sue ragioni.

Nei paesi ove si osserva la giustizia si puniscono le azioni ed è riputato ingiustizia il punire i pensieri ma a Napoli si affibbiano pensieri onde si possa punire E qui parlo di quanto consta a me essere accaduto, e dichiaro non aver immaginato od esagerato nulla

I prigioni, prima di essere giudicati, vengono detenuti in carcere per parecchi mesi, per un anno, per due ordinariamente il termine e più lungo Non m'accadde mai d'udire che alcuno sia stato giudicato per motivo politico prima di 16 a 18 mesi di reclusione Ho veduto degl'infelici attendere il giudizio dopo venti mesi di prigione e questa era loro inflitta non in virtù della legge, ma a dispetto di essa Possono esservi dei casi, e certamente ve ne sono, in cui alcuno sia stato arrestato per mandato e in seguito a deposizioni, ma è inutile il trattenermi su questi casi, i quali non sono che eccezionali.

Non dubito asserire, che fatto ogni sforzo per riuscire col mezzo di storte interpretazioni e di parziali produzioni di prove, a formulare un'accusa, se questa fallisce, si ricorre allo spergiuro ed alla calunnia Degli sciagurati che si trovano quasi in ogni terra, ma specialmente là ove il governo è il gran corruttore del popolo, dei mariuoli presti a vendere la libertà e la vita dei loro simili per danaro, e dar la loro anima giunta, vengono deliberatamente impiegati dal governo per deporre contro l'uomo che si vuole mandare in rovina Ma quantunque sembri che l'uso abbia dovuto dar loro della pratica in quest'affare, le deposizioni sono generalmente fatte nel modo più rozzo e grossolano, e portano con se tante contraddizioni ed assurdità che stomaca l'udirle Ma e che? Notate il calcolo Secondo la frase volgare, nella quantità qualche cosa rimarrà sempre attaccata Nè crediate già ch'io parli leggiermente. Dichiaro in fede che tutto si concatena dal principio alla fine una depravata logica unisce tutto. Gli inventori debbono colpire all'avventura, perciò attaccano molte corde ai loro archi. Sarebbe una cosa veramente strana, contraria al calcolo delle probabilità, se tutto l'edifizio artatamente innalzato dovesse scompaginarsi e cadere per causa di contraddizioni Ora consideriamo che cosa ha luogo in pratica Supponete nove decimi delle asserzioni assurde per fino nanti un tribunale napolitano Di questa frazione, una parte non viene addotta dalla polizia in giudizio dopo che gli avvocati del governo o quelli dell'accusato ne chiarirono ad essa l'assurdità al resto non badano i giudici In qualsivoglia altro paese ciò menerebbe naturalmente ad una investigazione, ad un giudizio di spergiuro A Napoli succede il contrario si considera quel fatto come uno sforzo patriotico e da persone oneste che per avverse circostanze mancò d'effetto. Il risultato di tutto ciò è zero. Ma rimane tuttavia delle deposizioni una decima parte in cui non vi sono contraddizioni Voi crederete che l'accusato possa dimostrarne la falsità col mezzo di controprove V'ingannate a partito degli argomenti in suo favore egli può averne a macco, ma *non gli si permette di valersene*

Tal cosa non è certamente credibile eppure è vera Le persone stesse che erano accusate mentre io mi trovava a Napoli nominavano e chiamavano dei testimonii in loro difesa a ventine, a centinaia, uomini d'ogni classe e di ogni professione — militari, ecclesiastici, ufficiali — ma in ogni caso, fatta una sola eccezione, credo, la Corte la gran Corte criminale di giustizia ricusò di udirli Una sol volta il testimonio che si lasciò deporre fece spiccare pienamente l'asserzione dell'accusato

Naturalmente ciò che assevera, l'accusato quantunque giustificato dal suo carattere e dalla sua condizione, non si valuta menomamente in paragone della parte non distrutta di contraddizioni delle menzogne della più vile canaglia, quantunque militino contro queste le più grande presunzioni di falsità Questo frammento assicurato in tal guisa da contraddizioni forma l'origliere, su cui ripo ano tranquille e quiete le coscienze dei giudici dopo la condanna

Per istudio d'esattezza debbo dire che il governo, quando si è procacciato ed ha presentato alla Corte il falso testimonio, ottiene il mandato e rende legale la cattura

E come vengono trattati questi detenuti durante il lungo e terribile periodo che passa tra l'illegale loro cattura e l'illegale loro processo?

Dire una prigione di Napoli è dire, come ben si sa l'estremo del sucidume e dell'orrore Ho veduto alcune di esse e non le peggiori E vi dirò, mio lord, ciò che vi vidi i medici d'ufficio non si recavano a visitare i prigioni malati ma i prigioni malati, colla morte sul viso, arrancavansi sulle scale di quel carnaio della Vicaria, perchè le parti interiori di quell'edifizio tenebroso sono così immonde, così ributtanti, che nessun medico consentirebbe per guadagno ad entrarvi. Quanto all'amministrazione vi dirò una parola sul pane che vidi Quantunque nero e grossolano all'ultimo grado, esso era sano.

La minestra, che forma l'altro elemento di sussistenza, è così nauseabonda, secondochè mi accertarono, che senza un'estrema fame niuno può vincere la ripugnanza che produce Non ebbi mezzo di assaggiarla Le prigioni sono sporche come covili Gl'impiegati in esse, tranne di notte non v'entrano quasi mai Fui deriso perchè leggevo con qualche attenzione dei pretesi regolamenti appiccati sopra una parete. Uno di essi concerneva le visite dei dottori ai malati Tuttavia vidi quei dottori visitati da sventurati che avevano un piede nella tomba non malati visitati da dottori. Passeggiai fra una turba di 3 o 4 cento prigioni napoletani, assassini, ladri, delinquenti d'ogni specie, alcuni condannati, altri no e confusi cogli accusati politici Nessuno portava catena, gli ufficiali solo a capo di molti appartamenti, con molte porte chiuse a chiavistello e inferriate tra mezzo ma non solo non eravi nulla a temere, ma usarono verso me, come a forestiero, molta cortesia Essi formano una specie di società in cui l'autorità principale è quella dei *gamorristi*, gli uomini più famigerati per audacia di crimini. Non hanno nissun impiego Questo sciame di esseri umani dormivano tutti in una lunga e bassa sala voltata, non illuminata che da una piccola inferriata ad un capo di essa I prigioni politici potevano, pagando, aver il privilegio di una camera separata lungi dalla prima, ma non v'era divisione fra loro

Ciò che vi esposi non è certamente un bene, ma è lungi dall'essere il peggio Darò ora a V. S. un altro saggio del trattamento che si usa a Napoli con uomini illegalmente arrestati e non ancora condannati

Dal 7 dicembre al 3 febbraio Pironti, che prima era giudice, e fu trovato colpevole nell'ultimo dei mentovati giorni o in quel torno, passò le intere sue giornate e notti, tranne le ore ch'era menato in giudizio, con due altri uomini, in una cella della *Vicaria* della superficie di due metri e mezzo, sotto il livello del suolo di esso e non rischiarata che da una piccola inferriata per cui non potevano veder nulla Entro questo brevissimo spazio Pironti e il suo compagno furono confinati per due mesi, e non ne uscirono pure per andare alla messa, o per altro motivo qualunque, eccetto l'accennato E ciò succedeva in Napoli ove per consenso universale, le cose vanno molto meglio che non in provincia La presenza dei forestieri esercita qualche influenza sul governo l'occhio della curiosità o dell'umanità penetra talora in questi bui recessi mentre tutto è mistero nelle remote provincie o in quelle solitarie isole, le cui pittoresche e fantastiche forme deliziano il passeggiero ignaro degli immensi patimenti ch'esse racchiudono Questo, dico, vidi in Napoli e trattavasi di persona educata, d'un giureconsulto, d'un accusato, non d'un condannato Nè supponete che questa sia un'eccezione Io non avevo da scegliere se non tra quanto per caso mi si offriva, cosa insignificante verso di quanto mi restava sconosciuto E dopo questo fatto non comincia a parervi ragionevole l'accusa da me fatta al governo di Napoli che a prima giunta potea parere strana e quasi insensata?

Udii pure narrare un altro caso, ch'io credo potervi dar come vero, sebbene non ne abbia una cognizione così piena come del primo Quando lasciai Napoli, in febbraio, il barone Porcari fu rinchiuso nel Maschio d'Ischia Accusato di aver preso parte ad insurrezione di Calabria aspettava il processo. Questo maschio è un cassero senza luce e posto 24 piedi o palmi (non so più che cosa) sotto il livello del mare Non si permette mai che ne esca nè di giorno nè di notte, nè ad alcuno si permette di visitarlo, tranne sua moglie una volta ogni quindici giorni

Ho detto probabilmente abbastanza di ciò che si riferisce agli atti anteriori al giudizio Rimarrebbe tuttavia ancora alcunchè da esporre Se l'arresto è contrario alle leggi, perchè, potrebbe domandarsi non intentai un giudizio per falso imprigionamento? Ho fatta qualche inchiesta relativamente a questo punto Vidi che, come in altre cose, così in questa, la legge non faceva difetto che tale azione si poteva muovere e forse anche con buon successo che la difficoltà consisteva solo nel poter trovare un tribunale che le desse corso Ciò si comprenderà meglio com'io verrò a parlare delle sentenze politiche per ora me ne passo. (*Continua*)

Essendosi manifestato pure in alcuni tratti del territorio Piemontese la malattia che affligge le uve del Pisano e Modanese, crediamo utile riprodurre ad eccitamento le misure e gli studi che in Toscana si adoperano per prevenire i mali che ponno temersi.

Firenze, 26 luglio — AVVISO AGRARIO

La R. Accademia dei Georgofili informata che in alcune provincie Toscane, e segnatamente nella pia-

nura Pisana e sue adiacenze la raccolta delle uve è minacciata di grave danno a cagione di una pianta Crittogama che attacca i grappoli, e vi si mostra coll'aspetto di una forfora bianca, ha pregato il socio professore P Cuppari, direttore dell' Istituto agrario Pisano, di fare rapporto delle sue osservazioni in proposito, nell adunanza ordinaria che l' Accademia stessa terrà la mattina del 3 agosto prossimo. Al che avendo il Professore sudd annuito, sarebbe importante che adesso fossero dirette dai campagnuoli delle provincie, ove la detta crittogama perniciosissima si è mostrata, le rispettive osservazioni e notizie, onde il rapporto che l'Accademia aspetta possa in tanta ristrettezza di tempo riuscire il piu completo possibile

Il Presidente dell'Accademia
C Ridolfi

Ci piace di prevenire i coltivatori che da alcune prove state fatte da un diligente esperimentatore risulterebbe che il così detto *latte di calce* riescirebbe attivissimo per distruggere la dannosa crittogama, la quale attacca le nostre uve Non per questo quelle che già furono profondamente danneggiate da essa risorgono esse sono irrimediabilmente perdute Ma il *latte di calce* distruggendo la infesta parassita, impedirebbe la diffusione terribilissima del suo seminio e purificherebbe dal contagio l uva non ancora visibilmente attaccata, ma che già ne fosse inquinata, impedendo così lo svolgimento del germe

Occorrerebbe dunque aspergere *abbondantemente* con *latte di calce* tanto le uve *ammalate* (quando non si amasse meglio di tagliarle, chiuderle in sacchi e bruciarle), che quelle tuttora sane, specialmente incominciando da quelle varietà che luogo per luogo furono a preferenza attaccate dalla crittogama parassita

Giova avvertire che probabilmente l aridità estrema ed il gran caldo della stagione limiteranno la diffusione del male, ma volendo pur tentare l'indicato rimedio, occorre adoperare calcina di recente estratta dalla fornace, e sarà utile di aggiungere qualche pugno di cenere o di sale comune all' acqua colla quale dee formarsi il liquido già nominato E possibile che il così detto *bianco* adoperato invece della *calce* presenti degli inconvenienti, quindi l' uso non ne potrebbe essere consigliato (*Ital e Pop*)

Si legge nell' *Eco della Baltea Dora*

Anche i nostri vigneti offrono un ben tristo spettacolo per la malattia da cui vengono maltrattate le uve. Rare sono le posizioni che ne siano esenti, mentre vi sono delle località che ne sono le viti così malconcie, da averne fatto perdere più della terza parte del ricolto Il male è già per se grave, ma hassi a temerlo maggiore per essere minacciata la vita stessa delle piante, infatti l ammuffamento e l odore suo proprio di bosco corrotto, non si limita alli grappoli ma estendesi alli tralci ancor verdi, li quali già si osservano cospargersi inoltre di alcune macchie del colore del bosco già a maturità Gli altri frutti non sembrano affatto esenti qualora vogliasi inferirne dall odore, poichè rovistando in varie ceste di pere, ebbimo a sentirlo

Questa malattia noi saressimo inclinati a ripeterla dal forte e rapido abbassamento di temperatura avvenuto nelle notti degli ultimi giorni di giugno delli primi venti giorni di luglio e pendente le frequenti pioggie

Il ritardo che osserviamo nella maturità dei frutti della corrente stagione sembra convalidare li nostri pensamenti Siamo però in grado di poter annunziare che questa malattia ci porge indizi di non più oltre progredire

NOTIZIE

SARDEGNA. — Alcuni giornali del regno si sono occupati in questi ultimi giorni della scoperta di una miniera di carbon fossile in Sardegna

Sappiamo da fonte certa che dall'analisi fatta su quel combustibile è risultato apertamente al genere dei ligniti (conosciuto geologicamente col nome di *stipiti*), ed avvicinarsi grandemente pel suo aspetto e per le sue qualità a quello che si estrae dalle miniere di Entreverne

Questo combustibile può applicarsi agli usi domestici, al riscaldamento di caldaie a macchine fisse, alla cottura della calce, dei mattoni, ecc, e finalmente potrà adoperarsi altresì con vantaggio nel riscaldamento delle macchine locomotive Non havvi dubbio che questo combustibile non sia per prestarsi alla fabbricazione del *charbon moulé*

(*Gazz di Genova*).

ROMA, 25 *luglio* — Scrivono al *Corriere Mercantile*

Roma rimase senza Sant' Uffizio Il s padre ne è addoloratissimo I francesi lo vollero adducendo la necessità di guardare l'armeria pontificia del Vaticano ricca di ben 70,000 fucili. Il santo padre se ne lagnò acerbamente col generale Gemeau, ma questi se ne lavò le mani, dicendo esserne esso pure dolentissimo, ma aver dovuto ubbidire agli ordini del ministro della guerra e del suo governo, che da qualche tempo si valgono di lui nelle cose di Roma non come a consigliere, ma rendendolo semplice strumento dei loro voleri Ciò prova sempre più che fra Pio IX e la Francia non v'ha quell'armonia che si vorrebbe far credere.

Ieri partì da Roma per le Marche il cardinale Altieri e molto si chiacchera su tal viaggio Chi dice si porterà in Lombardia, con missione governativa, chi fino a Vienna. — Nulla v'ha di positivo in quanto *si dice*, ma certo da qualche tempo v' ha nell'operare di questo governo non so che di misterioso, il quale dà seriamente a pensare.

NAPOLI 20 *luglio* — La causa del 15 maggio procede innanzi, e ieri la gran corte ha rigettate tutte le gravi eccezioni d' incompetenza prodotte nei loro nobili e coraggiosi costituti dai signori Barbarisi, Spaventa, Leopardi, Scialoia, Iacovelli, Pica ed Amodio L'atto di accusa è stato compilato con tronche parole dagli scrittori dell' *Ordine*, i quali, a confusione di Bousset, hanno provato che il mondo fu creato per produrre la catastrofe del 15 maggio E un tessuto di menzogne impudenti e di delazioni dei consueti poliziotti Carpentieri, Barone, Zannini, ecc. Il deputato Giuseppe Massari ed il suo collega Ulisse de Dominicis, sono imputati come costruttori di barricate il dì 15 maggio nella via Toledo, mentre il primo in quel giorno trovavasi a Milano ed il secondo stava nel Cilento, come risulta da un documento portato a suo carico nel processo medesimo Fra i *deputati* che eccitavano alla ribellione sono annoverati Giovanni Andrea Romeo ed Aurelio Saliceti, i quali *non* erano deputati

PARIGI, 29 *luglio* L'Assemblea votò la sua prorogazione dal giorno 10 di agosto al 4 di novembre

E Girardin fu a Londra e vide Ledru-Rollin Giunse una lettera di quest'ultimo a Parigi in questi termini « Sono quattro ore di sera, E Girardin sorte da casa mia, egli vi è venuto alle ore 11 del mattino *Noi siamo d'accordo su tutti i punti*

BERNA, 29 *luglio*. Il Consiglio degli Stati ha adottato oggi all'unanimità, meno due voti, il trattato di commercio colla Sardegna. Con questa decisione il trattato è definitivamente ratificato.

LONDRA Mercoledì e giovedì scorsi ebbero luogo la seconda e terza seduta del Congresso della pace sotto la presidenza di sir David Brewster Dopo la lettura di alcune lettere di distinti personaggi che aderiscono ai principii del Congresso, il signor Cobden propose la prima risoluzione nei seguenti termini » Che gli armamenti permanenti, con cui i Governi dell'Europa si minacciano continuamente in mezzo alle proteste di mutua amicizia e confidenza, essendo una sorgente prolifica di immoralità sociale, di imbarazzi sociali e di sofferenze nazionali, mentre eccitano una costante inquietudine e irritazioni fra le nazioni, il Congresso insiste presso i Governi sull'imperiosa necessità di entrare in un sistema di disarmamento internazionale » Il sig Cobden sostenne la sua proposizione in un lungo discorso, ed essa fu poscia adottata ad unanimità.

Fra le ulteriori risoluzioni proposte ed adottate, vi fu questa » Il Congresso credendo che l'intervento di un paese con violenze effettive e minacciate nella politica interna di un altro, è causa frequente di guerre acerbe e desolatrici, sostiene che il diritto di ogni stato per regolare i proprii affari deve ritenersi risoluto ed inviolabile ».

Altre risoluzioni proposte ed adottate ad unanimità furono le seguenti » Il Congresso esprime il suo forte aborrimento del sistema di aggressione e violenza praticata dai popoli forti contro i popoli deboli, siccome causa di guerre incessanti e sterminatrici, eminentemente nocive al vero progresso della religione, dell' incivilimento e del commercio »

« Il Congresso, considerando il progetto di negoziare imprestiti per la continuazione di guerre o pel mantenimento di bellicosi armamenti come immorale nel suo principio, e disastroso nei suoi effetti, rinnova l'enfatica sua condanna di simili imprestiti ».

« Il Congresso convinto che tutto ciò che produce relazioni intime e amichevoli fra le nazioni della terra tende a stabilire la pace allontanando le male intelligenze e pregiudizi e inspirando mutuo rispetto, saluta con impareggiabile soddisfazione l'esposizione dell' industria di tutte le nazioni siccome eminentemente calcolata a questo fine ».

Il Congresso si sciolse dopo aver votato ringraziamenti al Presidente e incaricato l'ufficio a determinare il luogo e l'epoca per la riunione dell'anno venturo. Fra le persone conosciute intervenute al Congresso si notano il sig. Girardin, Cormenin e Joseph Garnier.

— 28 *luglio*. La Camera dei Comuni si unì sabbato per trattare gli affari preparatorii per la proroga, e anche ieri alle quattro pomeridiane tenne seduta per lo stesso fine Questa sera dovevano essere sentiti alla barra gli avvocati per i membri israeliti, i quali si assumevano di provare che i signori Rothschild e Salomons avevano il diritto di occupare i loro posti in forza delle vigenti leggi I procedimenti non erano ancora incominciati alla partenza del corriere.

— Il sig Ledru-Rollin ha scritto di sua mano ad uno de' suoi amici una lettera datata da Londra al sabato a sera, giunta a Parigi domenica a sera, scritta con il seguente laconismo spartano

« Sono le ore 4 pomeridiane. Emilio di Girardin esce di casa mia, ci venne alle 11 di questa mane. Siamo d accordo su tutti i punti »

VILNNA, 29 *luglio*. Leggiamo nel *Corriere Italiano*. La risposta del nostro gabinetto al gabinetto inglese in cui è detto ch'egli riguarda l'accedimento dell'Austria alla Confederazione come un affare puramente tedesco, è partita or sono quattro giorni.

SVEZIA E NORVEGIA. — Leggesi nei giornali di Cristiania del 10 luglio La notte scorsa la nostra capitale fu in preda ad una viva agitazione. Sulle 11 della sera, parecchie migliaia d'individui si sono riuniti sulla piazza del Palazzo di città, nello scopo di liberare i malfattori detenuti nella prigione annessavi A mezzanotte si accingevano a sfondare le porte del palazzo di città, quando forti distaccamenti di cavalleria e fanteria sopravvennero d'improvviso e spazzarono la piazza Molte persone furono arrestate Dagli interrogatorii risulta che le società dette degli operai son quelle che promossero quel colpevole tentativo andato fallito grazie alla vigilanza delle autorità.

A Kongsberg tutti gli operai della manifattura reale d'armi, i quali erano la maggior parte affiliati a quelle società, sono stati congedati in massa I fucili nuovi che trovavansi in quello stabilimento furono smontati, e le diverse parti di cui componevansi sono state ripartite in varii luoghi a Kongsberg Si tolsero le piastre ai vecchi fucili e furono inviati a Cristiania, le canne di questi ultimi sono state schiacciate in modo che non possono più esser servibili Tutte le provvisioni di polvere che trovavansi a Kongsberg furono pur esse allontanate da quella città

A Drammen furono arrestati il presidente, vicepresidente della società degli operai di quella stessa città, i libri e le carte della società furono posti sotto suggello

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore*
GIUSEPPE PAGANI *Gerente*

Tipografia Martinengo e Giacomino

Anno IV. **Casale 9 Agosto 1851.** **N.° 28.**

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 8, per sei mesi lire 4. — Stati Sardi per l'anno franco lire 9, per sei mesi lire 5 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 10, per sei mesi lire 5 50 — Il Foglio esce il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

CASALE 9 AGOSTO

La *Croce di Savoia* invita la stampa liberale a tempestare le orecchie dei nostri ministri, a turbare i loro beati ozii delle vacanze ed a ricantare ogni giorno le loro promesse.

Benissimo. Ma non possiamo essere con lei d'accordo quando desidera un più equo riparto dei beni ecclesiastici, come hanno promesso i ministri, piuttosto che un incameramento come hanno domandato molti Consigli Provinciali e Divisionali. Per lei v'ha nel nessun tornaconto economico dello Stato una ragione sufficiente per non privare il clero del godimento dei beni posseduti. A noi invece questa ragione non basterebbe quando così stesse la cosa in fatto. Un semplice miglior riparto non mancherebbe di suscitare egualmente ostacoli; le forze della nazione, che sono tanto necessarie per altri provvedimenti legislativi, sarebbero egualmente consunte, come se si dovesse provvedere all'incameramento, e non si otterrebbero che ben pochi vantaggi, come pochissimi se n'ebbero dalla legge Siccardi. Il clero rimarrebbe sempre indipendente, sempre provvisto di mezzi per osteggiare lo Stato; e pensare alla indipendenza di un nemico è non utopia, ma stranezza. Nè il timore che il Governo possa abusare del suo potere sul clero ci sembra da tanto da doverlo mantenere indipendente. O il paese sarà affatto libero ed il Governo sarà frenato facilmente dalla Nazione. O esso non lo sarà, ed il Governo che è assoluto o tende all'assolutismo, troverà sempre nel clero un volontario e potente alleato. Ma come mai può la *Croce di Savoia* supporre che lo Stato non trovi il suo tornaconto economico in questo incameramento? Anche fatta astrazione dai moltissimi vantaggi che esso viene a risentire da una maggiore produzione, quando questi beni passano in più esperti e più diligenti possessori, se i frutti loro, ora che essi sono così negletti bastano al clero, perchè non basteranno i frutti del prezzo che si ricaverà dalla vendita di questi beni? Nè per giudicare del loro valore si può al certo far gran conto sulle recenti consegne. Esse sono state fatte da persone più o meno interessate, e più d'un Sindaco notoriamente colluse coi parroci.

SULLA LIBERA IMPORTAZIONE DEI CEREALI IN PIEMONTE

Lettera al sig. Prof. Dottor V. F. Bertola, membro ordinario, e Bibliotecario Archivista della R. Accademia di Agricoltura di Torino.

Sig. Professore riveritissimo! Ho veduto nel num. 4 del *Mercurio*, ora *Messaggiere*, che si stampa in Torino, un articolo segnato C, nel quale si critica una vostra Memoria — *Sulla necessità di sostenere in Piemonte il prezzo dei cereali*, — stata da voi letta all'Accademia di cui fate parte, e riprodotta nei fascicoli 73 e 74 del *Repertorio di Agricoltura*. Ho pur veduto nei successivi numeri 8, 9, 10 e 11 dello stesso *Messaggiere* una vostra risposta a quello scritto. A dirvela qui in secreto, quel sig. C non è altro che il *Carroccio*, come potete convincervi leggendo il suo num. 13; e sembrandomi che essa non debba passare senza osservazioni, io vengo a sottoporne alcune alla vostra saggezza e buona fede, affinchè, qualora le riconosciate giuste, possiate modificare le vostre idee e cessare una volta dalle vostre lamentazioni sull'avvilimento del prezzo dei cereali, le quali da assai tempo si leggono quasi in ogni fascicolo di quel Repertorio, e che mentre non fanno onore nè a voi, nè al giornale che le accoglie, possono trarre o mantenere in gravissimi errori i meno avveduti. E non v'incresca se non accenno ora tutti gli errori di cui si disse essere sparsa quella vostra memoria accademica, e non mi trattengo poi a dare la dimostrazione di tutti quelli che si è creduto nella critica di semplicemente notare; imperocchè la discussione dovrebbe essere tratta in lungo assai più di quanto importi alla nostra quistione e possano comportare le colonne di questo giornale. D'altronde qual bisogno di dimostrare ciò che tutti possono facilmente comprendere? Chi non vede p. es. l'errore quando, per mostrare il danno della libera importazione dei cereali, voi adducete per motivo l'uscita del danaro? Chi non vede il grosso errore da cui partite quando accusate di *avidità* i commercianti per avere nel 1847, anno di scarso raccolto, introdotto in copia fromento dall'estero? Chi potrà anzi darsi a credere che voi siate giunto persino a questo paradosso, da dire che, ammesso il libero commercio delle granaglie, se sopraggiunge un'annata di scarso raccolto, il *loro prezzo aumenta in guisa spaventevole?*

Io adunque mi atterrò principalmente a ciò che forma l'oggetto della vostra memoria. Solo premetterò, poichè ne avete mostrato particolare desiderio, alcuni cenni sulla vostra epigrafe, da cui rileverete gli errori che essa contiene.

La vostra epigrafe è questa: — *Il commercio arricchisce i capitalisti, l'agricoltura arricchisce la nazione.* —

Io son certo, o Signore, che voi mi concederete che senza il commercio l'agricoltura non sarebbe uscita dalla sua infanzia: ognuno avrebbe coltivato esclusivamente per sè, e per fare quei pochi cambi che direttamente si sarebbero potuti effettuare sul luogo tra produttore e consumatore. Voi vedete adunque che se l'agricoltura arricchisce, come dice la vostra epigrafe, la nazione, il commercio che fa fiorire l'agricoltura arricchisce, già per ciò solo, anch'esso la nazione e non solamente i capitalisti. Fate ora per l'industria manufatturiera lo stesso ragionamento che ho fatto per l'agricoltura, ove non contestiate, come non potete contestare, che anche coll'industria manufatturiera si producono le ricchezze, e voi verrete a trovare nel commercio una sempre maggior causa di ricchezza nazionale.

Ma nel commercio non vi ha forse anche direttamente vera produzione di ricchezze? Certo che sì, perchè vi ha modificazione di prodotto, da cui risulta una comodità, la quale ha un valore. Il commerciante dopo di aver comperata una merce al prezzo corrente la rivende al suo prezzo corrente; ma questo ultimo prezzo corrente è più elevato dell'altro, perchè il commerciante, ponendo la merce a più comoda portata del consumatore, l'ha messa in una situazione che ne ha realmente aumentato il prezzo; la società è diventata più ricca di tutto questo aumento.

So bene che voi, che sembrate appartenere ad una scuola di due secoli fa, che credeva la ricchezza consistesse nel danaro, non ammetterete facilmente che il commercio produca veramente valori. So che voi potete anche invocare la scuola di un secolo dopo, quella cioè dei Fisiocrati, i quali riputavano che la terra sola producesse, e che il maggior valore prodotto nell'industria manufatturiera e commerciale non rappresentasse che le spese di produzione e fosse consumato; ma voi non potete per questo fare che non sia ciò che è realmente. Il maggior valore che il commercio aggiunge mediante i diversi servizi dei capitali e dell'opera dell'uomo che esso consuma, non cessa perciò di essere *un valore realmente creato*, e che procura vere rendite ai capitalisti, e veri profitti alle persone i di cui servizi sono impiegati. E che importa per questo che il commerciante colle spese di produzione da lui fatte abbia consumato un valore uguale a quello da lui stato aggiunto? Quando un coltivatore vive coltivando il suo fondo, ed esso unitamente alla sua famiglia ne consuma tutto il prodotto, ha egli perciò cessato dal produrre? Si può egli dire che abbia prodotto nulla per ciò solo che egli ha consumato tutto il suo prodotto? Se voi potete vivere e consumare senza vivere a spese altrui, od incontrar debiti, è segno che voi vivete di ciò che avete prodotto. Ora ciò è vero tanto del valore prodotto dal commercio, come di qualunque altro valore.

Dato pertanto, come non si mette più dubbio, che il commercio produca veri valori, se voi riflettete alle varie specie di commercio, al commercio interno, al commercio esterno, al commercio di dettaglio, al commercio di speculazione ed al commercio di trasporto; se considerate che innumerevoli sono le persone ed ingentissimi i capitali che sotto infinite forme il commercio impiega; od, in altri termini, che immensi sono i servizi di uomini e di capitali che il commercio consuma; se voi riflettete di più che questi servizi sono nel commercio assai meglio retribuiti che nell'agricoltura, voi potrete comprendere che immensi sono i valori prodotti dal commercio, e che di più questi valori sono distribuiti fra un indicibile numero di persone.

Ora lascio a voi, signor Professore, il dire come possiate giustificare la vostra epigrafe. *Il commercio arricchisce i capitalisti, l'agricoltura arricchisce la nazione*; a voi il dire se io non abbia avuto ragione di dire che quest'epigrafe contiene madornali errori; a voi il giudicare se io aveva bisogno di indicarli a chi mi avrebbe letto, senza far loro il torto di supporli affatto digiuni di ogni principio delle scienze economiche, e ciò specialmente quando ciò non riguardava direttamente la nostra questione.

Se non che, come mai non vi siete voi stesso accorto del vostro errore dalle stesse vostre parole anche senza addentrarvi nei principii della scienza? Voi dite che il commercio arricchisce i capitalisti, e così dicendo mi immagino che non supporrete che questi si arricchiscano ad altrui danno: il commercio adunque crea un gran valore almeno per i capitalisti; e questo valore consumandosi poi dagli stessi capitalisti in mille modi, produttivamente od improduttivamente, dà luogo a profitti, a salarii per migliaia e migliaia di persone; onde, nel vostro senso stesso, non solamente l'agricoltura, ma ben anche il commercio crea e distribuisce ricchezze per tutta la nazione. Parlando inoltre dell'agricoltura nella vostra risposta dite che *i guadagni degli agricoltori nei tempi ordinarii sono sempre tenuissimi.* Come può stare adunque che l'agricoltura con questi tenuissimi guadagni, e non il commercio, possa arricchire la nazione?

Spero, signor Professore, che queste mie osservazioni vi compenseranno della brevità che avete lamentata nella mia critica sulla vostra epigrafe.

In altra mia vi parlerò della questione principale che suscitò la vostra memoria. Abbiatemi intanto per vostro umilissimo servitore.

Un Georgofilo Casalese.

Ormai non è più la voce isolata che sorga da una sola città, nè il lamento d'un popolo solo che geme nella oppressione, ma è l'opinione generale di tutte le nazioni che da tutti gli angoli della terra impreca alle nefande crudeltà dei preti di Roma. Anche noi diamo ai nostri lettori l'articolo di E. Girardin, nel quale l'eloquente scrittore dipinge coi più vivi colori l'infelicissimo stato delle vittime della ristorazione Papale. Veggano i buoni sacerdoti da questo terribile atto d'accusa, che lo scrittore della Presse ha steso contro la corte Papale, come debbano una volta con tutta coscienza e col coraggio della persuasione, dividere la religione pura e santa, della quale sono ministri, dagli interessi e dalla atroce ambizione di questo colosso decrepito del potere temporale che ormai si sfascia e muore.

LA GIUSTIZIA A ROMA.

Si può dare il nome di giustizia a quello che si leggerà qui appresso?

Ciò che si leggerà, e ciò che mi è assicurato, potrà essere creduto?

No: infatti ciò non sarebbe credibile, se non si sapesse che la crudeltà e l'arbitrario che discendono dalla cima al fondo crescono di mano in mano che s'allarga la piramide.

La giustizia si amministra a Roma *a porte chiuse* e sopra semplice rapporto. Si accorda bensì all'accusato di scegliere il suo difensore; soltanto, se questo difensore non piace a'suoi giudici, bisogna che ne scelga un altro o che accetti quello che piace al presidente del tribunale di indicargli. Quindi si comunicano a quel difensore i fatti dell'accusa; ma nè egli, nè l'accusato son messi a fronte dei denunciatori o dei testimonii a carico, i quali rimangono sempre ignoti alla difesa.

Con questo modo tenebroso di amministrare la giustizia, si comprende come sia difficile di provare l'innocenza, e come, all'incontro, l'odio, la

vendetta e le denunzie anonime hanno il vantaggio sull'uomo che ha nemici o invidiosi.

Tuttavia, malgrado questa facoltà di condannare secondo il loro capriccio qualunque individuo che non va loro a genio, questi inquisitori in piccolo non osano affrontare la pubblica opinione, la quale ha orrore dei sagrifizi umani, ond'è che pronunziano raramente la pena capitale. Ma se le vittime scampano alla scure del carnefice ed all'*auto-da-fè* della pubblica piazza, non isfuggono alle torture morali e fisiche del carcere e delle segrete. Là una tenebrosa autorità, sotto pretesto d'istruire il loro processo, ha il diritto di trattenerli indefinitivamente e di somministrar loro goccia a goccia tutte le angoscie di una dolorosa morte, e tutti questi atti di barbarie sempre, come dicono i fanatici, alla maggior gloria di Dio e della sua chiesa.

Le carceri di Roma hanno una sala comune dove si rinchiude, come direbbe l'onorevole signor Thiers, *la vile moltitudine dei prigionieri*, coloro che non hanno denaro da pagare per essere ammessi in altre sale, nelle quali si accorda ad ogni prigioniero un pagliariccio od un cattivo materasso invece della paglia marcia che è gettata nella *segreta piana*, tale è il nome di questa sala comune di questo schifoso bugigattolo d'infezione, di miseria e di desolazione, dove gli uomini sono ammassati in mezzo alle loro materie fetide come animali immondi, e se un infelice osa sfogare troppo vivamente la sua disperazione, gli si attaccano 48 chilogrammi di ferri ai piedi, dopo aver prima ricevuto, legato ad un pilastro, un numero più o meno considerevole di colpi di bastone o di verghe sulle spalle o sul basso delle reni.

Quest'ultimo castigo, tanto umiliante che crudele, si chiama il supplizio del *cavalletto*, che, per altri delitti, era inflitto in altri tempi nel bel mezzo della pubblica piazza, così agli uomini come alle donne, in tutta la loro nudità.

I pudici governanti di Roma, se non osano ancora far pubblica mostra di questo ributtante supplizio, se ne indennizzano però ampiamente, facendolo infliggere giornalmente agli infelici prigionieri. A mitigare la loro sorte non si trovò altra cosa di meglio che di rimettere il suddetto supplizio del *cavalletto* e ferri ai piedi, supplizio e ferri che l'ultimo governo repubblicano di Roma aveva abolito insieme alla pena di morte. Solamente prima del regime repubblicano, il peso dei ferri che si metteva ai piedi di un prigioniero non era che di 25 chilogrammi, oggi è stato aumentato a 48 chilogrammi.

Non si saprebbe dare una giusta idea di questo straziante spettacolo di tutti i patimenti dell'umanità messa alla disperazione, umiliata, degradata, avvilita con ignobili trattamenti in questa sala, o piuttosto antro nocevole per le esalazioni mefitiche e che fan mancare il respiro.

Se da questa sala della *segreta piana* si va nelle celle, si trovano in ciascuna due prigionieri.

Queste celle hanno 2 metri e 75 centimetri di lunghezza, 2 metri e 38 di larghezza, e 60 di altezza. Non entrano là che 17 metri cubi d'aria. Ora è riconosciuto per la scienza, che per alimentare la respirazione di un sol uomo bisognano 14 metri cubi di aria e due sciagurati sono sotterrati vivi in ciascuna di queste segrete, dove giacciono privi d'aria e divorati da' più schifosi vermi e dalla febbre, molti ancora hanno i piedi sì crudelmente lacerati dai ferri, che i vermi si attaccano alle piaghe di questi cadaveri viventi. È così che il governo dei preti toglie alla vita gli uomini che non osa far perire sulla pubblica piazza per mano del boia.

Le sale poi addette ai prigionieri al *largo*, cioè a coloro che sono chiusi soltanto la notte, e che di giorno hanno il diritto di uscire nella corte, esse sono costrutte per dieci individui, ma ne contengono venti.

Si comprende tutto ciò che devono soffrire, durante i soffocati calori di un estate a Roma, questi sfortunati, chiusi così in una sala che non riceve luce nè aria che da una sola piccola finestra messa a più di due metri sopra il suolo. Il solo ristoro che possano procurarsi in questa fornace pestilenziale, è di giungere a tal finestra, dove ogni prigioniero va a respirare per alcuni minuti secondi, montando ciascuno alla sua volta sulle spalle del suo camerata.

Ogni prigioniero riceve 16 once di pane al giorno, 2 once 1/2 di carne pesata cruda e 3 once di brodo, la carne ed il brodo sono suppliti nei giorni di magro con legumi cotti all'acqua e sale.

I parenti e gli amici non possono visitare il prigioniero che *una volta al mese*, e questi non può parlar con loro che traverso un doppio cancello ed alla presenza di due guardie.

Dopo alcuni giorni sei prigionieri caddero morti di fame, nel vero rigor del termine entro le loro segrete, due vollero suicidarsi, e furono per ciò messi ai ferri, e subirono una condanna, due divenuti pazzi, furono trasportati all'ospedale della *Longara*.

La prigione di S. Michele racchiude più di 100 prigionieri politici il carcere delle *Terme* ed il carcere Nuovo ne racchiudono più di 200. In quest'ultima prigione gl'imputati politici son confusi coi ladri e gli assassini.

Ogni nuovo venuto è ivi sottomesso dal capo della camerata ai più schifosi servigi, e se giovane, alle esigenze le più nauseanti, se non ha danaro per riscattarsi.

Questo capo di camerata è un despota elettivo, a cui i suoi compagni danno il titolo di *sovrano pontefice* colui che prova di aver commesso il maggior numero di assassinii e di furti è innalzato a questa suprema dignità di misfatto!

A questo capo i suoi compagni rendono onori sovrani, e dopo il pasto egli ha il diritto di farsi condurre intorno alla corte sulle spalle de' suoi compagni.

Per ordine di questo despota il nuovo accusato è quasi sempre spogliato de' suoi abiti ed anche della sua calzatura, e soprattutto del suo denaro, e se l'infelice derubato osa lagnarsi col capo del carcere, la sua querela non ha per risultato che una visita fatta da alcuno dei guardiani, che, antichi ladri essi pure, s'intendono coi ladri, e non trovano giammai le cose rubate. In fine ogni querela ha per ultima conseguenza, in rapporto a chi l'ha fatta, di essere crudelmente maltrattato e battuto la notte.

Se tra quest'atmosfera pestilenziale, e per effetto di questi malvagi trattamenti, un prigioniero cade assai gravemente malato, lo trasportano all'infermeria, dove gl'infermieri ed i medici in sott'ordine sono anche ladri ed assassini, ai quali il medico in capo Valori ed il chirurgo in capo Baccelli delegano la loro autorità e le loro funzioni.

Fra tutte queste torture e tutti questi patimenti quotidiani morali e fisici, codesti infelici martiri della loro fede politica conservano un ammirevole coraggio, un'ammirevole dignità: ciascun di loro è fiero di soffrire e di morire per assicurare il trionfo della giustizia e della libertà, il cui regno si avvicina per l'umanità intera, malgrado gli odii egoisti che vogliono arrestarne l'avvenimento. Quest'odio cieco è sentito sì oltre in Roma, che il cardinal vicario ha osato sopprimere dal catechismo la raccomandazione di una delle grandi opere di misericordia raccomandata ad ogni cristiano: *visitare e soccorrere i carcerati*.

Inoltre, certe elemosine e le rendite dei luoghi pii destinate al sollievo dei prigionieri sono tolte dal loro destino ed impiegate per la propaganda gesuitica tanto all'interno che all'estero.

Attualmente ecco i nomi e le informazioni di alcuni prevenuti o condannati.

Silvestro Campetti, di Roma è in prigione da oltre un anno: lo tengono in segreto coi ferri ai piedi, dove gli fanno subire tutte le angoscie della fame, non somministrando al medesimo che il pane e l'acqua necessaria per impedire che muoia. E questo perchè si pretende ch'egli possa dare informazioni circa un preteso complotto repubblicano ch'egli afferma d'ignorare, nonostante tutte le torture che gli fanno soffrire.

Ippolito Bonafede, da Fuligno, è stato arrestato in un caffè, malgrado un salvocondotto del generale Rostolan ed un passaporto rilasciatogli dalla polizia: lo ritengono in prigione, dove è trattato collo stesso rigore dell'altro, perchè vuolsi ch'egli denunzi un complotto che anch'esso afferma d'ignorare.

Ermano Clavari, da Urbino, ex-commissario di polizia del rione del borgo a Roma, fu arrestato in Urbino e ricondotto a Roma. È tenuto in segreto, dove gli si rifiuta di scrivere alla sua famiglia, e di riceverne notizie. Sin oggi non ha potuto sapere i motivi del suo arresto.

Risari da Cremona medico in capo delle ambulanze, che non era rimasto a Roma che sulla dimanda del generale Levaillant per curare i malati lombardi, è stato arrestato e messo in prigione, dove è ancora.

Bernardino Federici, da Monte Rotondo, avvocato è stato arrestato e condannato a cinque anni di galera, come empio profanatore, perchè essendo raffreddato, ha tossito e sputato nella sua chiesa parrocchiale durante il sermone del curato! Or siccome passava per liberale, codesto assalto di tosse gli fu imputato come un insulto a Dio ed al suo ministro, ed è stato causa di questa inqualificabile condanna.

Scipione Amici è stato messo in prigione con suo padre, tutti due come colpevoli di liberalismo. Essi lasciano due giovani ragazze (l'una a 13 e l'altra a 9 anni) nella più spaventevole miseria. Il figlio è pericolosamente ferito ed infermo, perchè i miserabili che lo circondano hanno esercitato su lui la più brutale e la più ignobile delle passioni.

Michele Lucatelli, capo popolo del rione dei monti a Roma, è in prigione per imputazione di un misfatto, che apporta, gli si dice, *ipso facto* la scomunica, e questo misfatto si rifiuta fargliele conoscere, ed il *giudice si nega di interrogarlo per timore d'incorrere nella scomunica avvicinandolo*. Così, per tale atto inaudito di denegata giustizia, quest'uomo dovrà morire in prigione.

Dioesti, Sabatini, Danti, Bruni, Catenacci, sono i cinque giovani che furono arrestati il 30 aprile 1850 con molti altri camerati nello studio di un pittore, per imputazione di aver fatti i fuochi di bengala, che furono accesi in Roma l'anniversario della repubblica.

Comunque nella visita domiciliare che fu fatta in loro presenza, e che non durò meno di tre ore non sia stata trovata alcuna prova del reato di che erano incolpati, pure furono incatenati e gettati in prigione, ma il domani giudici, birri e carabinieri fecero una nuova visita domiciliare in quello studio che *avevan lasciato aperto tutta la notte*, ed in questa seconda visita, fatta in assenza dei prevenuti, furono trovati polvere, razzi e miccie, che vanamente erano stati cercati la vigilia.

Fu per questi oggetti combinati tra loro, e che costituivano un semplice delitto e non un misfatto, oggetti che, secondo la voce generale, erano stati introdotti la notte nello studio, che quei giovani furono condannati a 20 anni di galera.

Il giudizio che li condanna a questa pena esorbitante non è del resto motivato da *alcun fatto criminale*, non parla altresì nè del fuoco di bengala, nè dei razzi, nè della polvere, non si fonda che sull'*unica considerazione, che nelle circostanze attuali è necessario di mettere un termine, con una punizione severa, alle manovre sovversive dei settari, e per tali motivo condanna, ecc*.

I giudici erano talmente sollecitati a rendere questo iniquo giudizio, che pronunziarono la sentenza senza nè anche aspettare la memoria dell'avvocato Dionisi, ch'eglino avevano *nominato di uffizio* per far la difesa degli accusati.

Questi giovani, chiusi dapprima in Castel-Sant'Angelo, furono trasportati alla prigione di S. Michele dopo l'evasione dell'accusato Olieduzzi. In tale occasione il giovine Dioesti, per semplice sospetto di aver cooperato a quell'evasione, ha subito il supplizio del *cavalletto* e poi fu messo nella segreta, donde non fu levato e portato all'infermeria che a capo di 15 giorni, ridotto quasi allo stato di cadavere per una febbre violenta, gl'insetti schifosi ed i vermi che si erano attaccati alle dolorose piaghe che gli avevano fatte ai piedi le 96 libbre di ferro che gli lasciarono giorno e notte.

Un altro prigioniero, per aver osato lagnarsi di un guardiano che l'aveva crudelmente battuto alla testa colle chiavi sotto pretesto che non rientrava presto nella camera, fu messo ai ferri ed in segreta per 14 giorni, dopo aver subito il supplizio del cavalletto.

Un vecchio, dopo tre mesi di sollecitazioni, aveva alfine ottenuta l'autorizzazione di vedere suo figlio incarcerato come repubblicano. L'aspetto del figlio talmente scarno che aveva l'aria di uno spettro ambulante, fece una così dolorosa impressione su questo sciagurato padre, che provò una convulsione tanto violenta che fu portato morente dalla prigione, ed il figlio, che aveva osato fare alcune osservazioni un po' vive su questo increscevole accidente, fu tratto via e messo in segreta ed ai ferri.

E sono due prelati della chiesa di Gesù Cristo i monsignori Matteucci e Benvenuti l'uno segretario della Consulta e l'altro Fiscale generale, che sono i direttori, gli ordinatori di questi raffinamenti di crudeltà su gl'infelici prigionieri. E non si stupisca che le loro vittime respingano con collera le loro ironiche parole di carità e misericordia, e che nella loro disperazione essi colpiscano ed insultino quanti osano presentarsi in quel triste soggiorno per sentirvi la voluttà delle altrui sofferenze!

E a Roma, nella capitale del mondo cristiano, in mezzo alle ombre dei grandi apostoli della carità e della libertà universale, che uomini di ogni classe della società possidenti, negozianti, avvocati, uffiziali di ogni grado, giovani di un patriottismo esaltato, sono inumanamente gettati in prigione, in sotterranei ammorbati, e sottoposti alle torture fisiche e morali le più crudeli, per aver creduto alle promesse d'indipendenza e di libertà di un sovrano pontefice, alle solenni promesse di quello che si

dice il rappresentante dell'Uomo-Dio morto per la emancipazione dell'umanità

Egli è nelle prigioni di Roma, che giovani sventurati sono ridotti alla dura estremità d'insultare i loro custodi collo scopo di farsi rinchiudere nelle segrete, e così sottrarsi alla brutale e ributtante profanazione dei loro corpi da parte dei ladri e degli assassini loro compagni, ed evitare le crudeli molestie che ne sono d'ordinario la conseguenza, ed in seguito delle quali parecchi sono già morti nelle infermerie

Egli è a Roma, che un *giudice* ricusa d'interrogere uno sventurato detenuto (Michele Locatelli) pel timore ipocrita d'incorrere nella scomunica, comunicando con un preteso scomunicato

Egli è a Roma, dove donne o fanciulle sono astrette a prostituirsi ai persecutori o custodi dei loro mariti, dei loro padri, per ottenere la liberazione, od anche solamente un alleviamento alle loro sofferenze; e dove altre si rendono denunziatrici dei loro parenti, de' loro vicini, come unico mezzo per ottenere qualche soccorso da una polizia inquisitoriale e non morire di fame co' loro figli

Ecco il regime che si appella ristabilimento e regno dell'autorità!

Oh libertà! EMILIO DI GIRARDIN

Lettere dell'onorevole W. E. GLADSTONE *al conte* ABERDEEN

SUI PROCESSI DI STATO DEL GOVERNO NAPOLITANO

LETTERA II

De Carlton Gardens, pubbl. l'11 luglio 1851

Caro lord Aberdeen,

(*Continuazione, vedi num* 24)

Mi tratterrò ora specialmente del caso di Carlo Poerio, il quale merita particolare menzione Il suo padre era un distinto giureconsulto Carlo Poerio poi è una compita persona, facile ed eloquente oratore, di specchiata onestà. Io ebbi il mezzo di venir in chiaro della sua posizione politica Egli è strettamente partigiano della forma costituzionale Mi rimarrò dall'esporvi il vergognoso capitolo di storia napolitana cui accenna questa parola, facendovi solo notare, che a Napoli quell'espressione ha lo stesso significato che fra noi, significa cioè una persona che si oppone a qualunque violenza e d'onde possa ella provenire, che vuole la conservazione della monarchia sulle sue basi legali, con mezzi legali, e con tutte quelle migliorie che possono contribuire alla felicità della popolazione Il suo modello è in Inghilterra, anzichè in Francia o in America Non l'ho mai udito accusare di altro errore in politica, che quelli che si potrebbero imputare ai più leali, intelligenti e degni nostri statisti. Esaminato accuratamente il caso, debbo dire che condannar per fellonia un tal personaggio è un atto tanto consentaneo alla verità, alla giustizia alla decenza, come sarebbe il condannar qui i nostri più eccellenti uomini pubblici, lord Russell, lord Lansdowne, sir James Graham o voi stesso Non è minore l'oltraggio fatto al senso comune del paese Non dirò che sia precisamente lo stesso caso per quanto riguarda la posizione e il grado sociale, ma certo non hanno uomo locato più alto, nè dei nomi da me mentovati avvene alcuno più caro alla nazione inglese — forse niuno così caro — come è quello di Carlo Poerio a suoi concittadini napolitani

Lascio altri miserevoli casi, e pur ben memorabili, come quello del Settembrini, il quale, in un grado alquanto meno cospicuo, ma avente un carattere non men nobile e puro, fu processato col Poerio e quaranta altri, e condannato nel capo in febbraio, quantunque, oltre ogni previsione umana, la sentenza non fosse poi eseguita Ma egli era riservato, io temo, a ben più dura sorte, a doppi ferri a vita, sopra una remota ed isolata rupe V'è inoltre ogni ragione di credere ch'egli venga assoggettato a fisiche torture Rispettabili persone mi accertarono che gli si conficcassero acuti strumenti sotto le ugne delle dita

Toccherò appena della sorte di Faucitano il quale, come Settembrini, fu processato col Poerio durante l'inverno nell'infornata stessa dei quarantadue prigioni Il suo caso è speciale, poichè l'accusa aveva qualche fondamento Consisteva questa nell'intenzione di distruggere, col mezzo di qualche terribile esplosione, molti dei ministri ed altre persone. Fondamento dell'accusa fu l'aver egli avuta in iscarsella, in una solenne occasione, una bottiglia che scoppiò senza fargli alcun male! È probabile che avesse meditato qualche scherzo, ma intanto fu condannato a morte. Si crede che venisse eseguita la sentenza fino a poche ore prima ch'ella dovesse aver luogo I Bianchi erano nelle vie, raccogliendo limosine per far dir messe alla sua anima Egli stava nella cappella dei condannati assistito da preti quando nell'aggiornare fu nuovamente discusso il suo caso in un consiglio, e da Caserta venne un messaggere con ordine di soprassedere Ho udito come ciò accadesse, ma non fa qui al caso

Carlo Poerio fu uno dei ministri della Corona sotto la costituzione ed occupava uno dei gradi più distinti nel Parlamento Nella quistione siciliana stava per l'unione dei due regni Favorevole altresì era alla guerra dell'indipendenza ma non manifestava pur tanto zelo per essa quanto il re stesso Ma questa è una materia estranea al nostro argomento Pareva che il Poerio godesse pienamente della confidenza del re, poichè avendo offerta la sua dismessione, non venne accettata da prima, ed anche quando lo fu, si continuò a consultarlo

Merita attenzione la storia del suo arresto, qual ce la narra egli stesso nella sua allocuzione ai giudici, agli 8 febbraio 1850. La sera prima dell'arresto alli 18 luglio 1849, fu da una persona sconosciuta lasciata in casa del Poerio una lettera concepita in questi termini « *Fuggite, e fuggite prontamente Voi siete tradito, la vostra corrispondenza col marchese Dragonetti è qua in mano del governo. — Uno che v'ama assai* » S'egli fosse fuggito avrebbe somministrato una prova di colpa molto ampia per la gente di che parliamo Ma egli conscio di tali cose non fuggì, e inoltre non esisteva corrispondenza Ai 19, intorno alle quattro pomeridiane, si presentano con falso titolo due persone alla porta, e gli annunziano ch'egli è arrestato in virtù di un ordine verbale del prefetto di polizia Peccheneda Invano egli protesta la sua casa è messa sossopra ed egli cacciato in solitaria prigione Domandò d'essere esaminato e conoscere la causa del suo arresto entro ventiquattr'ore, secondo la legge, ma indarno Al sesto giorno finalmente fu tradotto innanzi al commissario Maddaloni e gli fu posta in mano una lettera col sigillo rotto Essa era indirizzata a lui, e gli fu detto esser venuta sotto coperta a un amico del marchese Dragonetti, ma che la coperta era stata aperta per isbaglio da un ufficiale di polizia, il quale per caso aveva lo stesso cognome, ma non lo stesso nome, e che nel veder la lettera racchiusa dentro l'aveva consegnata alle autorità

Si desiderò che il Poerio l'aprisse e ciò egli fece in presenza del commissario Nulla poteva essere più artefizioso che l'orditura di quest'affare Ma notate il seguito L'argomento della lettera implicava naturalmente alto tradimento, vi si annunziava un'invasione di Garibaldi, si fissava un abboccamento con Mazzini, si alludeva ad una corrispondenza con lord Palmerston (il cui nome era goffamente storpiato) che prometteva aiuto per la prossima rivoluzione « Vidi subito dice il Poerio, che si era vilmente contraffatta la scrittura di Dragonetti, e ciò dissi osservando che la prova intima della falsità era più evidente che non qualunque cumulo di prove materiali » Il Dragonetti era uno dei più compiti Italiani mentrecchè questa lettera era piena zeppa di scerpelloni tanto di grammatica che d'ortografia

Altre assurdità non sono pur degne di venir menzionate quali erano la segnatura in disteso del nome cognome e titolo e la trasmissione di una lettera di quel genere per la posta ordinaria di Napoli Aveva il Poerio fra le sue carte delle lettere del Dragonetti, sulla cui autenticità non poteva cader dubbio. Esse furono addotte e paragonate con quella, e la falsità rimase tosto chiarita

Svelata tale enorme iniquità, che cosa fece il governo per vendicare non il Poerio, ma la giustizia pubblica? Niente, pose da lato le carte.

Raccolsi questi particolari dal Poerio stesso nella sua difesa Ma tutta Napoli conosce la storia e ne è indegnata

Le carte di Poerio non formavano dunque materia di accusa Era perciò necessario inventar nuovamente, o per dir meglio lavorare sulle falsità già preparate, ma che da prima erano parse men utili della lettera di Dragonetti

Un tal Jervolino uccellatore frustrato di bassi impieghi, era stato scelto pel duplice uffizio di spia e di spergiuro Secondo la deposizione di costui il Poerio venne accusato di essere fra i capi di una setta repubblicana, detta dell'*Unità Italiana*, e dell'intenzione di uccidere il re Domandò di essere confrontato coll'accusatore Lunga pezza prima aveva conosciuto Jervolino e additatolo a suoi amici come falso delatore di lui presso il governo ma le autorità non vollero permettere questo confronto non gli venne pur detto il nome a lui Fu tradotto di prigione in prigione, gittato in siti più convenienti a bruti che ad uomini privato della vista degli amici Per due mesi non si permise pure di vederlo a sua madre unica sua prossima congiunta nel paese Così scorsero sette od otto mesi senza che egli sapesse cosa alcuna delle prove che s'adducevano contro lui e per opera di chi In questo venne a lui il sig Antonio dei duchi di S Vito a dirgli che il governo sapeva tutto, ma gli farebbe grazia della vita se confessava Nel processo ei domandò ai giudici che si esaminasse su questo il S Vito ma naturalmente non si fece

Oltre a ciò il signor Peccheneda stesso, direttore di polizia e ministro di gabinetto del re andò spesse volte alla prigione interrogò diversi carcerati e con flagrante illegalità li esaminò egli stesso senza testimonii senza menzione Uno di questi fu il Carafa Per deposizione di questo gentiluomo rimase chiarito che il Peccheneda stesso lo assicurò che l'affare verrebbe tosto accomodato purchè testimoniasse che il Poerio conosceva alcuni biglietti rivoluzionarii Ciò non avendo potuto ottenere il ministro, prese commiato da Carafa con queste parole *Benissimo, signore, voi volete la vostra rovina, tal sia di voi*

Tal fu la condotta del Peccheneda e il Poerio non dubitò di stimmatizzarla al cospetto dei giudici Soggiungerò che conosco, per irrefragabili autorità, altre gesta di quel degno ministro del re di Napoli, le quali rendono l'accusa fattagli dal Poerio onninamente credibile

Oltre la denunzia od accusa del Jervolino, su cui si raggirava ultimamente il processo, militava contro il Poerio la deposizione di un Romeo, pittore e coaccusato, il quale asseriva aver udito un cotale menzionare il Poerio capo di setta Si può giudicare del valore di questa deposizione dal fatto di venir involti col Poerio nell'accusa due ministri, il cav Bozzelli e il principe di Torella Fu quindi abbandonata come inutile perchè parlava di Poerio come di capo-setta ma ciò era in contraddizione con quanto asseverava Jervolino e per ciò fu seguita sola l'accusa di partecipazione Ma il prigione non traeva alcun pro dall'abbandono di un capo di accusa Tutto partiva dal principio che il governo doveva con mezzi veri o falsi provar la colpa e che la giustizia pubblica non ha alcun interesse che si salvi un innocente

Eravi altresì la testimonianza di Margherita, altro degli accusati Dopo tardiva riflessione, egli dichiarava che il Poerio assistè ad un'adunanza dell'alta congrega della setta Dichiarò altresì che come membro di questa setta repubblicana e rivoluzionaria, Poerio era uno dei tre che si adoperavano onde si mantenesse la Costituzione monarchica e che perciò ne fu escluso Per questo motivo, per tacer d'altri, la deposizione di Margherita non giovava

È facile comprendere il motivo perchè questi coaccusati si travagliassero nell'incolpare Poerio ed altri distinti personaggi Ma questi sforzi non tornarono utili ad essi, forse perchè troppo grossolani o perchè soverchiamente si mostrasse la falsità Margherita fu confinato a Nisida nel febbraio nella stessa camera ove si cacciarono gli accusati da lui Anzi egli fu poi incatenato con uno di essi Dirò poi che sia questo unito incatenamento

Perciò l'accusa del Jervolino formò la sola base reale del processo e condanna di Poerio

(*Continua*)

— Ci viene comunicata questa seconda nota del cav prof Cantù e del sig Vincenzo Griseri sulla malattia delle uve

Questa malattia, che, pochi giorni sono, si mostrava solamente in alcuni luoghi del Piemonte, si va ora propagando in varie regioni alquanto diverse sì per di suolo, che di clima Dietro una diligente perlustrazione, che abbiamo fatta ieri, 3 agosto, sui territorii di Pianezza e di Rivoli, e dalle informazioni prese sulla faccia del luogo, possiamo dedurre con fondamento, che questa malattia ha preso da otto giorni a questa parte un notabile incremento, e che si diffonde tuttora di giorno in giorno, a malgrado le abbondanti pioggie ultimamente cadute

Noi abbiamo frattanto potuto raccogliere le seguenti osservazioni, che crediamo di qualche utilità, e che perciò noi ci rechiamo a dovere di farle conoscere al pubblico, cioè

1. Che le viti maggiormente affette dalla malattia sono la *Fresa* ed il *Nebiolo*.

2. Che i frutti d'una stessa pianta sono più colpiti dal male quelli che si trovano esposti a mezzanotte, e quelli che sono eccessivamente ombreggiati dalle foglie della stessa pianta o dagli alberi vicini, che non siano gli altri che sono ben ventilati e ben influenzati dalla luce

3 Che i rami e le foglie delle viti ammalate sono coperte di macchie di color castagno, locchè sembra dimostrare che la malattia non si limita al frutto, ma si diffonde probabilmente alla pianta intera

4 Che il peziolo del frutto, non che lo stesso frutto i quali nell'attuale periodo di vegetazione dovrebbero essere di colore verde, sono al contrario di color castagno oscuro

5 Che questa malattia ha pure colpito il frutto già maturo della *Luglienga* presentandosi sopra gli acini del frutto la crittogama parassita, che si appalesa coll'apparenza d'un polviglio bianco farinaceo, di cui abbiamo parlato nella precedente nota, il qual fatto sembra provare, che il malefico influsso, di cui si discorre, siasi sviluppato non da molto tempo

6 Che gli alberi vicini alle viti ammalate sembrano risentirsene della maligna influenza locale

Dopo aver raccolte le sopraccennate osservazioni noi abbiamo istituiti alcuni esperimenti, gli uni diretti a constatare, se la malattia sia comunicabile per contatto, gli altri per riconoscere se vi sia mezzo di

raffrenare il corso della malattia già sviluppata, od almeno d'impedirne lo svolgimento delle piante che non ne sono ancora affette.

Noi ci proponiamo di dare una maggior estensione a questi sperimenti, che a suo tempo noi faremo conoscere al pubblico in un coi risultati che ne avremo ottenuto.

Frattanto noi crediamo di poter proporre, come cosa utilissima, di sfrondare fin d'ora le viti in guisa, che i loro frutti siano ben aerati, e pienamente influenzati dalla luce, e finalmente di recidere ad un tempo tutti i frutti ed i rami, che li portano, i quali si mostrano profondamente affetti dalla malattia. E crediamo anzi savio consiglio di distruggerli col bruciarli o di seppellirli sotterra.

(*Gazz. Piemont.*)

NOTIZIE

CASALE. Il giorno sei del corrente agosto ebbero luogo dinanzi al Magistrato d'Appello i pubblici dibattimenti nella causa del sig. Rocchietti, accusato di avere con *pubblici insegnamenti attaccata la Religione dello Stato*. Sostenne l'accusa il sig. Minghelli sostituito Avvocato generale, conchiudendo per tre anni di relegazione. Furono difensori gli onorevoli deputati Tecchio e Rattazzi e l'egregio conte Balestrero, avvocato dei poveri.

Il Magistrato d'Appello condannava il Rocchietti alla multa di lire 250, alla ammonizione ed alle spese.

In un prossimo numero del nostro giornale ragioneremo diffusamente di questo importante processo e del merito della sentenza del Magistrato.

— Il giorno 5 del corr. mese si è aperto in questa Città il corso della scuola autunnale di metodo per le allieve maestre pel l'insegnamento elementare inferiore dall'egregio sig. Professore Gaffodio. A questa prima lezione erano presenti il Provveditore agli studii, il Sindaco e parecchi Consiglieri del Municipio, alcuni membri del Corpo insegnante, ed altre ragguardevoli persone della città, fra le quali vedemmo con piacere alunne colte, e gentili signore. Cinquanta e più allieve sedevano sui banchi della scuola, e siamo assicurati, che crebbe di poi il numero di esse. Il professore Gaffodio con ottimo pensiero aperse la scuola non con un discorso scritto, ma con una lezione in cui, dopo poche acconcie parole di proemio, espose il programma dell'insegnamento che durerà per tre mesi. Indicò la parte che è a lui riserbata, e quella che sarà esposta dai suoi colleghi i signori professori D. Binotti e Cantone, e poscia con molta lucidezza d'idee, e con ordine logico trattenendoli sull'insegnamento del metodo che è a lui specialmente affidato, ne indicò le varie parti, ed espose, quasi in quadro sinotico, l'ordine che egli si proponeva di seguire nelle sue lezioni. La lezione fu chiusa con una breve allocuzione del sig. avvocato Carte provveditore, colla quale egli, prendendo le mosse da alcune parole del sig. Prof. Gaffodio, incoraggiò le allieve ad intraprendere con coraggio, ed a proseguire con costanza il loro studi, indicandone loro l'importanza. Avevano già occasione altre volte di lodare l'impegno ed il senno con cui il nostro provveditore disimpegna il nobile suo ufficio e godiamo di rendergliene in questa occasione nuova testimonianza.

Il numeroso concorso di allieve a questa scuola attesta quanto vada fra noi crescendo ed estendendosi il bisogno di soddisfare all'istruzione femminile. Ma qui dobbiamo domandarci, se questa scuola darà i desiderati frutti. Certo è che, se dovessimo guardare soltanto alla perizia dei maestri ed alla buona volontà delle allieve, noi dovremmo augurarcene un gran bene, ma per raggiungere lo scopo non son questi i soli elementi necessarii. Una scuola di metodo che non dura che tre mesi sarebbe affatto insufficiente per delle allieve, che possedessero già pienamente la cognizione delle materie da insegnarsi nelle scuole elementari. Ma che dovrà dirsi se la maggior parte di esse legga, scriva e conteggi assai imperfettamente, e se perciò in questi tre mesi esse sono costrette a seguire, oltre al corso di metodo propriamente detto, anche quegli altri insegnamenti che sono necessarii a rendere meno imperfetta la cognizione in esse delle materie, che dovranno insegnare? Persuadiamoci una volta, e vi pensino il Municipio, il Consiglio Provinciale ed il Governo, che in tal modo non si possono avere delle buone maestre. Esse non si conseguiranno finchè la scuola di metodo non sarà permanente, e finchè non saranno mediante un severo esame di ammessione, escluse da queste scuole le allieve, che non siano compiutamente al possesso di tutte le materie che formano il programma delle scuole elementari. Per tal modo la scuola di metodo sarà veramente quale la indica il suo nome, cioè conterrà soltanto l'insegnamento della scienza, e dell'arte dell'insegnare e dell'educare, nè dovrà occuparsi dell'ammaestramento delle allieve nelle materie del programma delle scuole elementari, che per recare l'istruzione delle allieve a questo riguardo ad un grado di perfezione maggiore di quello, che si può conseguire nelle scuole elementari ordinarie. Noi temiamo fortemente, che questo breve insegnamento di tre soli mesi non sia per produrre per l'avvenire delle funeste conseguenze, ove facendosi ragione alle attuali circostanze negli esami finali si usi troppa indulgenza, e si abilitino all'insegnamento delle allieve, che dovrebbero continuare i loro studi. Ma siamo persuasi, che quelli da cui ciò dipende, vorranno considerare, che se è notevole danno il promuovere alle scuole superiori un giovane, che non ha conseguito a tal fine un sufficiente grado di coltura, immenso è poi cotesto danno quando così si proceda con quelle allieve, che sono destinate esse stesse ad insegnare. Ogni promozione di una allieva non abbastanza capace si può considerare siccome la rovina dell'insegnamento elementare in un intiero Comune, e per tutta una generazione. Ne queste nostre considerazioni debbono scoraggiare le allieve.

Esse possono attenuare le difficoltà collo studio indefesso, procurandosi contemporaneamente al corso di metodo de' particolari sussidii col mezzo di ripetizioni o di scuole private. Esse debbono poi pensare, che fra poco dovranno lottare con buone e perfette maestre, le quali toglieranno loro la palma nei concorsi, anche dopo alcuni anni d'esercizio. Debbono persuadersi che d'ora in poi le buone maestre avranno le scuole meglio retribuite, e ponendo mente a tutto ciò si convinceranno di leggieri quelle, che nei tre mesi di quest'anno non potessero compiere la loro istruzione, che meglio è assai per esse il continuare il corso in un altro anno, che non l'ottenere una abilitazione nominale all'insegnamento, che non le salverebbe dalla concorrenza successiva delle buone maestre, e dalle conseguenze inevitabili di questa concorrenza. La scuola di metodo dovrebbe durare assai più di tre mesi; esse debbono intraprendere il loro corso in quest'anno col pensiero, che faranno in quest'anno una sola parte del corso, e che lo compiranno nell'anno venturo.

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore*
GIUSEPPE PAGANI *Gerente*

INSERZIONI A PAGAMENTO

CITTÀ DI CASALE

Da questo Consiglio Delegato si è proceduto nella sua seduta del 5 di agosto corrente all'ottava semestrale estrazione a sorte delle polizze sul prestito di L. 400/m contratto da questa Città in seguito ad autorizzazione avuta col R. Biglietto 14 settembre 1839 da rimborsarsi alla fine del semestre corrente a valor nominale per L. 34547. 50, con avvertenza però che con detta somma dovendosi anzi tutto pagare L. 850 a saldo dell'ammontare della polizza uscita in ultimo luogo nella precedente estrazione, la quale era appunto maggiore di L. 850 del fondo, che era a tal uopo destinato, l'estrazione presente dovette limitarsi ad azioni per sole L. 33607. 50.

Le polizze sortite dall'urna furono le seguenti, cioè a dire:

1.° Quella al Portatore col N. d'ord. 121 della rendita di L. 500 corrispondente al capitale di L. 10000 »
2.° Quella al Portatore col N. d'ord. 46, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
3.° Quella al Portatore col N. d'ord. 73, della rendita di L. 250, del capitale di » 5000 »
4.° Quella al Portatore col N. d'ord. 50, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
5.° Quella al Portatore col N. d'ord. 18, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
6.° Quella al Portatore col N. d'ord. 62, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
7.° Quella al Portatore col N. d'ord. 31, della rendita di L. 200, del capitale di » 4000 »
8.° Quella al Portatore col N. d'ord. 70 della rendita di L. 250, del capitale di » 5000 »
9.° Quella al Portatore col N. d'ord. 45, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
10.° Quella al Portatore col N. d'ord. 104, della rendita di L. 100, del capitale di » 2000 »
11.° Quella al Portatore col N. d'ord. 56, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
12.° Finalmente quella al Portatore col N. d'ordine 67, della rendita di L. 250, del capitale di . . . . » 5000 »

TOTALE L. 37000 »

Rendesi quanto sovra di pubblica ragione, acciocchè i proprietarii delle Polizze estratte ne siano informati, e possano alla fine del mese di dicembre prossimo venturo presentare all'uffizio di questa Municipale Amministrazione tali loro titoli, onde non abbiano a soffrire ritardo nella riscossione dei loro capitali, dandosi ad essi diffidamento, che dopo l'epoca stessa non decorrono più a loro favore interessi di sorta, e facendosi inoltre presente quanto alla Polizza al Portatore N. 67, in ultimo luogo estratta, che la somma di cui in essa, eccedendo di L. 3392. 50 il fondo suespresso, destinato all'estinzione di che si tratta, le medesime, a mente dell'articolo 23 dell'analogo prospetto del prestito in data 2 dicembre 1839, saranno anzi tutto pagate coll'apposito fondo del primo semestre dell'anno venturo 1852.

Casale addì 8 di Agosto 1851.

Il Sindaco
AVV. CERIOLA.

Per il prossimo anno Scolastico 1851-1852 sono vacanti in Balzola (Provincia di Casale) piazze per due Maestri delle Scuole Comunali.

Il Maestro di 1.a Elementare collo stipendio di L. 500, quello di 2.a collo stipendio di L. 750. Per disimpegnare la scuola di 2.a si ricerca un prete, mentre la popolazione ha di bisogno di una messa festiva, ed il rimanente della settimana ha una messa da dire in aurora, avente l'elemosina di L. 1. 20 pagabili dal Tesoriere dell'Opera Pia del Suffragio.

Gli aspiranti a questi impieghi sono invitati a presentare gli opportuni titoli d'idoneità prima del 1.° ottobre, e saranno diretti al Segretaro Comunale di questo luogo, sig. Boggione Paolo.

AVVISI

Il 23 agosto 1851, presso il Tribunale di prima cognizione in Vercelli, avrà luogo l'incanto del Tenimento denominato

IL CANETTO GRANDE

Questo grandioso Tenimento, situato sul territorio di Palazzolo, nella provincia di Vercelli, sovra la strada maestra da Torino a Casale, ed a breve distanza da questa città e da Vercelli, è composto di ettari 45 circa, con un magnifico fabbricato civile e rustico, grandiose stalle, casi da terra, il tutto ben costrutto a nuovo ed architettonicamente, e del reddito di annue L. 15/m. e suscettibile di aumento ancora.

L'incanto si aprirà sul prezzo di L. 205/m.

Per maggiori schiarimenti dirigersi dal sig. Ingegnere e Geometra C.° Locarni, in Vercelli.

Un giovane Israelita di questa città, d'anni 25, di una discreta abilità nell'Aritmetica, nella Calligrafia e nella Contabilità, desidererebbe d'impiegarsi o quale agente di negozio da merci, o segretario, o soviastante presso qualche stabilimento, od in qualità di scritturale o speditioniere presso qualche ufficio di Causidico o Notaio.

Il medesimo è disposto, ove occorra, di dare una cauzione di uno o due mila lire.

Per le opportune informazioni dirigersi dal sig. Jacob Giuseppe Levi, Calligrafo in questa Città.

SOCIETÀ CALABRESE RESIDENTE IN GENOVA

L'ALBUM
DELLA
RIVOLUZIONE ITALIANA

OPERA STORICA ILLUSTRATA DA DIECI GRANDI TAVOLE
disegnate da eminenti artisti
(ISOLA, ANIENI, MASUTTI ecc.)

Tipografia Martinengo e Giacomino

Anno IV. Casale 18 Agosto 1851. N.° 26.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 8, per sei mesi lire 4. — Stati Sardi per l'anno franco lire 9, per sei mesi lire 5 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 10, per sei mesi lire 5 50 — Il Foglio esce il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

CASALE 18 AGOSTO

La Croce di Savoia risponde ad alcune nostre osservazioni sopra un suo articolo sui beni ecclesiastici. Essa ammette nello Stato il diritto tanto di incamerarli, quanto di ripartirli diversamente fra il clero; ma per lei incameramento, o più equo riparto, è questione affatto secondaria: la questione principale sta nel far scomparire le attuali eccessive diseguaglianze e liberare lo Stato dai tre milioni che ora paga per sussidii al clero; purchè ciò si ottenga, essa è poco meno che indifferente nella scelta del mezzo.

Ci spiace di non poter essere in questo con lei d'accordo. Anche nei termini in cui essa pone la questione, se l'incameramento dei beni presentasse, come teniam per fermo, maggiori vantaggi, gli si dovrebbe sempre dare la preferenza sul semplice miglior riparto, quand'anche questi vantaggi non fossero che affatto secondarii.

L'avversione del ministero all'incameramento e la sua promessa per un miglior riparto non sono per noi motivi sufficienti per rimanere indifferenti sulla scelta del mezzo.

Quando i motivi di incameramento vi sono; quando il voto della nazione è per esso esplicito; quando gli ostacoli che faranno Roma ed il clero piemontese saranno eguali, non possiamo essere indifferenti, acquietarci facilmente al riparto per ciò solo che *il ministero si adatta a questo, ed avversa l'altro* mezzo. Sappiamo che i nostri ministri abbisognano di continue spinte, e la stampa indipendente non deve mancare a quest'ufficio. Se così avesse fatto d'accordo, se il Parlamento avesse meglio compresa la sua missione e la debolezza dei Ministri, a quest'ora avremmo qualche cosa di più.

Ma per noi l'incameramento od il miglior riparto non è questione secondaria.

Noi vediamo in questo incameramento, checchè ne pensi la *Croce di Savoia*, un mezzo di tenere in freno il clero, mezzo giusto, non lesivo della libertà religiosa, e necessario, qualunque siano le cause dell'ostilità del clero, cause che non sarà in facoltà dello Stato di togliere, e tanto meno di togliere prontamente.

Noi vediamo in questo modo tolto al clero un potente incitamento a mantenere ree speranze contro lo Stato.

Noi vediamo nei nuovi e numerosissimi possessori che sarebbe per creare la vendita dei beni ecclesiastici, una nuova classe di persone vivamente interessata a conservare l'attuale ordine di cose politiche, e quindi un forte appoggio al Governo.

Noi vediamo la soppressione di vescovadi, la soppressione di ordini monastici e secolari, e restituite al lavoro tante persone che improduttivamente consumano, anzi consumano osteggiando il Governo.

E tutto questo non può formare per noi una questione affatto secondaria a fronte della diseguaglianza attuale nel riparto di questi beni e dell'aggravio annuo allo *Stato dei tre milioni*.

Ripetiamo di più, che lo Stato risentirà da questo incameramento un grande vantaggio economico. Si ponga mente ai continui atterramenti di piante che si operano sui beni ecclesiastici; si rifletta alla poca o niuna attitudine dei possessori di questi beni alla *loro coltivazione; si rifletta alla poca* speranza che i beneficiati siano per impiegarvi capitali di qualche riguardo, semplici usufruttuarii, quali sono, e colpiti dal continuo timore di perderli; si rifletta infine al danno che direttamente ne risentono le Finanze da beni fuori di circolazione, e poi si giudichi se lo Stato non sia per ritrarre da questo incameramento un grande vantaggio economico.

La Croce di Savoia contesta il tornaconto economico dello Stato; essa crede che lo Stato, stipendiando il clero, vi rimetterebbe del proprio, e promette di provarcelo appena avrà più precise notizie che sta raccogliendo. Attendiamo queste notizie per nostra istruzione. Ma avverta che le consegne che si sono date dal clero sono infedeli; che più d'un sindaco (e questo è uno dei frutti che raccoglie il Ministero dalle sue giudiziose e liberali nomine), invece di fare il controllo, *colluse coi preti. Del resto noi non sappiamo comprendere* come l'interesse del prezzo dei beni ecclesiastici non possa bastare al clero, quando bastano ora i frutti di questi beni, tuttochè malissimo coltivati.

Ci si dice che alcuni, non si sa con quale intendimento, tentino di spargere il malcontento contro la deliberazione del Municipio delli 11 corrente, facendo credere che verrà tolta da questa città la guarnigione. Comunque il pubblico buon senso basti a far ragione di queste insinuazioni, *crediamo tuttavia opportuno di far* conoscere il vero stato delle cose, affinchè il pubblico sappia che il Municipio non mancò a se stesso, al suo ufficio.

L'antica amministrazione comunale aveva concepito il pensiero di ampliare l'attuale caserma di cavalleria, ed il ministro Gallina vi si oppose, *riputando cosa affatto sconveniente*, che i Municipi facessero con grave loro sagrifizio spese che toccavano al Governo. Egli soleva dire: « Oggi i Municipii offrono le caserme per attirare a sè la truppa; domani offriranno l'avena e così via ».

La nuova amministrazione comunale, mossa non *sappiamo da qual timore di perdere* la cavalleria, senza neppure un affidamento della sua conservazione si offrì di ampliare l'attuale caserma e di fabbricare una cavallerizza coperta a proprie spese, secondo un piano che presentò al Ministro della guerra. La proposta partì dal consiglio delegato ed il consiglio comunale *l'approvò in sua seduta* del 9 luglio 1850.

Fra le condizioni annesse a questa offerta eravi 1. che il Governo cedesse in proprietà al Municipio l'area su cui fabbricato avrebbe; 2. che gli cedesse in proprietà il fabbricato così detto il *Magazzino dei grani*, che si trova fuori della porta di Po, oppure la casa delle munizioni presso S. Ilario. Il Ministro invece negò questi parziali compensi; pretese anzi che gli fosse pagato il fitto del terreno su cui il Municipio avrebbe fabbricato, e di più modificò il progetto in modo, che la cavallerizza sarebbe costrutta da un altro lato, che trasportata sarebbe la facciata della caserma verso la piazza d'arme, e le spese accresciute di un 30 migliaia di franchi.

Intanto prima che venisse sottoposto al consiglio comunale il progetto così modificato dal Ministro sopraggiunse la determinazione del Ministero di formare di Casale una piazza forte; ed il consiglio comunale venne eccitato a dichiarare, se il Municipio fosse disposto a cedere immediatamente i terreni che per tale oggetto si dovevano occupare.

Il consiglio ben sapeva che la città, divenuta piazza forte, avrebbe d'assai peggiorata la sua condizione; ben sapeva che il Ministero non era punto autorizzato da una legge ad imprendere queste opere; che perciò non avrebbe potuto espropriare il Municipio contro volontà; che il Municipio perciò avrebbe potuto efficacemente opporsi nella speranza che prima che il Governo avesse domandato al Parlamento l'autorizzazione, sarebbe cessata l'urgenza di queste opere che allora sembrava manifestarsi, o che il Parlamento non le avrebbe autorizzate.

Tuttavia esso confidò nel senno del Ministero, e posponendo all'interesse proprio quello dello Stato, nè fissando alcun prezzo al terreno, ma rimettendosi alle risultanze di una perizia, acconsentì alla immediata dimessione.

Sembrava allora naturale che variando così essenzialmente le condizioni di questa città, sparendo ogni ombra di timore che Casale difettasse per l'avvenire di guarnigione, a meno di supporre che una piazza forte si dovesse custodire e difendere senza soldati, il Municipio dovesse avvisare ad abbandonare il pensiero della caserma e della cavallerizza. Esso non aveva più alcun impegno col Ministro, perchè il progetto non era stato accettato nei termini e colle condizioni proposte. Nè poteva *d'altronde sembrare equo che il Municipio dovesse* ancora sottostare ad una spesa non mai dovuta, ora specialmente che veniva ad adattarsi volontariamente per un supposto bene dello Stato, a tutti gli incomodi di una piazza forte. Un Ministro degli interni non avrebbe potuto approvare onestamente una *contraria* deliberazione, senza mancare gravemente al dovere che ha di tutelare gli interessi dei Municipii.

Tuttavia il consiglio comunale non volle entrare nella questione, perchè un'altra gravissima considerazione la rendeva per allora oziosa, ed è l'impossibilità *finanziaria in cui si trovava*. Il Municipio aveva già tentato invano un imprestito, non era certo di ottenerne uno di più modica somma che egli domandava per far fronte ad urgentissime spese giornaliere e ricorreva per questo, malgrado le migliori condizioni offerte, alla generosità dei cittadini. Quindi mandò alla tornata d'autunno, ed in epoca della formazione del bilancio, la discussione di questo progetto. Alcuni proponevano in questa circostanza che si formasse intanto la cavallerizza coperta, ma mancavano egualmente i mezzi, nè si poteva far conto, come si proponeva, sull'indennità che sarebbe stata dovuta al Municipio per l'occupazione dei terreni nelle fortificazioni, perchè essa era assai inferiore alla spesa, nè si poteva sapere quando sarebbe stata pagata: e tanto è vero, che sinora non è stato nemmeno occupato il suo terreno. Si aggiungeva che la cavallerizza non si sarebbe potuta effettuare prima dell'inverno, e che di più la sua effettuazione, formando la esecuzione di una parte del progetto, pregiudicava la questione che si voleva rimandare alla tornata di autunno, tempo in cui si sarebbero meglio potuti conoscere i mezzi futuri del Municipio, e così avrebbe facilmente impegnato il Municipio al suo compimento, fosse esso o non conveniente, *vi fossero o non i mezzi bastevoli*. Quindi la discussione della proposta della cavallerizza coperta fu pure aggiornata.

Questa deliberazione diè luogo ad una lettera del Ministro della guerra al Sindaco, in cui ripetendo che era sentito dalla truppa il bisogno di questa *cavallerizza per quest' inverno in surrogazione* dell'attuale troppo angusta, lo invitava a ciò rappresentare al Municipio. Se il Ministro si indusse a questo passo, ciò fu probabilmente perchè qualche ufficioso si fece premura di travisare le cose, come già avvenne nel fatto del Ricovero, poichè non si *deve supporre che egli, che trovò mai sempre* disposto il Municipio a piegarsi al desiderio del Ministro e dei subalterni con gravissimi sagrifizii, e ne aveva avuta anche una recente prova nella stessa tornata, non si può supporre, diciamo, che egli pretendesse gravissimi sagrificii da un Municipio che si trovava nell'assoluta impossibilità di farli: questo è così vero, che egli tacque assolutamente nella sua lettera sul punto dell'assoluta impossibilità, che si era fatta risultare nel verbale.

A fronte di questa lettera, e di quanto il consiglio aveva prima deliberato dopo una lunga discussione, che cosa doveva fare? Mentre per una parte i lavori delle forticazioni si spingevano avanti, e per conseguenza il timore dei più timidi di mancare di guarnigione si faceva vieppiù immaginario, mentre perciò si poteva tener per fermo che avremmo dovuto sopportare tutti gli incomodi di una piazza forte, per altra parte le condizioni finanziarie del Municipio non erano punto variate; era d'altronde impossibile, attese specialmente tutte le formalità, da cui è tuttora inceppata l'azione dei Municipii, di fare questa cavallerizza prima di quest'inverno.. Doveva adunque il consiglio disdire quanto aveva già fatto?

Doveva accusare o la sua sconsideratezza d'allora, o la sconsideratezza attuale? Doveva egli cominciare per gravare il comune erario di un centinaio di mille franchi, per trarlo poi in una maggiore spesa per la caserma? La scelta non poteva essere dubbia per chi sentiva la propria dignità ed il debito di provvedere all'interesse comune, ed il consiglio in sua seduta delli 11 corrente non esitò a riferirsi alla sua prima deliberazione del 28 precedente giugno.

La cognizione di questi fatti basterà, noi lo speriamo, a premunire i nostri concittadini dalle insinuazioni che fossero presso di loro tentate e che non potrebbero avere per origine che qualche speculazione o qualche passioncella stata delusa.

Coloro i quali danno un'altissima importanza alla presenza della truppa in una città, aspetteranno almeno a condannare il voto del consiglio quando sia avverato il timore che gli si insinua così onestamente da uomini officiosi, poichè quando questo timore non si avverasse, si avrebbe invece un motivo di saper buongrado al consiglio, per aver mantenuta la sua dignità, e saputo ad un tempo risparmiare ai contribuenti un trecento mila franchi, che si potrebbero all'uopo spendere in opere assai più proficue all'erario civico, ed all'universalità dei cittadini.

Essi hanno tanto più motivo di sospendere questa condanna, in quanto che non si deve supporre, come alcuni partigiani della caserma fanno al Ministro l'onore di supporre, che egli sia ingiusto, capriccioso, è privo di senso comune; che egli non voglia tener conto dei molti sagrifizii già fatti, e delle somme strettezze attuali del Municipio; che egli voglia privare la truppa di un soggiorno gradito e lo Stato delle molte economie che qui si fanno, specialmente in foraggi; che di più egli non sappia che i punti strategici, quale è Casale, ed anzi le piazze forti, non si custodiscono e non si difendono senza soldati.

Vero è che corre voce che sia già decretata la partenza della cavalleria per quest'autunno; ma chi riflette che il Ministero non ha ancora avuta una risposta dal Municipio, perchè non è ancora stato approvato il verbale che contiene la sua ultima deliberazione, comprende quanto sia bugiarda questa voce, e con quale intendimento la si faccia correre.

In un prossimo numero pubblicheremo il verbale della seduta del 28 giugno ultimo, e quando sia già approvato dal consiglio, anche quello della seduta delli 11 corrente.

Facciamo intanto noti i nomi di quelli che votarono nell'uno o nell'altro senso.

Nella seduta del 28 giugno votarono per l'aggiornamento della discussione del nuovo progetto i signori Bottacco cav. medico — Caire avv. Tommaso — Ceriola avv. sindaco — Degiovanni avv. — Fiore avv. — Ganora caus. coll. — Lanza caus. coll. — Luparia avv. — Manacorda avv.

Votarono contro l'aggiornamento i signori Artom Raffael — Campanino Giuseppe — Falletti Luigi — Gallo sacerdote — Gazzone dott. chir. — Guida avv. — Oddone Bartolomeo — Poggio medico — L'avv. Cobianchi si astenne dalla votazione.

Nella seduta delli 11 corrente si alzarono per la prima deliberazione i signori Alliora avv. — Bosso cav. ing. Deputato — Caire avv. Tommaso — Candiani conte — Deagostini prof. — Degiovanni avv. — Fiore avv. — Ganora caus. coll. — Guazzone Giulio — Lanza caus. coll. — Luparia avv. — Manacorda avv. — Mazza avv. — Mellana avv. Deputato — Rattazzi avv. Deputato.

Non si alzarono i signori Campanino Giuseppe — Ceriola avv. Sindaco — Cobianchi avv. — Falciola — Francia avv. cav. Vassallo di Cella — Gallo Sacerdote — Gazzone dott. chir. — Hugues — Magnocavallo conte, militare — Manara avv. — Oddone Bartolomeo — Poggio Medico.

È credibile che alcuni fra quelli che non si alzarono si siano astenuti dal votare.

Come abbiamo promesso nell'ultimo nostro numero, intendiamo di chiamare l'attenzione dei nostri lettori sul giudizio criminale intentato al sig. Vincenzo Rocchietti per attacco alla religione dello Stato

Prima di entrare in materia crediamo opportuno di far precedere alcune dichiarazioni. La prima si è che noi rispettiamo tutte le religioni che insegnano la morale e che non si oppongono, anzi adiuvano il grande principio dell'emancipazione dei popoli; e che sovra tutte riveriamo quella del Cristo, perchè sovra tutte fautrice di libertà e di eguaglianza.

La seconda si è che noi siamo avversari di tutti coloro che apportano nell'arringo popolare inutili e talora perniciose discussioni teologiche. Ci spaventa l'esempio del Greco Impero. Per una nazione poi, come la nostra, la quale ha di bisogno di tutte le sue forze per conquistare la propria indipendenza, il divergere o dividere la sua energia in tali quistioni è, ai nostri occhi, un delitto. Si combattano da noi, e si combattano da senno, i sacerdoti di qualsiasi religione su tutto ciò che può essere d'ostacolo all'emancipazione italiana, ma certe quistioni si lascino ai loro ozii beati.

La terza dichiarazione che vogliamo far precedere si è, che in questo esame del processo Rocchietti noi non intendiamo di sollevare le gravi questioni, se cioè il primo articolo dello Statuto vada interpretato, come gridano tuttodì coloro che ci vorrebbero ancora schiavi della corte Papale, o non invece nel senso più razionale, nel senso cioè che il Governo dovrebbe nelle feste nazionali-religiose valersi dei riti della religione della grande maggioranza dei cittadini, che è la Cattolica Apostolica Romana. Lord Palmerston che, or sono pochi giorni, dall'alto della tribuna inglese proclamava come modello all'Europa la nostra Costituzione, certo avrà dato al di lei primo articolo questa seconda interpretazione, la quale è pure la nostra: se altrimenti fosse, la perfezione del modello potrebbe essere contestata.

Nè tampoco c'intratterremo sull'altra non meno grave questione, se le parole del secondo alinea dello stesso articolo, nella quale è detto: *gli altri culti sono tollerati conformemente alle leggi*, debbano intendersi ristrette alle leggi già esistenti o da emanarsi conformemente allo spirito dello Statuto, od estendersi a tutti gli articoli draconiani delle vecchie nostre leggi. Noi stiamo per la prima sentenza e per l'onore nazionale, e per forza di logica induzione, ed appoggiati all'ultimo articolo dello stesso Statuto. Se ciò non fosse, come potrebbero certi ministri farsi propugnatori della libertà *dell'insegnamento? Meno che sui gesuiti*, starebbero sempre sospesi sul capo degl'institutori gl'infausti articoli 164, 165 del codice penale.

Molte altre gravi considerazioni emergono dall'esame di questo processo, il quale servirà di uno stimolo di più perchè si occupi alla fine il Parlamento a mettere la nostra legislazione in armonia colle nuove politiche instituzioni. Di tutte queste questioni di principii per ora non ce ne occuperemo, e ci restringeremo ad un esame meramente legale. Così hanno fatto gl'illustri difensori del Rocchietti, e perchè nelle carte processuali avevano sufficienti mezzi di una vittoriosa difesa, e perchè compresero innanzi a cui parlavano, e perchè dei principii forse si riservano a parlare con più frutto nell'arringo Parlamentare.

Il signor Rocchietti, di questa città, da alcuni mesi era uso a leggere in sua casa ed in una camera capace di 30 a 40 persone, ad alcuni suoi amici, la Sacra Scrittura tradotta dal Martini e ad accompagnare quella lettura di alcune osservazioni; nei giorni 24 aprile e 4 maggio intervennero altre persone, parte condotte dai suddetti amici, parte intrusesi o per curiosità o con animo di spiare.

Il giorno 5 maggio, a richiesta di questo Intendente, il Fisco generale procedeva contro il Rocchietti apponendogli il reato contemplato nell'art. 164 del codice penale. Ed il Rocchietti era tradotto in carcere.

Dopo tre mesi e qualche giorno di carcere sofferto, il di 6 agosto si apriva il pubblico dibattimento. La requisitoria fiscale si fondava, come abbiam detto, sopra il reato previsto dall'art. 164 del codice penale per attacco alla religione dello Stato. Sosteneva le parti del Fisco l'egregio Minghelli, e conchiudeva per tre anni di relegazione, per l'ammonizione e per le spese.

Il Minghelli nel sostenere l'accusa fu eloquente, ma cadde nell'errore che spesso dobbiamo deplorare nel pubblico Ministero, il quale dimenticandosi che esso è il severo ma spassionato ricercatore della verità, e che se è il difensore della legge, lo è egualmente dell'uomo che ha tratto in giudizio, studia troppo sovente la causa dal solo lato dell'accusa, e per desiderio di comparire facondo oratore oltrepassa i limiti che a pubblico accusatore si addicono. Non dobbiamo però tacere che l'egregio Minghelli fece nobile ammenda non rispondendo più oltre, dopo l'evidenza dei fatti posti in luce dai difensori.

Dacchè siamo sul criticare, vorremmo che il pubblico Ministero smettesse quel suo costume di apostrofare l'uomo che siede sul banco degli accusati; giacchè queste apostrofi suonano un'ammonizione, e l'ammonizione è una pena che al solo Magistrato si appartiene infliggere. Finocchè l'accusato siede sui banchi dell'accusa, niuno, neppure il pubblico Ministero, può trattarlo qual reo. Sappiamo che questo stile ci venne di Francia, sappiamo che esso presenta immagini di facile eloquio; ma sappiamo che non tutto quello che viene di Francia è da imitarsi; sappiamo che nel grave incarico di pubblico accusatore vi è qualche cosa di più grande e sacro che la fama di facondo dicitore.

Quest'ultima considerazione sfuggiva al generoso Minghelli il quale, valendosi dell'infelice condizione d'Italia, ricordato come questa si dovesse alle intestine nostre discordie, le quali avevano frustrate le speranze ed il nobile e concorde slancio del marzo del 1848, annoverava fra i fautori di questo demone delle italiche sciagure l'innocentissimo Rocchietti. Il toccare in danno dell'accusato una ferita così viva nel cuore di ogni italiano, era oltrepassare i limiti di pubblico accusatore; era dimenticanza (e noi siamo certissimi che fu mera dimenticanza) che fra i difensori sedeva il suo amico, l'illustre esule di Vicenza, al quale la nuova sua patria carissima non può essere compenso alla perduta sua terra nativa ed ai dolori nei quali l'ha lasciata. Ma siamo quasi tentati a proferirci grati al Minghelli di questo involontario errore, in grazia della patetica improvvisazione colla quale commosso esordiva commovendo gli animi di tutti l'onorevole Tecchio.

Infatti, dopo il Minghelli, sorse pallido in volto e nella voce e nel cuore commosso l'avv. Tecchio; e con parole, che non abbiamo virtù per riprodurre, ricordato come quant'altri fosse ai dolori della comune patria dolentissimo e della Italiana causa svisceratissimo (ed avrebbe potuto aggiungere e campione e vittima gloriosa), soggiunse che egli certo non si sarebbe mosso dai privati suoi studi per venire ad assumere la difesa del Rocchietti, se dalle carte processuali emergesse per l'ombra in lui di tanto peccato. Poscia rivolto al pubblico Ministero, gli diceva: che se voleva compiere al debito suo e ricercare coloro che avevano assassinata l'italiana causa, li troverebbe sotto altra bandiera che quella non fosse, sotto alla quale stà il Rocchietti. Queste parole dette con dignità ed eloquenza destarono un fremito inesprimibile nell'affollato uditorio, e tutti gli occhi quasi per moto istantaneo si rivolsero ai preti che colà si trovavano. Non che si volesse accusare i preti ivi astanti, ma perchè certo si volle esprimere che si era compreso che molti fra i traditori si troverebbero sotto la bandiera bianco-gialla.

Dopo questo breve esordio strappatogli di bocca dall'accusa, il Tecchio entrava nella difesa. Dimostrato da prima che le istruzioni ministeriali del 1730 pei Valdesi non potevano nè nella vecchia, nè nella nuova giurisprudenza considerarsi quali leggi per tutti, con accurato esame delle risposte scritte e verbali dei testi prodotti dal Fisco provava insussistenti le accuse. Provava che l'unico teste che gravava l'accusa *non* era degno di fede; che questi, garzone panattiere, aveva parlato di cose teologiche in modo proprio di un dottore in quella scienza; che invitato dal Presidente a parlare il patrio dialetto si era confuso ed aveva ripreso subito a parlare la lingua italiana; che aveva parlato in modo proprio di chi recita una lezione, non di chi risponde improvvisamente a domande che gli vengono fatte; quindi giusto il sospetto che costui fosse un mandatario, non un teste degno di fede. Disse come fosse ridicolo che in un reato che solo poteva compirsi colla pubblicità, il Fisco avesse solo prodotti 7 testimonii e che inoltre sovra sette un solo stesse a carico dell'incolpato. Rilevò che nell'accusa fosse consegnato che il Rocchietti leggesse la Bibbia del Diodati, e che invece nella perquisizione se ne sia rinvenuto un solo esemplare e che tale esemplare si trovasse intatto e tale che dovesse dirsi non mai uscito dagli scaffali del Rocchietti; che tutti i testimonii del Fisco deponevano che si leggeva la versione del Martini, ciò che era costretto a deporre lo stesso garzone panattiere, sebbene soggiungesse che una volta privatamente gli avesse rimessa e poi tolta quella del Diodati.

Poscia insisteva sull'essenziale considerazione che anche tutte le deposizioni di quest'unico teste erano lontane dallo stabilire che le cose apposte al Rocchietti fossero i soliti argomenti coi quali dai protestanti si combatte la chiesa romana. Disse che la camera, nella quale l'accusato riceveva i suoi amici, non poteva capire che 30 a 40 persone; provò che niuna delle riunioni tenute dal medesimo aveva legalmente il carattere di pubblica; osservò che in quelle del giorno 27 aprile e 4 maggio, le quali potrebbero a taluni parer tali, il Rocchietti, per unanime deposizione di tutti i testi, anche del garzone panattiere, non aveva detta niuna delle cose deposte da quest'ultimo. E qui insisteva l'oratore: questo reato perchè sussista bisogna che sia commesso in pubblico: la pubblicità non sussiste. Potete voi, sulla deposizione di un solo, sindacare, e più ancora giudicare delle parole od opinioni espresse da un amico a qualche suo amico nelle domestiche pareti? Se ciò si potesse adottare ove sarebbe la sicurezza, la libertà dei cittadini?

Diceva poscia che a stabilire il reato previsto nell'articolo 164 del codice penale invocato dal Fisco vi volevano quattro estremi, cioè arringhe od insegnamenti, loro pubblicità, attacco alla religione dello Stato, attacco con principii opposti alla medesima.

Provava all'evidenza che i tre primi di questi estremi non si rinvenivano nel fatto imputato; lasciava al suo amico e condifensore Rattazzi di provare anche la mancanza del quarto estremo.

Se non fossimo amici del Tecchio, ci soffermeremmo a narrare in qual modo il medesimo anche restringendosi nella stretta legalità, e nell'arido ed ingrato esame di deposizioni, abbia saputo per un'ora e mezzo cattivarsi l'attenzione e la simpatia non solo dei giudici, ma di tutta l'affollata udienza. Una cosa sola non possiamo tacere ed è: che il Tecchio per giovare al suo cliente si fece uno studio di sfuggire (cosa che non tutti hanno la virtù di fare) tutto ciò che gli avrebbe dato campo di sfoggiare la rara sua eloquenza, e parve ciò non di meno a tutti eloquentissimo, perchè fu quale si conveniva allo scopo per cui orava.

A chi ha già sentito il nostro avvocato Ratazzi, non ha d'uopo che gli diciamo con quale stringente logica e lucidità di idee provasse la tesi che si era riservata.

Esso volle una volta di più farci sentire la perdita che sta per fare il nostro Foro del quale esso è

nobile e caro ornamento. Perdita della quale non ci è permesso di lagnarci, perchè essa è nell'interesse generale. Egli ci abbandona per dedicarsi esclusivamente ai lavori parlamentari, se lo perde il nostro Foro, lo acquista maggiormente la Tribuna nazionale.

Compieva nobilmente una difesa così nobilmente condotta il dotto Avvocato dei Poveri, il conte Balestrero. Con un dire pacato, ma coll'accento della convinzione, riepilogando la difesa, prendeva la conclusione per l'assolutoria. Noi lo abbiamo ammirato quando disse la religione non dover invocare le carceri, le reclusioni, contro chi la combatte, ma l'eterna ed infallibile sua difesa stare nella persuasione. Si vedeva l'uomo che sente altamente del cristianesimo. La Corte Romana ancorchè così sfrontatamente pagana nel martoriare i suoi nemici, se fosse stata innanzi al libero e veramente religioso Magistrato, sarebbe divenuta del colore della cremisina sua porpora.

Pel modo gentile, imparziale e sagace col quale il Presidente della classe, l'egregio consigliere cav. Oggero resse i dibattimenti, non abbiamo che meritati elogi.

Prima di far parola della sentenza dobbiamo dire alcun che sull'Intendente della Provincia che promoveva questo giudicio. Questa è la parte più dolorosa dell'ufficio nostro, ma la compiremo con quella moderazione e fermezza che s'addice a liberi scrittori.

Per meglio intendere il fatto siamo obbligati a ritornare sui nostri passi. — Il Rocchietti, visto che cominciavano ad introdursi degl'estranei nelle sue private riunioni scrisse al sig. Intendente, espose quanto da esso si faceva, invocò l'appoggio dell'autorità perchè non succedessero scandali, conchiudeva col dire che se nel suo operato vi fosse alcun che contro la legge era pronto a conformarsi ai consigli di esso *Intendente*. Questa lettera il Rocchietti disse di averla scritta il 30 aprile: essa però non è registrata all'ufficio che il 3 maggio. Noi ci atterremo a questa data quindi continuiamo la narrazione. Il Rocchietti non ebbe alcuna risposta, il 4 stesso maggio, giorno festivo, esso come d'uso teneva la sua conferenza. V'intervennero fra altri il Brigadiere dei Carabinieri, che il Rocchietti *dovette credere, dietro la sua lettera*, mandato dall'Intendente in sua difesa. Il giorno 5 l'Intendente denunciava al Fisco il Rocchietti. Questo è il fatto.

Ora noi domandiamo: l'accusa risguardava le precedenti, o l'ultima riunione Rocchietti? Se il reato gli si apponeva per le precedenti perchè il sig. Intendente lasciò esso continuare in ciò che credeva un reato? Voleva esso forse ottenere una prova alla già deliberata accusa? Ciò è forse lecito? E forse lecito ad un'autorità di lasciar continuare un'opera che si reputa un reato? Se l'accusa poi si riportava all'ultima riunione, perchè non ha ammonito massime che ne era richiesto, il Rocchietti dall'astenersi? Perchè lasciar commettere un reato preveduto? Ma come credere che in questa ultima riunione cadesse il Rocchietti nell'appostogli reato quando fra i testimonii a difesa stava lo stesso Brigadiere dei Carabinieri, quando col medesimo assentono tutti i testi fiscali? Prima di sporgere querela, ha esso il sig. Intendente interpellato il suo agente di polizia? Se lo ha interpellato, perchè ha dato più fede a voci estranee che al suo agente graduato?

Sappiamo che si potrebbe supporre o che l'Intendente non ha letta la lettera del Rocchietti, o che ha obbedito ad ordini superiori, o fare altre supposizioni che è inutile l'enumerare. Noi le lascieremo quindi in disparte. Desideriamo però e vivamente che questo impiegato così alto collocato possa dare qualche spiegazione. Giacchè se stesse il fatto come appare sarebbe troppo doloroso il dover credere che si sia lasciato perpetrare un delitto per poterlo punire, che potendolo non si sia impedito, che richiesto di consiglio si sia taciuto. Se stesse il fatto sarebbe troppo doloroso il dover dire che la condotta del sig. Intendente non fu degna d'un impiegato d'un governo libero. Noi lo ripetiamo altamente, desideriamo che si dia un qualche schiarimento su questo fatto, giacchè per ora rifuggiamo dal credere alla stessa evidenza.

Due parole in ora intorno alla sentenza.

Il Magistrato riconobbe che non si poteva applicare contro il Rocchietti la sanzione dell'art. 164 del codice penale. Accolse il sistema della difesa in quanto era diretto ad escludere, che dal dibattimento sorgesse la prova delle *pubblicità* di quegl'insegnamenti, che s'imputavano al Rocchietti, *senza la quale pubblicità non vi* può essere il reato che in quell'articolo si contempla.

Ma supponendo quindi che ci fosse la prova del reato, cui si riferisce la disposizione del successivo art. 165 applicò questa disposizione quantunque non si fosse invocata dall'accusa, e condannò Rocchietti alla multa di L. 250 e sussidiariamente al carcere per giorni 83 ed all'ammonizione.

Il rispetto che portiamo all'autorità veneranda dei giudicati non ci permette di fare commenti intorno a questa sentenza. Tanto meno vogliamo spingere più oltre le nostre investigazioni per conoscere quali siano le vere cause che possono avere indotti i giudici a pronunciare quella condanna, poichè dobbiamo credere che dessi altro non fecero che rispondere al voto della loro coscienza, e non ebbero in mira che il compimento della più severa ed imparziale giustizia.

Ma non possiamo astenerci da alcuni riflessi. L'accusa denunzia un reato, invoca contro questo reato una sanzione particolare del codice penale: in quella denunzia, in quella instanza persiste, e prima e dopo il dibattimento, e prima e dopo la difesa al di là di quel reato, nulla vede, al di là di quella pena nulla propone.

Il Magistrato riconosce che il reato non esiste, è convinto, che la pena invocata non è applicabile. Perchè dunque non assolve l'accusato? Ma se non v'è quel reato, può esservene un altro, se non è dovuta quella pena, un'altra può essere *inflitta da una* diversa disposizione del codice penale. Sia! Ma potrà egli il Magistrato esaminare questo reato, potrà egli applicare questa pena? Noi non vogliamo risolvere la questione: ma certo ci pare pericoloso l'esame, non molto conveniente il giudizio. Se tace l'accusa, tace per necessità eziandio la difesa. E come questa potrebbe estendersi a segno di escludere un reato, che l'accusa stessa non pensò di apporre al l'accusato? Ora si potrà forse condannare colui, al quale non fu dato il mezzo di difendersi? Si potrà applicare una disposizione penale, senza che la persona, che ne vien colpita abbia potuto conoscere, che questa disposizione veniva contro di essa invocata, senza che le sia schiusa la via a dimostrare che questa disposizione non lo concerne? Temiamo grandemente, che la condanna del Rocchietti sia stata la conseguenza di questo pericoloso procedere.

Il Magistrato non applicò l'art. 164, perchè ritenne non provata la *pubblicità* dei detti o fatti che s'im*putavano al Rocchietti. Ora, come poteva egli applicare* l'articolo successivo, se attentamente esaminata la sanzione di questo articolo, la medesima richiede pure la *pubblicità* come condizione indispensabile perchè vi abbia reato, e la pena possa aver luogo?

Diciamo che l'articolo 165 richiede eziandio la *pubblicità*. Non si ha che a leggerne il tenore per andarne convinti. Ivi si dice, che qualunque *detto o fatto* non accompagnato dalle circostanze aggravanti indicate nei precedenti articoli, *che sia di natura da offendere la Religione, e da eccitarne il disprezzo*, ED ARRECHI SCANDALO, ovvero *turbi* ... sarà punito... Non basta dunque che il detto o l'insegnamento offenda la Religione, o ne ecciti il disprezzo, ma si vuole di più *che arrechi scandalo*. Ora può esservi *scandalo* là dove non esiste *pubblicità*? I detti, gli insegnamenti del Rocchietti potevano forse essere *di scandalo*, se il Magistrato considerò, che non era provato siano seguiti in pubblico, se anzi ritenne che si proferirono soltanto fra le domestiche pareti ed in presenza di qualche congiunto, od amico? Il cielo ne liberi se mai si dovesse dare a questo articolo l'interpretazione, che senza avvedersene vi diede il Magistrato d'appello di questa Città! Noi dovremmo ritornare agli umanissimi tempi della santa e pia inquisizione. Guai a chi o nel seno dell'amicizia od in mezzo alla propria famiglia, osasse proferire una parola (*un detto*) che potesse in qualche modo offendere la Religione, o ne eccitasse il disprezzo! Se non gli toccherà la reclusione, certo non potrà sfuggire od il carcere, od il confino o la multa. Siamo persuasi che il Magistrato non intese di dare a quell'articolo una simile interpretazione, tanto meno di spingerla sino a questa conseguenza. Ma fatto è, ch'egli ve la diede: fatto è che tali conseguenze logicamente e necessariamente derivano dalla sentenza, che ha pronunziato.

Riportiamo qui sotto una lettera che da Roma si scriveva al giornale la *Nation* di Bruxelles onde rischiarare i rappresentanti della Francia sulla verità delle cose di Roma acciò essi nella discussione che stava per aprirsi alla loro assemblea sullo stanziamento di nuovi crediti destinati a mantenere in Roma le truppe francesi, non più cercassero mascherare gesuiticamente il delitto commesso contro l'Italia accusan fola d'anarchia, ma fossero costretti a confessare il loro errore e la loro mala fede.

La discussione ora fu fatta, il credito fu votato e l'assemblea, meno i pochi della sinistra di cui nella quistione furono campioni Emanuele Arago e Giulio Favre che dissero nobili parole in favore d'Italia, mostrossi sempre ipocrita e congiurata al danno dei popoli e della libertà.

Per quanto a noi ripugni il veder la Francia costituita a Repubblica, sostenere d'accordo cogli assolutisti, coi nemici d'ogni libertà, l'assoluto, arbitrario ed antiumano governo papale, pure ora anche noi avressimo nell'assemblea Francese dato il voto per lo stanziamento dei crediti chiesti in favore dell'armata stabilita a Roma.

Ciò che in Francia sarà durevole ciò che avrà sviluppo ed azione miglioratrice, non sarà certo il governo presente, non saran certo i presenti monopolisti traditori di essa. Quello e questi sono per loro natura caduchi e cadranno: solo resterà il popolo nel quale soltanto è riposta la virtù iniziatrice dei miglioramenti, la forza del progresso.

Non lontano è il momento in cui egli riprenderà i diritti usurpatigli e diventerà padrone di se stesso. Egli è in considerazione di questo risvegliarsi della Francia che noi pure avressimo votato per la continuazione del soggiorno dei francesi in Roma, sì perchè la Francia e colla spesa a cui quella spedizione la costringe, e colla vergogna d'essere zimbello all'Austria, al re di Napoli e al Papa-re, fosse eccitata e a porre rimedio a tanti mali, sia perchè quei soldati francesi in Roma, in caso della riscossa francese servirebbero d'anello tra la Francia e l'Italia e costringerebbero quella a rimettere in vigore com'era quando essi la distrussero, la libertà romana, e a combattere i nemici di essa che son pure i nemici d'ogni popolo.

La lettera che qui sotto riportiamo, quantunque sia passato il tempo pel quale fu scritta, sarà nondimeno cara ai lettori del nostro giornale, i quali troveranno in essa messi al vero tanti fatti che gli ipocriti appoltatori dell'ordine cercarono fino ad ora di falsare con ogni mezzo.

« Il governo del sig. Bonaparte chiede nuovi crediti per la spedizione di Roma.

« Noi speriam bene che per l'onore della tribuna francese e per rispetto della coscienza pubblica, se non per amore della verità e della giustizia gli oratori che prenderanno la parola nella discussione, vorranno alfine mettere tregua alle vecchie calunnie, cento volte riprodotte e cento volte rifiutate a proposito di questa quistione ormai si vergognosa ed immorale in se stessa.

« Bisognerà bene, per esempio ch'essi cessino dallo speculare sul cadavere del sig. Rossi e dal far pesare la responsabilità della sua morte sulla Repubblica Romana, poichè tutto il mondo sa che questa morte, la quale portò al potere uomini del partito piemontese e monarchico precedette di tre mesi la proclamazione della Repubblica.

« Bisognerà bene ch'essi rinuncino a quella sfrontata menzogna che pone l'origine della Repubblica in una insurrezione di strada, mentre tutto il mondo sa che essa fu decretata in seguito d'una solenne deliberazione ed alla quasi unanimità di voci d'un assemblea costituente eletta da 340 000 elettori, ed allora soltanto che furono esauriti tutti i tentativi possibili di conciliazione col Papa, — allora che Pio IX il quale erasi fuggito a Gaeta, s'era ostinatamente rifiutato di ricevere le deputazioni che gli erano state inviate dalle Camere e dalla Municipalità Romana.

« Bisognerà bene che alla pretesa anarchia ed al terrore dell'epoca repubblicana essi cessino d'opporre la prosperità attuale degli Stati Romani se non vogliono che loro si dica che i terroristi e gli anarchisti son quelli che da due anni hanno imprigionata, esigliata, bastonata, fucilata la miglior parte della popolazione, e messo il governo pontificale al bando dell'Europa repubblicana.

« Bisognerà bene che si cessino dal parlarne della popolarità di questo governo e dell'amore ch'egli inspira al popolo poichè per notorietà pubblica, e lui stesso ne conviene, egli non può sfuggire all'esecrazione generale, nè può continuare a vivere che coll'aiuto delle baionette straniere.

« Bisognerà ben che venga messo un termine a quelle sciocchezze clericali tendenti a far ire lo scialacquo e l'uso illecito della fortuna pubblica sotto il governo dei triumviri poichè la *commissione incaricata* dal papa d'esaminare gli atti e i conti della municipalità repubblicana, dichiarò solennemente dietro le più minuziose investigazioni, ch'essa aveva nulla da incriminare nella gestione di questa amministrazione.

« Poichè il governo papale, in seguito delle spiegazioni perentorie fornite a nome dei triumviri e dai ministri delle finanze della Repubblica ha ultimamente abbandonata e ritirata l'azione che egli aveva intentata contro essi davanti ai tribunali per restituzione *d'una piccolissima* somma *la sola* di cui questo governo pretendeva non avere trovato l'impiego, chiaramente giustificato nei registri.

« Bisognerà bene che sia fatta giustizia di quell'altra stupida imputazione, dietro la quale la Repubblica romana non sarebbe stata che un focolare di comunismo innalzato sulle rovine di tutti i principii che sono il fondamento attuale della società, poichè il triumvirato dai primi giorni della sua installazione, dichiarò altamente in faccia all'Europa, nel suo programma politico del 5 marzo 1849, ch'esso intendeva « conservare intatti i diritti e rispettare il libero adempimento dei doveri di ciascuno, e che la missione del governo della Repubblica doveva essere una missione d'educazione e di moralità. Non guerra di

» classi, diceva egli, non ostilità alle acquistate ricchezze, non ingiusta violazione della proprietà, ma » tendenza continua e progressiva al miglioramento » materiale e morale delle classi meno favorite dalla » fortuna . » Ed i suoi atti furono in tutto d'accordo co' suoi principii.

« Bisognerà bene che la calunnia finisca i suoi lamenti sulle esecuzioni a morte e sulle persecuzioni ordinate dal triumvirato romano, imperocchè è un punto di storia incontestabile che, durante l'epoca repubblicana, non una sola sentenza di morte è stata eseguita, e che la sola che sia stata pronunciata da un consiglio di guerra contro il generale Zamboni, venne commutata dallo stesso governo repubblicano. Tale fu d'altronde l'unanimità dei sentimenti della popolazione per la Repubblica che, finch ella visse, non un cittadino fu incarcerato o perseguitato per opinioni o fatti politici. All'entrata dei francesi a Roma non un detenuto politico fu trovato nelle prigioni

« Bisognerà bene che noi non abbiamo ad essere più condannati ad intendere quell'odiosa favola della degradazione e della distruzione dei monumenti pubblici, del furto delle ricchezze nazionali nei musei e nelle collezioni preziose, imperocchè tutti sanno che i musei ed i monumenti furono conservati dal governo repubblicano con un rispetto figliale; poichè non una collezione fu trovata impoverita d'un sol oggetto

« Bisognerà bene che il sig. generale Oudinot risparmi d'or innanzi a' suoi uditori quelle vecchie fiabe dell'altro mondo, le quali tenderebbero a far credere che furono stranieri quelli che batterono l'armata francese contro il desiderio della popolazione romana, poichè tutto il mondo sa, ed il sig Oudinot per il primo, che l'armata Italiana non contava nei suoi ranghi non più di 300 stranieri e 1500 Italiani degli altri stati d'Italia, poichè tutti ancor sanno che la guardia nazionale e la popolazione furono unanimi nel loro ardore per la difesa della Repubblica, il che soltanto spiega come Roma abbia potuto, con un semplice muro di cinta, resistere per due mesi e durante 28 giorni di breccia aperta, contro un'armata di 35,000 uomini provveduta d'un immenso materiale di guerra, poichè tutti sanno infine che dopo il primo attacco dei francesi, tutti i comuni dello stato inviarono al governo repubblicano indirizzi nominativamente segnati dai consiglieri municipali, raccolti in seguito in un volume pubblicato a Roma, i quali altamente approvavano la resistenza, e incoraggiavano la capitale a difendere la Repubblica fino all'ultimo sangue È questo volume che dopo la ristorazione servì e serve tuttavia a dirigere la mano della polizia clericale nelle sue implacabili persecuzioni contro la miglior parte delle popolazioni romane

« Cessi soprattutto il sig Oudinot dal parlarne una seconda volta delle *venti mila* segnature raccolte a Roma dopo l'entrata dell'armata francese, per chiedere la ristaurazione del governo papale, poichè ella è cosa a pubblica notorietà che tutte le manovre di seduzione e d'intimidazione per spingere al far petizioni, non riescirono che a due miserabili centinaia di segnature che il governo osò nemmeno pubblicare

« È nemmeno si venga in oggi a calunniare la democrazia romana, accusandola e rendendola risponsabile delle vendette individuali, che per ogni uomo imparziale non sono se non la CONSEGUENZA FORZATA del sistema di provocazioni di violenze e di brutalità inaugurato, dopo la ristaurazione, dal governo clericale

« E un tal sistema che, spingendo alla disperazione le vittime, le arma per lor legittima difesa contro i loro carnefici, e che colle sue persecuzioni e colle sue opere di sangue avendo rotto tutti i legami della sociabilità, gettò nello spirito fermenti d'odio i quali non trovano sfogo che nel sangue

« È dunque nel governo pontificale, sopra lui solo che deve ricadere ogni risponsabilità imperocchè lui solo è la causa fatale dell'anarchia nella quale sono ora immerse quelle infelici popolazioni.

« Forse l'assemblea riconoscerà, dopo tutto questo che la Repubblica Romana fu pura d'ogni eccesso, ed a tal punto che fu d'uopo calunniarla per tentare di diffamarla

« Forse l'assemblea riconoscerà che il governo pontificale ristaurato a Roma è un governo detestato da tutte le popolazioni, poichè esso non può sostenersi che coll'aiuto di due armate straniere

« Forse essa riconoscerà infine che la spedizione a Roma non ha prodotto alcuno dei risultati, pei quali si aveva ipocritamente preteso di compirla *ristabilir l'ordine* (che non era turbato) — *Dare la libertà.* — *Interrogare il voto del popolo,* riconoscerà che l'oro ed il sangue della Francia furono spesi contro l'onore e l'interesse della Francia

« L'assemblea riconosca questo e poscia voti. Noi speriamo, in quanto a noi, che non sia lontano il giorno in cui la Francia cancellerà questa triste pagina della sua storia »

La nota malattia delle uve si manifestò anche in diverse parti di questa provincia. Due fatti si notano particolarmente, cioè, le viti novelle ne sono pressochè esenti, e ne sono invece particolarmente affette quelle che, o non furono zappate per lo addietro, o lo furono assai malamente.

Questi fatti e la straordinaria umidità e la bassa temperatura dell'estate, ci fanno credere che la malattia stia nella vite medesima, che essa dipenda dallo squilibrio che vi esiste tra gli umori della pianta e la sua temperatura, che la crittogama parassita che si manifesta sull uva, sulle foglie e sul legno non sia che un sintomo ed un effetto di questa malattia, e che in conseguenza le tentate aspersioni con calce e con diversi acidi, se giovano a distruggere la crittogama, non valgano però nè a guarire le uve e le piante, nè a frenare la diffusione della malattia.

A ristabilire questo equilibrio gioverà pure assai poco lo sfrondare, il quale dall'un canto diminuisce la evaporazione della pianta col diminuirne la superficie, senza accrescerne dall'altro notabilmente la temperatura. Intanto l'azione diretta del sole sull'uva ancor tenera è un ostacolo alla sua maturazione, tanto più quando le si tolgono prematuramente le foglie nelle quali si elabora il sugo per essere convertito in frutto

Ci sembra invece assai utile il liberare accuratamente la vite dalle ombre e dalle erbe, che mantengono nella pianta una temperatura meno elevata, e lo smovere ben bene il terreno, sia intorno al ceppo sia per tutta la tratta che separa un filare dall'altro Si potrebbe anche togliere colla vanga alcuni pollici di terra sopra le radici ossia assottigliare lo strato di terra che separa le radici della vite dal contatto immediato dell'aria atmosferica, operando però in modo, che in caso di pioggia le acque abbiano libero scolo.

L'azione più diretta del sole sulle radici concorrerà ad accrescere la temperatura della pianta, ne rianimerà la vegetazione, e la farà più robusta

NOTIZIE

CASALE, — Nella sera di mercoledì 13 corrente eravi l'ultima riunione degli operai delle scuole serali. Oltre agli egregi professori Da Camin e Boselli dedicati all'istruzione di quelli nell'aritmetica e nel disegno, erano presenti il Sindaco, il Provveditore degli studi, ed il Direttore De Giovanni Il professore Boselli diresse confortanti parole a quei buoni operai, che dopo le fatiche della giornata rinunciano al riposo per istruirsi, e migliorarsi esortandoli a continuare nello studio, poichè dall'istruzione solo avrebbero avuto l'emancipazione dai mali che ora opprimono l'operaio la miseria e l'ignoranza, poichè coll'istruzione avrebbero molte reso servizio alla patria ed alla società di cui sono il più valido appoggio la miglior ricchezza, e la fonte del vero progresso.

Da queste parole il provveditore Avvocato Cajre traeva argomento di parole non meno generose e confortanti, ringraziando gli operai di Casale del loro intervento a quelle lezioni in numeroso concorso e promettendo loro, accomiatandoli, che nell'anno ventuno essi avrebbero ancora potuto continuare quegli studii in quest'anno così bene incominciati.

Noi facciam lode al Municipio d'aver riattivata questa scuola tanto utile alla società intiera, facciam lode agli operai d'averne bene approfittato col frequentarla, dirizziamo infine lode e grazie ai Professori che con vero zelo ed amore compirono la bella missione d'istruttori del popolo.

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore.*
GIUSEPPE PAGANI *Gerente*

AVVISI

Si è aperto in Terruggia per cura del sig. Demaria un comodo ed elegante albergo, il quale può offerire agli amatori della campagna un mezzo gradito di geniali ed amichevoli convegni. L'amenità del sito, la bontà e decenza del servizio, e la modicità dei prezzi rendono fidente il sig. Demaria che il suo nuovo albergo avrà frequenza di lieti e gentili visitatori

Essendo incorso qualche errore nella pubblicazione fatta del seguente Avviso nell'ultimo num del Carroccio, viene riprodotto colle debite correzioni

Il 23 agosto 1851, presso il Tribunale di prima cognizione in Vercelli, avrà luogo l'incanto del Tenimento denominato

IL CANETTO GRANDE.

Questo grandioso Tenimento, situato sul territorio di Palazzolo, nella provincia di Vercelli, sovra la strada maestra da Torino a Casale, ed a breve distanza da questa città e da Vercelli, è composto di ettari 195 circa, giornate 515 circa, con un magnifico fabbricato civile e rustico, grandiose stalle, casi da terra, il tutto ben costrutto a nuovo ed architettonicamente, è del reddito di annue L. 15/m. e suscettibile di aumento ancora.

L'incanto si aprirà sul prezzo di L. 205/m.

Per maggiori schiarimenti dirigersi dal sig. Ingegnere Geometra Carlo Locarni, in Vercelli, o dal sig Causidico Collegiato Ravera, in Torino.

Un giovane Israelita di questa città, d'anni 25, di una discreta abilità nell'Aritmetica, nella Calligrafia e nella Contabilità, desidererebbe d'impiegarsi o quale agente di negozio da merci, o segretario, o sovrastante presso qualche stabilimento, od in qualità di scritturale o spedizioniere presso qualche ufficio di Causidico o Notaio.

Il medesimo è disposto, ove occorra, di dare una cauzione di uno o due mila lire.

Per le opportune informazioni dirigersi dal sig. Jacob Giuseppe Levi, Calligrafo in questa Città.

AVVISI LIBRARII

Si è pubblicato in Casale
dalle due Tipografie CASUCCIO e GIACOMINO
UN
TRATTATO ELEMENTARE
DI MATEMATICA PURA
dettato ad uso delle scuole elementari
dal Dottore in Filosofia GIUSEPPE DA CAMIN
Professore di Filosofia positiva
nel Collegio Nazionale di Casale.

Quest'opera contiene l'Aritmetica, l'Algebra, la Geometria, la Trigonometria, le Sezioni Coniche ed è inoltre seguita dalle Tavole dei Logaritmi. Noi ci limitiamo ad accennarne i seguenti pregi, persuasi che questi soli valgano a renderla raccomandabile.

1. L'aver riunito in un sol corpo tutte le parti della Matematica pura e l'avervi aggiunte le tavole dei logaritmi, formandone un trattato completo, di sommo utile pei gli studiosi e di cui fino ad ora si mancò.

2. L'aver esposta quella materia nel modo più atto ed intelligibile pei giovanetti, escludendo ogni possibilità d'una meccanica istruzione

3. L'aver accolto in esso trattato tutti quei progressi che nel metodo fece fino ad ora la matematica.

4 Finalmente l'avere indirizzata quest'opera, non solo ad insegnare la matematica a chi voglia fare di questa il suo studio principale, ma anche, come dice l'autore nella sua prefazione, « a porgere ai giovanetti, sotto le forme « ed il linguaggio dei numeri e delle estensioni, un or-« dinato e continuo esercizio di rigorosi ragionamenti, « perchè in questo possano trovare un'applicazione « degli astratti e teoretici principii della logica, e « sviluppare con l'intelletto ed esercitare la ragione « pel modo da rendersi facile e famigliare il retto « uso della facoltà di ragionare, per poterne trarre « conveniente vantaggio prima nel corso degli studii « superiori a cui vorranno dedicarsi, e poscia in quello « più lungo e assai più grave e interessante della car-« riera a cui piacerà loro consacrare tutta quanta la « vita ».

Dalla Tipografia ARNALDI *in Torino*
si è pubblicata la
NUOVA TARIFFA DOGANALE
adottata
DAL SENATO E DALLA CAMERA DE' DEPUTATI
Si vende in Casale dal Librajo Evasio Rolando

Tipografia Martinengo e Giacomino.

Anno IV. Casale 20 Agosto 1851. N.° 27.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 8, per sei mesi lire 4. — Stati Sardi per l'anno franco lire 9, per sei mesi lire 5 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 10, per sei mesi lire 5 50 — Il Foglio esce il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

CASALE 20 AGOSTO

Lord Palmerston ha pronunciato dall'alto della tribuna inglese l'elogio del nostro Governo. Noi siamo grati al nobile Lord della sua amica parola; gli siamo grati perchè la simpatia d'una potente e libera nazione, manifestata in faccia all'Europa, è certo più che ogni altro mezzo acconcio a trasfondere quella forza morale che può valere a vincere nell'interno la pusilla titubanza dei nostri uomini di Stato, nell'estero a farci rispettati e vorremmo pur dire temuti. Accettiamo adunque con riconoscenza questo raggio di luce che ci venne dall'alto, e ricovriamoci, finchè le sorti non mutino in meglio, sotto questo lembo del manto reale che la graziosa Regina ha voluto concederci. I tempi ci furono avversi, e se dobbiamo correre la sorte dei protetti, egli è assai meglio che la mano che ci tutela sia quella d'un libero popolo, che non quella d'un despota omicida e fedifrago.

Il sentimento però che ci si destava in cuore nel leggere le parole del ministro inglese, non fu tale che ci facesse velo agli occhi e ci ottenebrasse la mente a segno da farci dimenticare a quali tristissime condizioni ci adducessero le simpatie e le amicizie oltramontane nelle vicende dei tre anni ora scorsi. La guerra sostata sul Mincio, e le lunghe tregue, e i tranelli diplomatici, e le infide mediazioni hanno lasciata tale memoria infausta nei nostri cuori, che non si cancellerà sì facilmente. Ognuno di noi sa che in quel complesso di vigliacche macchinazioni, di vergognose infingardaggini, di studiate dimenticanze che furono causa delle nostre sciagure, e che il popolo nel suo intimo senso personificava, diremo così, nella parola tradimento, aveva mano vigile ed attiva la diplomazia. Ognuno di noi sa che questo istesso demone vive ancora colle nere sue arti; che gli stessi uomini che allora attutivano l'entusiasmo del nostro popolo coi calcoli della politica e troncavano a mezzo le facili ambizioni d'un re, sono quelli che ora ci mandano la parola di lode e di incoraggiamento. E sia. Noi ripetiamo ancora: siamo grati al governo d'Inghilterra. Le circostanze attuali vogliono che si vada contenti anche del pochissimo bene che i potenti ci concedono. Ma la nostra gratitudine non ha più le illusioni del passato; la dura esperienza ci ha formati alla sua scuola: ora siamo uomini anche noi ed anche noi alla nostra volta abbiamo imparata la politica del calcolo e dell'opportunità.

L'amicizia inglese ci riesce tanto più cara in quanto, come dicemmo, nell'interno dovrebbe necessariamente indurre a più decise e radicali riforme amministrative i nostri ministri. Abbiamo detto, che dovrebbe condurli a radicali riforme: non potemmo dire in modo assoluto che li condurrà, perchè pur troppo il ministero nostro non ha mai voluto tradire l'origine sua, nè procurar di distruggere colla generosità delle sue opere posteriori quel senso d'antipatia e d'avversione che la stessa sua origine aveva destato nel paese. Le modeste e progressive riforme che parvero promettere le parole dell'Azeglio, di Siccardi e Cavour, sono ancora un desiderio incontentato. Sempre incerto tra la missione riformatrice che pur si vanta d'avere iniziata e le suggestioni diplomatiche delle quali è ridicolo schiavo, il nostro Gabinetto si trascina avanti senza taccia d'infamia, e senza merito d'encomio, appunto come gli infingardi del divino poeta.

Ed ora quest'ultima scintilla, che gli scese dall'astro lucente d'Inghilterra, varrà a rianimare la sua torpida vita? Temiamo che no. Avvi un fantasma che spaventa le inferme menti dei nostri ministri e loro turba i lunghi sonni e li tortura nelle placide veglie; la democrazia: questa idea che è tutta una potenza, questa vergine forza che cresce, cresce, cresce come la marea, e romoreggia sempre più dappresso, è la terribile nemica dei signori Azeglio e compagni. Essi la temono e per quanto l'amicizia inglese possa loro inspirare coraggio, essi non vorranno forse progredire egualmente

Se non che noi vogliamo attendere ancora, e sospendere il nostro giudizio. La candidatura ministeriale del sig. Deforesta, o le voci abbastanza fondate d'un concordato con Roma, avevano, egli è vero, con tutta ragione gettato l'allarme nel paese. La gioia ricomparsa su certi visi di malaugurio, e le mal celate letizie di nobili marchese, e di preti riottosi, facevano presentire una reazione decisa. Ma or sopravvennero le parole di Palmerston. Il predominio della paura dovrebbe essere cessato.

Vi aspettiamo adunque ancora una volta alla prova, signori ministri. Pensate che fra la democrazia e la reazione non vi è strada di mezzo. O trionfare colla prima o morire inesorabilmente colla seconda. Ecco ciò che vi resta: non vi è altra scelta per voi; nè le peritanze codarde, nè le concessioni fatte a spilluzzico vi salveranno quando l'ora suoni della libertà. E quell'ora non è lontana.

Dicemmo che l'amicizia inglese ci darà se non altro un po' di quella forza morale che valga a farci rispettati al di fuori. Ed anche su questo punto vogliam credere che la voce confortatrice, che fu udita al di là dei mari, sarà giunta in tempo per ritrarre il nostro Gabinetto da quella via di inaudite e mostruose amicizie, nella quale va buccinandosi egli stia per inoltrarsi. Periodici nazionali e stranieri annunciano un ravvicinamento tra il Gabinetto di Torino e quello di Vienna. Iniziamento al nuovo patto, stringerebbesi un trattato di commercio; ed uno dei correspettivi sarebbe l'amnistia su basi più larghe per parte dell'Austria. Il *Corriere Italiano* e l'*Assemblée Nationale* vanterebbero guadagnata la causa: il Piemonte l'avrebbe rotta colla democrazia; esso s'infeuderebbe di nuovo all'impero; l'ordine avrebbe trionfato anche fra noi. Ecco come suona la fama: e per vero gli atti dei nostri ministri concorrono a renderla degna di fede.

Quanta infamia si racchiuda in tale patto, noi non abbiamo bisogno di dirlo: quanto odio si preparino gli uomini che se ne fanno gli auspici sconsigliati, lo può pensare ognuno che conosca e ponderi le conseguenze dell'onore nazionale vilipeso: quante vittime con quel patto si consegnino al carnefice, lo deve conoscere chiunque sappia (e chi non lo sa a quest'ora?) che cosa significhi un austriaco perdono.

Ma lo ripetiamo ancora, e vogliamo ancora sperarlo; l'obbrobrioso trattato verrà rotto ne'suoi preliminari. Il nostro Gabinetto, che anche una volta era sul punto di peccare per imbecille debolezza, troverà forza a resistere nella fiducia d'una protezione potente.

Se il nostro giudizio andasse anche una volta errato, noi diremmo a questi uomini: tal sia di voi: cadrete incompianti e maledetti; ma la democrazia sorgerà gigante sulle rovine del vostro annoso edificio, che, pigmei, voleste ad ogni costo sostenere.

SULLA LIBERA IMPORTAZIONE DEI CEREALI IN PIEMONTE

Lettera al Professore Dottor V. F. Bertola

(*Vedi num.* 25).

Sig. Professore riveritissimo! Nella mia precedente lettera ho dimostrato quanto sia erronea la epigrafe che avete posta alla vostra memoria accademica — *Il commercio arricchisce i capitalisti, l'agricoltura arricchisce la nazione.* — Ora mi prendo la libertà di dimostrarvi alcuni errori della stessa memoria.

La vostra grande idea è questa: *I nostri agricoltori non debbono incontrare nei nostri mercati concorrenza per i loro cereali, se non fra loro stessi: si deve provvedere colle tariffe doganali in modo, che non sia ammessa la concorrenza delle granaglie estere se non in casi rarissimi, e sotto tali condizioni, per cui il prezzo delle granaglie nazionali non trovisi mai inferiore al loro prezzo necessario, onde il coltivatore non venga defraudato del giusto compenso dovuto alle sue fatiche.*

Io credo che questa grande idea sia un grande errore. Voi avete primieramente fondato il vostro pensiero sopra un fatto non esatto. Voi avete sostenuto, che il fittaiuolo ricava attualmente dalla sua industria un profitto meschinissimo; che anzi proseguendo le cose su questo piede egli sarà costretto ad intaccare il capitale, e dopo alcuni anni sarà rovinato ad onta della sua economia e della sua probità. E per provare il vostro assunto vi siete accinto ad un calcolo particolareggiato, del quale io vi ho indicati varii errori. Voi non volete ammetterli, lo so, ma essi sono pur sempre errori.

Voi cominciate per porre per base il fitto a L. 50 per giornata, e tenete per fermo che esso non possa essere diminuito. Ma perchè no? Quando i fittaiuoli ottengano dalla loro industria così scarsi profitti come allegate; quando essi siano anzi perfino ridotti ad intaccare il loro capitale, piuttosto di venire a questi estremi, e mettersi in rovina, diminuiranno le loro offerte ai proprietarii, e la misura di queste offerte non potrebbe a meno di abbassare i fitti. Onde voi vedete che il primo elemento del vostro calcolo è inesatto. Mi dite che il fitto non può esser ridotto, perchè il prezzo delle terre *essendo quello che è considerato come l'impiego più sicuro del denaro, è quello che frutta meno.* Se malgrado questo minor frutto un capitale è impiegato nell'acquisto di terre, è prova che il capitalista trova le sue convenienze, le quali possono essere di varie sorta, e voi stesso ne additate una nel suo più sicuro impiego. Ma siano o non siano queste convenienze, fatto sta che quando i fittavoli fossero ridotti agli estremi, come dite, offrirebbero fitti minori, ed i proprietarii dovrebbero adattarvisi. E ciò basta perchè non dobbiate ritenere per indeclinabile il fitto di L. 50 per giornata. Con questo vostro indeclinabil supposto voi non fate che patrocinare la causa del proprietario, voi non fate che mantenere elevata la rendita delle terre a danno dei consumatori, e questo è il gran fine recondito di molti protezionisti in agricoltura: essi pretestuano la causa dei fittaiuoli, la causa degli operai, quella dell'agricoltura e della indipendenza nazionale; ma in sostanza patrocinano la causa dell'aristocrazia territorale.

Un secondo errore del vostro calcolo è quello di avere portate le spese di coltivazione ad una somma eguale a quella del fitto, cioè a L. 50, non compreso il salario od il profitto che si deve al fittavolo, e di avere poi aggiunte altre somme per consumo e riparazioni d'arnesi, rischi di grandine, di innondazioni, di siccità ed altre intemperie atmosferiche, di perdite di animali, di furti ecc., e di più altra somma per interessi di capitali computati al doppio del prezzo del fitto; più ancora altra somma eguale al sesto del raccolto del frumento, e del grano turco per la così detta *aiatura*. Come? la parte del mezzadro ossia la parte colonica, che rappresenta le spese di coltivazione, non è mai superiore alla *dominicale*, e voi supponete che per il fittaiuolo le spese di coltivazione *non solo* eguaglino; ma superino questa parte, e la superino di tutte quelle somme che avete aggiunte alle L. 50?

Il mezzadro, voi dite, corrisponde anche la metà od il terzo del fitto che il proprietario ricaverebbe dai prati, i quali *ordinariamente* costituiscono la metà od il terzo del podere. In verità, sig. Professore, che con queste proposizioni voi mi fate dubitare che io abbia le traveggole, o che voi non conosciate che qualche villaggio del Piemonte. Per quanto a questa mia provincia io posso accertarvi che voi vi ingannate per lo meno del doppio nella proporzione tra i prati stabili e gli altri beni; che di più ordinariamente il mezzadro non paga fitto veruno pel prato ed il prodotto della stalla è diviso per metà. Posso di più accertarvi che il mezzadro ha non di rado per certi prodotti una parte inferiore a quella del padrone; che egli inoltre paga certe appendici in danaro, od in opere od in natura; di maniera che qui il mezzadro finisce per avere una colonica assai inferiore a quella della dominicale. Sia pure che il padrone sia costretto nelle annate cattive a soccorrere il mezzadro; sia pure che il mezzadro divida i disastri della gragnuola e della siccità i quali per lo più debbono per patto essere sopportati dal fittaiuolo; sia pure che la coscienza dei mezzadri sia elastica. Ma le cattive

annate, le gragnuole, le siccità e gli altri infortunii che sono a carico del fittavolo non finiscono forse di colpire indirettamente anche il proprietario, ed a costringerlo ad assolvere il fittavolo da certe obbligazioni? E la coscienza dei fittavoli non è forse ugualmente elastica? E non accade sovente al locatore di dover sostenere lunghe liti col fittavolo, e per il deterioramento dei beni di perdere una parte del capitale, mentre crede nel fitto di percepire solamente il frutto? Se l'esperienza non vi avesse ancora fatto bastantemente edotto di questo, ricordatevi dell'*alfabeto d'oro dei fittavoli*, che Thaer ha pubblicato nel 1.° tomo della sua grand'opera — *Principes raisonnés etc.* — e poi giudicate e ditemi se dopo di avere calcolate le spese di coltivazione per il fittavolo in una somma eguale al fitto, senza neppur comprendere in queste spese il salario od il profitto al fittavolo, abbiate con ragione aggiunte per sopramercato tutte quelle altre non poche spese poc'anzi accennate.

Un terzo errore del vostro calcolo ve lo indicai già nella rotazione su cui si fonda il supposto ricavo del prodotto. Voi supponete una rotazione triennale, cioè 1. anno grano turco, 2. anno frumento, 3. anno frumento. Fatta astrazione dai molti difetti che ha questa rotazione, essa è così eminentemente depauperante, che mal varrebbe a mantenere i beni in istato di lodevole produzione il letame che si producesse sopra un podere provvisto abbondantemente di prati stabili, come supponete esserne tutti i poderi del nostro Stato. E ciò basti per dire che male vi atteneste a questa rotazione nel vostro calcolo, che non può dare che un meschino prodotto. Voi mi rimandate ad una vostra memoria inserta negli annali della R. Accademia di agricoltura per una risposta a questa mia osservazione. Ma quando il vostro errore è così patente ho io bisogno di altro? Nè la vostra memoria, nè tutta l'Accademia a cui appartenete non varrebbero a far credere il contrario.

Io adunque sono autorizzato a ripetere che il calcolo che voi avete instituito per dimostrare che il fittavolo ricava un meschino profitto dalla sua industria contiene gravi errori: errori nell'aver supposto il fitto invariabile e necessariamente elevato; errori nelle altre spese di produzione; errori nella rotazione da cui ricavate il prodotto brutto.

Ma sia pure che il profitto del fittavolo sia meschino, è egli giusto che sia elevato per mezzo delle tariffe doganali? Con questo mezzo voi impedite ai consumatori di fare liberamente il cambio del loro danaro, della loro merce coi cereali stranieri; voi diminuite perciò il valore delle proprietà dei consumatori, in quanto che, costretti a consumare i cereali del paese, non possono ottenere in cambio dei loro prodotti quella quantità di cereali che avrebbero ottenuta se fosse libera la concorrenza dei cereali stranieri. Ora qual diritto hanno i produttori dei cereali di farsi elevare colle tariffe il loro profitto, a scapito dei consumatori? Qual diritto di far crescere con esse il valore della loro industria con scapito del valore delle proprietà dei consumatori? È questa nella sostanza una vera imposta riscossa dagli uni sugli altri, e le imposte, ingiuste quando si pagano allo Stato senza ottenere un corrispondente servizio, sono poi ingiustissime quando si pagano ai privati senza alcun vantaggio per lo Stato ed a solo danno dei contribuenti.

Se non che, come già accennai, in siffatta questione non è tanto l'interesse del fittavolo quello che è in causa, quanto piuttosto l'interesse del proprietario; imperocchè, elevato il prezzo dei cereali, cresce naturalmente il prezzo del fitto per il proprietario. Leggete la storia della tariffa doganale francese sui cereali, e vi convincerete maggiormente di questa verità. La libera importazione dei cereali in quello Stato fu mantenuta fino al 1819; ed è solamente in quell'anno che il Governo fu costretto a presentare una legge restrittiva, mosso dai continui reclami dei proprietarii territoriali che formavano la maggioranza delle Camera. In quel tempo si protestava bensì colà, come qui adesso, l'interesse dell'agricoltura, il timore dell'abbandono delle terre; ma questi pretesti venivano messi in chiara luce da uomini intelligenti e di cuore, e la ragione non dovette cedere che sotto il peso del maggior numero.

» Non tentate, diceva in quella circostanza il deputato Voyer d'Argenson ai suoi colleghi proprietarii, non tentate di far credere che il coltivatore sia per rinunciare alla produzione dei cereali se il prezzo s'abbassa, ma dite francamente che esso non potrà più pagare lo stesso fitto e voi allora avrete forse ragione; Allora la questione cangia d'aspetto; non si tratta più allora di assicurare la sussistenza degli uomini; noi siamo da questo lato assai tranquilli; noi sappiamo perfettamente, che il basso prezzo dei cereali non farebbe abbandonare la coltura di un solo ettare di terreno; noi non abbiamo più che ad esaminare se i consumatori siano i mallevadori dei coltivatori verso i proprietarii del suolo. Che cosa è il fitto? Una stima approssimativa, più o meno esatta, della parte che il proprietario può prelevare sui benefizi del coltivatore per la locazione dello strumento che è il suolo. Se il proprietario od il coltivatore si sono ingannati nella stima dei fitti, con qual diritto chiamereno noi il consumatore ad emendare il loro errore? Per loro dare i mezzi di vender meglio le loro granaglie, noi liberiamo il mercato dalla concorrenza dei grani stranieri, concorrenza che ha dovuto formare uno degli elementi dei loro calcoli, poichè essi hanno dovuto mai sempre prevederla; ed allora, come avviene in tutte le proibizioni, noi mettiamo un'imposta sul consumatore a vantaggio del produttore. Ma a differenza delle proibizioni concesse alle altre industrie, l'imposta che risulta da questa colpisce la intiera popolazione; essa è adunque un aumento della contribuzione personale, una capitazione. Ed a differenza dell'altra contribuzione personale, la quale termina là dove ha principio l'indigenza, questa non ha riguardo a chicchessia ».

Io spero pertanto, sig. Prof., che vi convincerete che voi avete grandemente errato nel calcolo instituito per dimostrare la meschinità dei profitti del fittavolo o del coltivatore; che in questa questione vi è in causa l'interesse del proprietario piuttosto che quello del fittavolo o del coltivatore da voi messo innanzi; che di più la protezione accordata per mezzo delle tariffe doganali ai produttori dei nostri cereali è un'imposta accordata sui consumatori; e che non è giusto che il fittavolo od il proprietario del suolo riscuotano questa imposta.

In altra lettera parlerò più particolarmente del preteso interesse dell'agricoltura a questa protezione. Sono intanto con distinta stima ecc.

Un georgofilo Casalese.

P.S. Era già stampata questa lettera quando ce ne giunse una gentilissima del sig. Professore Bertola: la pubblicheremo nel prossimo numero.

CONVOCATO

DEL CONSIGLIO COMUNALE DI CASALE

28 *giugno* 1851.

... Quindi essendosi passato agli affari inscritti all'ordine del giorno, il sig. Sindaco, rammentati i sommi capi della deliberazione presa da questo Consiglio Comunale nella sua seduta del 9 di luglio anno scorso 1850, relativamente all'adattamento ed ampliazione del quartiere di cavalleria, detto della Maddalena, con costruzione di una cavallerizza coperta, il tutto in conformità del progetto fattosi formare dal sig. luogotenente ingegnere Zanardi, ha dato comunicazione di due lettere, l'una del sig. Ministro della Guerra, in data 25 di aprile ultimo scorso, contenente le varianti che per ordine del Governo vennero fatte al presentato progetto, e conseguentemente il nuovo piano di massima da esso adottato, non che le condizioni proposte dal Governo medesimo a questo Municipio per siffatta ampliazione e costruzione, e l'altra del signor direttore maggiore del Genio Militare, attualmente qui di presidio, in data 18 corrente mese, in cui d'incarico del prefato Ministero della Guerra chiede che gli venga trasmessa la copia autentica della deliberazione di questo Municipio sull'accettazione delle suindicate condizioni relative all'ingrandimento del quartiere di cavalleria ed annesso maneggio, ed all'immediato intraprendimento di quest'ultimo, affinchè sia terminato prima dell'inverno a beneficio dell'istruzione del reggimento di cavalleria qui stanziato, ed a fronte di ciò ha chiesto, che piacesse al Consiglio Comunale di prendere al proposito quelle determinazioni che avrebbe creduto del caso.

Venne tosto aperta la discussione, e parlando pel primo il consigliere sig. Lanza, disse che prima di occuparsi del merito delle proposte condizioni, e pronunciare sull'eseguimento delle opere di che si tratta, cadeva esaminarsi la questione di finanza, riconoscere cioè se l'erario civico abbia i fondi necessarii per sopportare l'occorrente spesa; essere pur troppo vero, che attualmente la cassa municipale è esausta; non essersi trovato modo di contrarre con onore il prestito delle L. 300/m. state proposte per essere una parte convertita appunto a far fronte a detta spesa; la relazione, che venne fatta ieri dalla commissione stata incaricata di riconoscere i pressanti bisogni del Municipio, i quali non ammettono dilazione di sorta, è di avvisare ai mezzi di provvedervi, e la conseguente deliberazione presa da questo Consiglio Comunale, avere tale verità pienamente dimostrata, in quanto che nella condizione attuale di cose non si seppe rinvenire altro spediente per sovvenire alle urgenze del giorno, che quello di fare un appello all'amor patrio di questi cittadini per contrarre una parte di detto prestito, e soggiungendo non essere nè prudente, nè decoroso pel Municipio di ordinare lavori, che non sa come e quando potrà pagare, ha proposto, che lasciata intatta la questione sul merito del comunicato nuovo progetto di massima e delle proposte condizioni, sia la discussione a simile scopo rimandata all'epoca della formazione del bilancio dell'anno venturo 1852.

Contro siffatta proposta prese a discorrere il consigliere sig. avv. Guida, il quale enumerando le pratiche, che il Municipio aveva fatte presso il Governo rispetto alle opere di ampliamento e costruzione, di che si tratta, fece presente, che il Municipio stesso era entrato in una obbligazione morale al riguardo di esse; che quindi non poteva decorosamente esimersi dal provvedere pel loro eseguimento. — Ma pur convenendo nelle attuali condizioni poco favorevoli dell'erario civico, si restringeva a domandare che per ora fosse quanto meno ordinata la pronta costruzione della cavallerizza coperta, di cui maggiormente abbisogna la guarnigione di cavalleria per progredire nella sua istruzione, aggiungendo, che ove si manchi di ciò fare, si corre grave pericolo di veder tolta un'altra volta da questa città la guernigione di cavalleria, cosa questa, che sarebbe del massimo pregiudizio a questi abitanti, ed allo stesso erario civico, per rispetto al prodotto del dazio di consumo; che per antivenire sì gran pericolo, il Municipio non deve esitare a fare dei sacrificii, e che per altra parte, nel caso concreto, i sacrifizii non dovrebbero essere gravi, poichè a malgrado delle ristrettezze della cassa si potrebbe sovvenire alla spesa occorrente per detta cavallerizza provvisoriamente coi fondi che il Governo deve sborsare al Municipio per l'occupazione dei beni a lui ceduti per la formazione delle opere di fortificazione a difesa di questa città, cui devesi porre quanto prima mano.

Ebbe di nuovo la parola il consigliere sig. Lanza, e mentre fece osservare di passaggio, che dato anche che il Municipio avesse incontrata per quanto si è del caso un'obbligazione morale, si poteva dubitare, che questa avesse cessata a fronte delle nuove condizioni apposte dal Governo, non che dalla somma molto maggiore che si dovrebbe spendere pell'adottamento di un nuovo piano; insistette presso il Consiglio a volersi penetrare, che la sua mozione non tendeva per nulla a distruggere la deliberazione già presa per le opere in questione, ma che era diretta unicamente a promuovere la sospensione, e ciò pel vantaggio del Municipio, non senza porre sott'occhio, che per l'istruzione della cavalleria, potendo ancora servire per qualche tempo la cavallerizza provvisoriamente instituitasi nell'antica chiesa di S. Croce, il Governo, apprezzando nel vero loro aspetto le condizioni particolari del Municipio, non avrebbe così facilmente presa la determinazione di allontanare da questa città la guernigione di cavalleria, in vista che trattasi non già di non più fare, ma soltanto di differire per qualche tempo l'esecuzione delle progettate opere, e per altra parte prescindendo dal riflesso, che la somma che il Governo deve pagare pei terreni da occuparsi nelle opere di fortificazione, vengono a proposito per far fronte alle altre urgenze del giorno, tanto più che non si sa ancora, se il prestito per la concorrente di ll. 5,500 di rendita, decretato ieri, potrà essere coperto, che quand'anche si decretasse fin d'ora la formazione della cavallerizza coperta, non si potrebbe sicuramente compierla prima della prossima stagione invernale; differendo invece la cosa all'anno venturo, havvi tutto quanto il fondamento per sperare che in allora si potrà trovare del danaro a patti vantaggiosi, ed inoltre si è certi di avere un grosso risparmio nelle costruzioni, perchè i materiali devono diminuire di alcun che di quell'alto prezzo, cui per cause accidentali universalmente note, trovansi al giorno d'oggi.

Replicando il consigliere sig. avvocato Guida, non volle ammettere, che le condizioni del nuovo progetto siano essenzialmente diverse, mentre differiscono soltanto nella forma, e persistette a sostenere, che a fronte del pericolo di dovere sottostare ai gravi danni, che sarebbero derivati dall'allontanamento della guernigione di cavalleria di questa città, ogni altra considerazione d'interesse doveva cedere, perchè di gran lunga meno importante.

Varii altri dei signori consiglieri ragionarono sull'argomento, chi nel senso del signor Lanza e chi in quello del signor avvocato Guida.

Finalmente venne chiesta la votazione sulle due proposizioni state mèsse in campo, cioè quella del signor Lanza, nei seguenti termini: — Il Consiglio sulla considerazione che mancano in oggi i fondi onde far fronte alla opere di ampliamento e costruzione di che si tratta, lasciata intatta la questione sul merito del comunicato nuovo progetto di massima delle opere stesse, e delle relative condizioni proposte dal Governo, riservandosi di provvedere al proposito all'epoca della formazione del bilancio dell'anno venturo 1852, passa all'ordine del giorno. — E l'altra del sig. Avvocato Guida del tenor che segue: — Il Consiglio con riserva di provvedere alle opere di ampliamento del quartiere, di che si tratta, delibera che intanto si eseguiscano quelle di costruzione della cavallerizza coperta conformemente al nuovo piano formatosi dal signor luogotenente ingegnere Zanardi, servendosi provvisoriamente per far fronte alla relativa spesa delle somme, che il Governo deve sborsare al Municipio per i terreni da occuparsi nelle progettate opere di fortificazione a difesa di questa città. —

Come proposizione sospensiva ebbe la priorità quella del sig. causidico collegiato Lanza; — ma dopo che la votazione per alzata e seduta non riescì bastantemente esplicita, e che tale pure non risultò nella controprova, che ne venne fatta in seguito a domanda di due consiglieri, si procedette alla medesima per mezzo dell'appello nominale, ed in essa si pronunciarono a favore del proposto ordine del giorno i signori avvocato De-Giovanni — l'avv. Caire — il caus. coll. Lanza — l'avv. Luparia — il cav. medico Bottacco — l'avv. Manacorda — il caus. coll. Ganora — l'avv. Fiore — ed il sindaco avv. Ceriola.

Votarono contro di esso i signori Campanino Giuseppe — il medico Poggio — l'avv. Guida — il dottore Gazzone — Artom Raffael Giuseppe — Don Gallo — Oddone Bartolomeo — e Faletti Luigi. Vi si è poi

astenuto l'avv Cobianchi — A fronte di ciò il Consiglio Comunale colla maggioranza di nove voti contro otto ha adottato l'ordine del giorno suespresso del sig caus. colleg Lanza

Alle ore 5 1/2 si è sciolta la seduta, e si è messo all'ordine del giorno di lunedì, oltre alle petizioni, le relazioni delle commissioni che devonsi ancora fare.

In fede si è disteso il presente verbale che previa lettura datane nella seduta susseguente venne approvato dai signori congregati, e fu poscia dal signor Sindaco, e Segretario sottoscritto,

Il Sindaco

Sottoscritto Avv Ceriola

B Zino Avv Segretario

SULLA MALATTIA DELLE UVE

Nell' Appendice della *Gazzetta Piemontese* del 19 corrente leggiamo una memoria del Professore G B Delponte *sulla causa e sugli effetti della malattia delle uve*, nella quale si trova confermata la opinione che noi abbiamo manifestata nel n.° precedente sulla causa della medesima.

« L'andamento irregolare ivi è detto, ed anomalo » della primavera e della state fu così sensibile in » quest anno, che non ha bisogno di essere dimo- » strato notti fredde ed umide, venti abituali e ga- » gliardi, nebbie fitte poco meno che autunnali, pioggie » prolungate e dirotte ne furono gli accidenti più » caratteristici e questi contrattempi si manifestarono » appunto quando le viti avevano maggior bisogno » di alimento, e di una temperatura più costante e » più mite Quindi il rallentamento della forza vege- » tativa, e l imperfetta elaborazione dei sughi prin- » cipalmente orticali, quindi uno stato di abbattimento » e soprabbondanza di umore acquoso, e di attitudine » per conseguenza dalla parte della pianta a lasciarsi » invadere dai germi della parassita e a favorirne lo » sviluppo, a cui si sarebbe opposta colle forze della » vita quando si fosse trovata in condizioni più fa- » vorevoli

» Da quanto abbiam detto si raccoglie che la critto- » gama sarebbe più presto effetto che causa della » malattia e che quindi bisognerebbe innanzi tutto » soccorrere allo stato di languore in cui si trova » la pianta »

Alcuni fatti che abbiamo veduti accennati in alcune memorie pubblicate nei giornali parrebbero contrarii a questa opinione Ma forse questi fatti non sono stati bastantemente osservati Fu detto cioè che furono veduti affetti dalla malattia anche vigneti soleggiati aereati e siti in regioni elevate, e che invece si sono veduti vigneti in condizioni opposte che ne andavano esenti, ma non si disse quale fosse la forza vegetativa di quelle viti, quale la coltura, quale la natura del suolo e del sottosuolo, e come fosse tenuto il terreno tra l'uno e l altro filare, cose tutte le quali influiscono assai sulle condizioni termometriche, igrometriche e fisiologiche della vite

Una cosa su cui non possiamo essere perfettamente d'accordo col sig professore Delponte, è il suo pronostico sul prodotto della vite pel 1852

« Poichè, dice egli, i ceppi si trovano aver fatto » un risparmio notevole di materiali nutritivi che do- » vevano essere impiegati all ingrossamento ed abbo- » nimento dei frutti, potrebbe accadere che raddop- » piassero di prodotto, e compensassero in parte i » danni del coltivatore Egli è ciò che accade negli » alberi fruttiferi tuttavolta che i frutti non possono » allegare per una causa improvvisa e passeggera che » non altera la condizione dei tessuti ».

Ciò è verissimo quando la causa che impedisce la fruttificazione non è d'ostacolo a che la pianta prepari i materiali per il frutto dell anno successivo Ma nel nostro caso la bassa temperatura della primavera e della state presentò questo ostacolo, e gli attenti ed oculati viticoltori sanno dalla bassa temperatura del maggio e del giugno pronosticare uno scarso prodotto della vite nell anno seguente

---

Pregati, pubblichiamo di buon grado le due seguenti memorie del sig marchese Scozia di Calliano intorno all attuale malattia delle uve, la prima delle quali non ha potuto essere stampata nel numero precedente per difetto di spazio Le pubblichiamo tanto più volentieri, in quanto che contengono peregrine nozioni in fatto di scienza e molto si allontanano, in quanto ai rimedii, da quelli finor suggeriti Non dubitiamo che l egregio scrittore esperimenterà più presso, e su larga scala, lo scavo che egli propone di profonde fosse intorno ai ceppi di vite con abbondanti inaffiamenti d acqua pura, giacchè dopo la eccessiva umidità di questi scorsi mesi, pare che sarà finalmente per mancare alle viti il favore, che egli spera, di benefiche penetranti pioggie Quindi speriamo che egli ci farà a suo tempo conoscere il risultato de suoi preziosi esperimenti Così aggiungerà un nuovo titolo alla fiducia dei suoi concittadini, da cui fu mosso a far sentire la sua autorevole voce.

Crederei mancare a me stesso per quella confidenza che dai miei concittadini trovomi onorato in agronomia, studio anzichè per me passionevole, se non venissi in quest occasione a parlare del malore che va diramandosi nella provincia nostra sulle uve, già da non pochi giornali pur anche accennato in altre contrade, a dirne qualchè *malattia generale* Non già ch'io voglia ledere allo studio della rispettabile commissione del Governo su tal flagello, nè contraddire alle prove esperimentali delle aspersioni ed immersioni di latte di calce, sottocarbonato di potassa, e del diluto di cenere, non che alle altre, a cui sento alcuni disposti, cioè a sfrondamenti e toglimento dell erba sottostante, badando però che questi due ultimi metodi non siano per produrre assai più seriosi inconvenienti pel Brucione od essiccamento dei grappoli e per la perdita del ceppo che privasi del benefico assorbimento delle rugiade deposte sulle foglie e sulla sottostante erba nutrimento assai necessario nell'attuale ardenza del sole

Ma per dire ancor io il mio pensare sulla malattia e sul preservativo alla diffusione, mentre in quanto ai grappoli infesti non so persuadermi esistervi rimedio che di venirne al taglio o vederli ad essiccare ancorchè momentaneamente sembrino giovevoli i suggeriti palliativi

Studiata la malattia in località e colla scorta di valevoli scrittori, io sono più che mai persuaso che il morbo parte dalla disposizione del terreno il quale ebbe a subire nel corso dell anno un' incostante temperatura, ed a cui non tutti li ceppi a vite possono resistervi, in fatti l'agricoltore ben osservando non vedrà a prodursi il malore che nei terreni più ubertosi e nelle qualità di viti deboliccie e d uve fine, siccome le più sensibili all atmosfera, sicuramente che non portandovi riparo la malattia, essendo di natura contagiosa sarà per attaccare anche li ceppi più robusti e paralizzare la raccolta dell uva

Questa malattia, come già altri osservarono, non è che un fungo parassita e presentasi sotto due forme diverse l'una vien detta dai francesi *Rouville* ossia ruggine la quale agisce esternamente sul grappolo tralci e foglie cosicchè inclinerei a crederla suscettibile d emendamento o per miglioramento di stagione o coi suggeriti palliativi L altra vien detta *Lisare*, la quale agisce sotto terra e comunicasi internamente al ceppo dalle radici, la prima non dà che un odore di muffa, specie di pania della natura dei funghi, la seconda invece dà un odore pestifero di marciume, massimamente se viensi a tagliarne tralci, ciò che prova la corruzione al midollo, a far temere la perdita del ceppo e dimostrasi specialmente dal gialliccio dei grappoli delle foglie e dei tralci

Sì l uno che l altro di questi malori pestiferi, che non saprei altrimenti ripetere di provenienza dalle circostanze del terreno non havvi miglior mezzo se non che troncarne la comunicazione praticando profondo fossale all intorno dei ceppi intaccati, e volendo tentare guarigione a questi, farvi abbondanti innaffiamenti d acqua pura ove non vi fosse il favore di benefiche penetranti pioggie

Nel mentre che mi tornerà caro ogni studio esperimentale in particolare, spero che queste mie riflessioni potranno animare qualch uno a seguirne anche questi tenui suggerimenti per così meglio conoscere la vera causa della malattia e quale ne sia il miglior rimedio.

Eccitato a spiegarmi se le parassiti che attualmente infestano li nostri vigneti siano la causa ovvero l'effetto della dominante malattia questo al certo assai arduo, e che vorrebbe una miglior penna e teorica della mia, ma praticamente al mio solito parlando osservo sulla condizione delle piante che nei giardini, in campagna, e specialmente nelle viti la corteccia di non poche piante è tempestata da pianticelle delle diverse famiglie della Criptogamia che li giardinieri e gli agricoltori impropriamente danno il nome di muffa, questi vegetabili, non v'ha dubbio, essere assai nocivi alle piante interrompendone le funzioni della corteccia e vivendo a loro spese, infatti le piante che ne abbondano perdono la loro forza, annichiliscono giornalmente, diminuendo non solo il loro frutto, ma dandolo di cattivo sapore, ed ognuno facilmente comprende che turandosi i pori della corteccia vien diminuito l assorbimento vegetale e per conseguenza l'accrescimento della pianta

Quale sia poi il nutrimento di questi criptogami relativamente alla pianta, ben molti fisiologici sono disaccordi, ed anzi la maggior parte propendono a credere che non fanno se non che assorbire l umidità corticale senza intaccare il sugo della pianta e volendoli innocui vanno qualificandoli fra li falsi parassiti mentre una tale questione teoricamente non sarebbe ancor ben risolta, io credo che praticamente mi sia permesso d essere d'opinione contraria, perchè se non intaccassero il sugo vegetale non vedrebbesi il deperimento della pianta specialmente poi di quelle abbondanti di parassiti a confronto della floridezza di quelle scevre di tale imperfezione, indi mi sia permesso un paragone Ammesso che tali parassiti sono della natura della ruggine, perchè questa rode il ferro e l'acciaio e quella *non potrà rodere la pianta? Ma ritornando* sul quesito se questi criptogami siano la causa della malattia, ovvero l effetto, io sono pienamente persuaso che non sono che l effetto d una malattia dominante nella pianta, ed anzi che al loro comparire deve porsi in attenzione l'agricoltura se non a cercarne, almeno paralizzarne la causa La più frequente delle cause viene dalla condizione del suolo, dall'esposizione e dalla privazione d aria, per esempio un suolo magro, non avendo bastevoli sughi nutritivi dà delle piante malaticcie sovrabbondanti di parassiti Un fondo pietroso, argilloso ove le radici non possono penetrare, rende la pianta meschina e sviluppansi i criptogami, lo stesso dicasi d un terreno troppo secco o troppo umido, d un esposizione troppo calda o troppo fredda, nè dimentichisi la vecchiezza della pianta ancorchè in un suolo eccellente

Vissi ancor io alcun tempo nell errore che la così detta muffa fosse la causa e non l'effetto della malattia, e quantunque facessi praticare il toglimento d'essa, la vedevo a riprodursi in ogni anno sulle stesse piante, animato a ricercarne la causa e coll'aiuto di valevoli scrittori, fra cui il *Doctum Merat*, che in particolare s esprime così *sublata causa, tollitur effectus*, togliendo la causa del male, l'effetto non deve più comparire, praticai colla vanga una profonda fossa al piede della pianta, la riempii di buona terra e ad alcune piante v aggiunsi terra ed ingrasso, e la muffa cessò di riprodursi, da quanto sovra io dirò come possa persuadermi altrimenti di non essere li criptogami, se non che l effetto della malattia della pianta o delle circostanze del terreno sovra spiegate o per quelle oscillazioni atmosferiche a cui il terreno è sensibilissimo Vorrei ben potermi inoltrare sulla natura delle malattie su cui regnano li parassiti, onde conoscere quale d essi sia più prodotto dall uno o dall'altro male, e tanto più volentieri lo farei sulle attuali circostanze della vite, ma ognuno comprende essere questo ramo riservato a sapienti chimici, colla scorta dei loro ordigni e preparativi, perciò non restami che ad esprimerne un voto di desiderio di vedere a praticarsi tale utilissimo studio

Quantunque non sia cosa nuova lo studio in particolare dei composti delle muffe, tornerà però gradito agli ignari il conoscere le sue varietà descritte in molti libri di botanica Generalmente trovasi il lichen prunastré (*plascia prunastre*), e la sua varietà di specie che stendesi in lunghi ramicelli in ogni senso, il lichen ciliare (*plascia ciliaris*) a brani alquanto densi, il lichen *plascia parineus*, il lichen *parmelia caperatus*, il lichen *olivaceus* di color scuro e fra questi qualche ramicello di *usnia hirta*, ma raramente il bellissimo lichen *chripoptalmos*, quando la muffa e ben formata si distinguono particolarmente il *byrum orthotricum anomalum* ed il *jungermannia tamarisci*, medesimamente sulle piante sane e giovani trovansi alcuni lichen del genere *pattellalaria*, ma così sparsi ed impercettibili a non poter recar danno

Al pulimento delle piante da simili imperfezioni vien suggerito un pannolino di tela ruvida, scegliendo di preferenza una temperatura umida, come nella primavera ed autunno, per trovarne li criptogami rammolliti e farne l operazione con maggior sicurezza, in seguito vuolsi la loro perdita sperarsi da un diluto di un kilogramma di calce spenta in tre kilogrammi d acqua pura

Nel chiudere questa mia palinodia amo di tranquillizzare sulla pendente raccolta dell uva non esservi gran fatto a temere per il vino, di quello che potrà arrivare al grado di maturità, mentre l ebollizione è un forte distruente, o quanto meno abbiamo in oggi maggiori cognizioni che per lo passato, per ricorrere alli diversi sistemi di chiarificazione (*depouillement*), a rendere i vini al grado conveniente quando ne sia il caso

Marchese G Calliano

Principali rimedii finor proposti per la dominante malattia delle uve

Aspersioni con latte di calce, acidi ecc

Resecazione della parte della pianta infetta

Spampanamento

Sgombro delle ombre e delle erbe

Lavoro del terreno

Profonde fosse con abbondanti innaffiamenti d acqua pura

Abbondanti elemosine e concordati col Papa

NOTIZIE

CASALE — La Commissione per mandare gli Operai a Londra ha scelto fra gli altri l'opera o Volta Giovanni, residente in Casale, *ebanista*, proposto dal nostro Municipio

CAGLIARI — Leggesi nell'*Indicatore Sardo*

Oggi (13) ebbe luogo la prova del carbon fossile scoperto a Gonnesa, ed ordinata dal ministero per mezzo di una commissione a ciò nominata

Il vapore la *Gulnara* cominciò a scaldare la macchina alle ore 7 1/4 circa di mattina. Alle dieci circa partì per il Capo Pula, ove trovasi ancorata la squadra inglese dell'ammiraglio Parker e compì il viaggio d'andata in un'ora e 20 minuti circa (13 miglia).

Fermatosi ivi bordeggiando il vapore fino alle due circa, nel mentre che il comandante generale La Marmora recossi a bordo dell'ammiraglio a fargli visita, si consumò la provvista del carbone di Gonnesa che doveva servire alla prova. Al ritorno la macchina fu scaldata col carbone inglese ed il viaggio di ritorno fu compiuto in dieci minuti circa in meno. È però da notare che all'andata il vento, tuttochè leggiero, era di prora, ed al ritorno il vento ed il mare fresco erano in fil di ruota.

Ci riserviamo di dare più esatto ragguaglio dell'operato della commissione, tostochè sia reso di pubblica ragione, limitandoci per ora a questa troppo interessante notizia.

Il carbone impiegato proviene dalle esplorazioni fatte dai signori Nurchy e Varsi d'Iglesias.

ROMA. — Il *Monitore Toscano* pubblica una lettera del ministro dell'interno al marchese Ridolfi, presidente dell'Accademia dei Georgofili, relativa allo invio di operai toscani all'esposizione di Londra.

— Il principe Orsini lasciò il ministero romano della guerra, e gli sottentrò il colonnello Filippo Farina col titolo di pro-ministro. Una corripondenza della *Gazzetta di Venezia* riferisce che l'Orsini possa succedere a Del Drago nella carica di senatore di Roma.

FRANCIA — Tutte le quistioni tacciono in Francia dinanzi a quella gravissima della elezione presidenziale. Candidati d'ogni colore sono messi in campo, e nella militare Francia non par male appoggiata una candidatura sacerdotale, quella dell'arcivescovo Sibour. Da altro canto perfino il nome di Larochejaquelein salta fuori a far ridere l'*Univers*, il quale non trova altro rifugio che in Luigi Bonaparte rieletto.

— Dell'incendio agli Invalidi abbiamo ancora dal *Constitutionnel* questi particolari.

« V'erano nella chiesa degli Invalidi 234 vessilli o stendardi, 16 bandiere, il parasole d'Isly, e la tenda del bey di Costantina. Di questi, 15 vessilli circa sono distrutti, o non ne rimangono che le aste. In quanto alle 52 bandiere conquistate nella campagna d'Austerlitz, non sono qui comprese. Esse sono depositate presso il maresciallo governatore, in aspettazione del termine del sepolcro dell'imperatore, dove debbono collocarsi. Il parasole d'Isly è danneggiato; la tenda d'Achmet-bey è intatta.

I vessilli distrutti fanno parte di quelli presi in Algeria.

INGHILTERRA. — Gli elettori di Grenwich hanno dato un banchetto all'Alderman Salomons, loro eletto, il quale ha dichiarato di voler sostenere ad ogni costo i suoi diritti.

PORTOGALLO — Scrivono da Lisbona al *Daily-News* che gli intrighi dei Cabalisti si fanno assai gravi per l'attuale governo, del quale vorrebbero disfarsi col mezzo di un intervento spagnuolo.

VIENNA, 14 *agosto*. — Il duca di Noailles, che da pochi giorni è venuto a Frohsdorf, ha giornalmente lunghe conferenze col conte di Chambord. Il soggetto delle negoziazioni è la candidatura del principe di Joinville. *(Vanderer)*

BERLINO, 12 *agosto*. — La *Gazzetta di Lipsia* vuol sapere che l'imperatore della Russia non solo non favorisce l'idea dell'Austria di entrare con tutti i suoi Stati nella Confederazione germanica, ma anzi si adopera contro la medesima appoggiando la domanda del re di Prussia di farne sortire le due provincie. *(Id.)*

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore*.
GIUSEPPE PAGANI *Gerente*.

INSERZIONE A PAGAMENTO

Onorevole Sig Gerente,

Vogogna, 4 *luglio* 1851.

Al nuovo articolo anonimo inserito nel di lei Periodico del 21 p. p. mese a conferma di quell'altro del 18 gennaio intaccante la mia nomina di Maggiore, tardi postomi sott'occhio, per tutta risposta riportarmi dovrei alla mia del 10 p. p., giugno nel Moderato inserita, con cui dichiarava bastar la conoscenza dell'autore per giudicar del merito delle di lui asserzioni, un solo essendo lo scrittore degli articoli sì dell'uno, che dell'altro periodico, non ostante la diversità delle sponde, da cui vengono datati; ma siccome tutti nol conoscono, un diverso cenno di risposta non riescirà affatto superfluo.

L'articolista per figurare anzitutto qual esimio uomo di lettere fassi a criticare (che degnazione!) lo stile d'una semplice risposta d'un ufficiale della Milizia ad un altro della stessa (redatta da qualche suo amico non uso forse a scrivere che qualche lettera mercantile) per farla segno ai di lui sarcasmi; notandovi per grossi strafalcioni alcune mende che per certo non sono che errori ed ommissioni di stampa soliti a commettersi nelle piccole tipografie pella poca accuratezza de' compositori, di cui diedero prova ben anco nella stampa della succitata mia lettera.

Ma più fassi ridicolo col prendere e qualificare per una impresa una sfuggevole allusione (opportunamente da altri provocata) fatta al di lui articolo del 18 p. p. gennaio ed al disprezzo, con cui veniva dal pubblico accolto, per essere anonimo, e dettato soltanto dal di lui amor proprio offeso. Giudicio, che non ha d'uopo d'alcun corredo di prove per venir accettato, tanto egli è incontestabile che gl'insulti anonimi degni non sono, che del più alto disprezzo. Nè per certo faceva d'uopo al *tapino scrittorello* di addurre prove a sostegno del di lui asserto anche dal lato del contenuto in tale articolo, altro non essendo, che un vero libello *ingemmato* d'impudenti menzogne, di grossolane villanie, e di triviali improperi; *rettorici fiori* veramante *olezzanti*, fatti sbucciare nella sua propria serra, riscaldata coi vapori della rabbia e del dispetto, resi in lui bollenti pel grave torto fattogli posponendolo nella scelta del Maggiore. E con ciò pretender vorrebbe l'articolista, che le di lui sconcie asserzioni accoglier debbansi dagli Ossolani quali dogmi e verità d'altare? e che...... ma ritiriamo di grazia il piede da sì lubrico terreno e veniamo all'essenziale.

Pella nomina del Maggiore vennero proposti colle forme legali tre Negozianti, un dottor di nome, ed un azzeccagarbugli di fatto; ma per plausibili motivi convenendo sceglierlo fra i candidati di questo Borgo, come capoluogo del Distretto, la scelta veniva a cadere su due soltanto, ed il sig. Intendente Rocca, qual *espertissimo* ed *attivissimo* ma ben anco giusto ed integerrimo *nel dirigere il ramo di pubblica sicurezza*, epperciò benissimo in grado di poter conoscere a fondo i meriti personali dei due candidati del Borgo, anzichè l'accattabrighe propose al Ministero il Negoziante, avuto forse anche riguardo alla maggioranza dei voti da me riportati nell'elezione.

Convengo anch'io che una tale carica poco compatibile coi molti impegni del mio commercio è senza dubbio superiore a' miei meriti ed alle mie forze; ma nelle circostanze in cui trovasi questo Distretto, sfido il più abile dei Maggiori a far un passo più innanzi di me.

Mi si appone di non aver promossa l'istruzione dei Militi e de' graduati, ma può forse ignorare l'impudente articolista, che fu membro egli stesso del Consiglio d'Amministrazione del Battaglione, di aver io fatto per tale scopo nominare provvisoriamente Ajutante Maggiore in 2.° il Sottotenente in ritiro sig. Ignazio Ghio (ora esercente una tal carica presso il Battaglione del Capo Luogo di Provincia) e d'averlo io pagato in proprio per quattro mesi e più d'esercizio senza che finora abbia potuto ottenerne dalle Comunità il rimborso, ad eccezione di quella di Zumianca? Come non venni finora rimborsato dell'importo della bandiera da me provvista, tanto li comunali Consigli sono ributtanti a far istanziare le spese necessarie pel regolare ordinamento del Battaglione, malgrado i continui miei eccitamenti.

Mi s'appone altresì di non aver fatta attivare il Consiglio di Disciplina, ma qual colpa può avere il Maggiore, se fra tutti i luogotenenti e sottotenenti del battaglione non havvene uno che sia abile a coprire, o voglia accettare la carica di segretaro? e se non si volle, o non si potè derogare alla legge nominando uno di quei militi da me proposti, fra cui primeggiava lo stesso articolista V. A. P.?

Quanto all'istruzione mia particolare rispondono gli altri Maggiori del regno, persuaso che ben pochi sono esperti nel maneggio dell'armi — Ciò non ostante qualche progresso si sarebbe potuto ottenere se la maggior parte dei sindaci dei comuni componenti il battaglione (sotto la cui autorità è posta la Guardia Nazionale) non fossero colla loro indolenza (per non dir altro) di grave inciampo a tale istituzione, e se le compagnie non si trovassero presso chè tutte sprovviste d'ufficiali e quei pochi rimasti in carica non fossero avviliti e scoraggiati.

L'ostacolo maggiore però proviene dalla natura e posizione de' comuni componenti il battaglione, la maggior parte smembrati in varii cantoni dispersi e distaccati l'uno dall'altro, e dalla condizione dei militi, quasi tutti contadini e braccianti, naturalmente avversi a qualsiasi novità politica quando non rechi loro alcun vantaggio materiale.

Vero è che i nostri contadini, pressochè tutti possidenti, *sono meno rozzi di quelli della bassa*, ma date loro ad intendere, che collo Statuto e coll'istituzione della Guardia Civica vengono alzati dallo stato di plebe a quello di popolo, che vi rideranno in faccia, contenti d'essere tenuti, sebben possidenti, come addetti alla plebe, od esser puramente inservienti alla coltivazione della terra, purchè godano dell'esenzione dell'imposta sui fabbricati da essi posseduti ed abitati, loro indebitamente concessa col regolamento ministeriale.

E con tali elementi, e tali ostacoli, dimando io, qual Maggiore tuttochè abile, e pieno di buona volontà potrà presumere di farsi onore e raggiungere lo scopo dell'istituzione? Veramente mi è giocoforza confessare coll'egregio Collaboratore del Carroccio, che senza un miracolo (per servirmi del di lui gergo) *mi è umanamente impossibile* di organizzare questo Battaglione di Guardia Civica, non già come ei pretende, con farlo risorgere dalla tomba; poichè per risorger fa d'uopo d'aver vissuto, e questo battaglione trovasi fra tanti altri che non fur mai vivi. Il miracolo però esser dovrebbe della natura di quelli operati dal Divin Salvatore nel deserto ed alle nozze di Canaam, da ripetersi almeno tutte le volte in cui li militi verranno chiamati sotto le armi.

Far dovrei peraltro qualche eccezione a favore della compagnia di questo Borgo, e far di lei qualche parola, siccome quella, che diede e dà tuttora qualche segno di vita, ma che secondo il V. A. P. deve il suo decadimento ai malefici influssi d'una camarilla, che la privò del più saldo sostegno, coll'escluder lui dal novero degli ufficiali, che caldo d'amor patrio, e pieno d'abilità nella scienza amministrativa, economica, politica e militare l'avrebbe portata al più alto grado di perfezione; ma per un breve cenno di risposta, cui mi proponeva già di troppo mi sono dilungato; pregola pertanto a voler inserirla nel prossimo numero del di lei Periodico (1).

Veramente egli è scritto un po troppo alla buona; ma confido nella bontà dei lettori del Carroccio, che spero non saranno così esigenti, come lo straordinario collaboratore, da pretendere *peregrini concetti* e *fiori rettorici* da un negoziante che non hà studiato che i mezzi di far danaro. Scenda pur desso nuovamente in lizza con armi ben forbite, ed eleganti, e qual nuovo D. Chisciotte tenga pure il campo finchè gli pare e piace, ch'io già non presumo di sostenerne lo scontro, sono anzi in dovere di prevenirlo, che d'or in avanti non avrà a battersi che con mulini a venti.

Aggradisca le mie proteste di stima e considerazione con cui sono di V. S.

Servitore devotissimo
Il Maggiore MAZZOLA

(1) *La direzione del Giornale credette di non poter inserire che a pagamento la lettera del sig. Mazzola.*

Tipografia Martinengo e Giacomino.

Anno IV. Casale 24 Agosto 1851. N.° 28.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 8, per sei mesi lire 4 — Stati Sardi per l'anno franco lire 9, per sei mesi lire 5 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 10, per sei mesi lire 5 50 — Il Foglio esce il SABBATO d'ogni settimana e da Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffizi Postali — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

CASALE 24 AGOSTO

Il Governo modello! — È questa la beata illusione delle nostre Eccellenze! E se a mantenerli nella lusinghiera credenza dell'arte loro d'amministrare insuperabile e quasi provvidenziale, non bastassero ancora la voce incessantemente garrula dei *soddisfatti*, e l'incenso che tuttodì vanno ardendo a questi idoli di creta i parassiti della burocrazia e del vecchio sistema, ora s'aggiunse l'encomio di Palmerston — Il Governo modello! La gran parola fu pronunciata là, dove si può ciò che si vuole. Chi oserà smentirla?

La smentisce per noi la dolorosa evidenza dei fatti.

Nella lunga serie delle riforme organiche che il paese è in diritto di attendere, come una necessaria conseguenza della forma di governo libero colla quale si regge, e che ancora non furono mandate ad effetto, ne sceglieremo a caso qua e là, nei diversi rami amministrativi, qualcuna. Il Governo modello ci offre abbastanza largo campo per cogliere in fallo i suoi panegiristi.

Delle aspettate riforme nella legislazione non una venne fatta, sicchè i nostri codici, in ispecie il penale, sono in molti luoghi in urto e affatto inconciliabili colla nuova forma governativa. Non è a dire quindi come ne derivino inconvenienti gravissimi, e come nel cozzo delle disposizioni disparate e contraddicenti si sovverta il senso del giusto e dell'ingiusto, e ne scapiti la istessa maestà della legge. — Il nostro giornale ha parlato, or fanno pochi giorni, di un processo nel quale questa lamentabile contraddizione delle nostre leggi colla carta fondamentale diede occasione ad un giudicato, che è tutta una prova del quanto sia il nostro lamento fondato, e come il bisogno del rimedio sia urgente.

Le leggi di nuova processura che sono instantemente reclamate dalla necessità di regolare i giudizii a seconda dei bisogni e della ragion civile dei tempi, dormono nei polverosi leggii delle eterne commissioni. E la nobile e grande istituzione, alla quale si crederebbero maturi i nostri popoli nei delitti di stampa, quella cioè dei giurati, non si volle ancora estenderla ai reati comuni, lasciando per tal modo una contraddizione di più nel nostro sistema legislativo, e soffrendo che nella bella innovazione ci precedesse l'Austria, la quale ammetteva i giurati ne' suoi Stati tedeschi.

Del nostro sistema finanziario inaugurato dal sig. Cavour non è certo d'uopo il parlarne, chè il popolo lo conosce di troppo, e paga e dice che la libertà gli è venduta assai cara. Balzelli nuovi e prestiti nuovi e il sistema dell'*innocente* Nigra riprodotto e spacciato da più esperto Dulcamara. Vernice fresca ad un mobile tarlato.

Delle *monumentali* leggi Siccardi s'è troppo detto e stampato. Esse erano legate ad un'altra notissima legge, esse ricordavano promesse sacre fatte in faccia al paese, e l'obolo del popolo le aveva santificate più come una speranza, che come un fatto isolato e compiuto. — Ebbene, ora il monumento sorgerà, ma alla loro volta i ministri ne preparano un altro che distruggerà moralmente il primo dalle sue fondamenta, sicchè la gloria si cangierà in vergogna, e il marmo che doveva eternare la emancipazione, renderà in quella vece più grave e sentita l'onta del nuovo servaggio. I ministri preparano il concordato.

Oh! possiamo ben chiedere al nobile lord se gli paia governo modello il nostro, e se non gli sembri sprecata la sua parola di lode a questi uomini, nuovissimi mancipii del servo dei servi di Dio, e vittime spontanee di quella aggressione papale che è sì odiata e combattuta in Inghilterra?

Ma tiriamo innanzi nella dolorosa iliade dei nostri mali. — La guardia nazionale negletta, o non esiste, o vive d'una vita che quasi è spenta, e dove è forte e disciplinata, non è la mano del governo nè de' suoi agenti che l'abbia animata ma sì la attiva ed energica intelligenza dei privati. — All'esercito, in vece della vera e buona disciplina, s'impone il **pesante giogo della pedanteria della scuola**, sicchè ormai non gli mancano che il tricorno e lo staffile dei preti ignorantelli. Le armi speciali sono interamente infeudate a favoriti aderenti od amici. E intanto l'idea nazionale non si coltiva, il cuore del soldato non si educa, non si alimenta l'amore alla bandiera, che è pure la bandiera d'Italia, e così si tradisce la volontà della nazione che s'accontenta di versare i suoi danari in questo secchio delle Danaidi, che ha nome bilancio della guerra, solo perchè crede che un giorno l'esercito Piemontese sarà l'avanguardia della grande armata italiana. Il sig. ministro, è vero, ha promesso da tempo le leggi organiche ed altre riforme molte, dalle quali l'esercito abbia a ricevere vita nuova, e indole e istituzioni più conformi ai tempi. — Ma i giorni, i mesi passarono senza frutto. Fu una promessa ministeriale e nulla più.

Nella istruzione pubblica conservati gli ignorantelli, questi gesuiti di second'ordine; nella amministrazione dello Stato non rimarginate le piaghe antiche, e intatto ancora l'indigesto edificio burocratico che fu sempre il maggior malanno e materiale e morale del nostro paese. In materia di stampa, processi infiniti imposti all'ossequente fisco, in ogni ramo governativo o l'inazione o la tendenza più o meno spiegata di ritornare al passato e di transigere cogli antichi abusi. Ecco tratteggiato in brevi parole il Governo modello del fortunato Piemonte.

Or noi chieggiamo ad ognuno che abbia in cuore amor vero e grande al suo paese, se i ministri nostri abbiano diritto di andar superbi dell'encomio del presidente del gabinetto inglese? — Interpellato il nobile lord sulle condizioni politiche nostre e su quelle dell'infelicissimo regno di Napoli, nel mentre scagliava su quel governo omicida la sua ahi! troppo sterile parola di riprovazione, doveva nel doloroso confronto soffermarsi con qualche compiacenza nell'idea di questa quiete che ci attornia e di questa apparenza di libertà che ci fa invidiati. Ma a chi studii le piaghe recondite del paese, e ne senta i bisogni e ne conosca i desiderii, ponno bastare le parole del ministro d'Inghilterra? No certo. — Non vi illudano adunque, o ministri, le facili lodi e non vi inebbrii di troppo la pioggia di ciondoli che di *moto proprio* vi sono impartiti. Per aver diritto alla fama di governanti modelli non basta il non farsi carnefici come a Napoli e a Roma, anche il dolce far nulla o l'andare a rilento è colpa grave in politica. E questa colpa è vostra, e tutta vostra: fate che il pentimento non giunga troppo tardi.

A fronte della democrazia che ad ogni istante va acquistando proseliti, a fronte della democrazia che, fondata sulla verità, sull'ordine voluto dalle leggi di natura, diffonde sempre più la sua luce ed attrae a sè necessariamente anche i più schivi, a fronte della democrazia, la quale è il benessere universale e che quindi deve assolutamente trionfare in tutto il mondo, i partiti di Francia, sempre pronti, come è natura d'ogni partito, a sacrificare ogni bene generale per un basso e mal inteso interesse privato, vedendosi vacillanti e quasi sconfitti, tentano attaccarsi ad un'ultima tavola di salvezza che loro si presenta: fingersi democratici, approfittare della prodotta illusione, indi ingannare come fecero sempre, per poscia dominare.

Ma colla libertà ormai la verità può farsi luogo: essa rischiara all'intorno, mette in luce gl'inganni e farà ben presto cadere gl'ingannatori.

Colla libertà tutto or può venire analizzato: verranno quindi smascherati gli errori dei tempi addietro, crollati i falsi principii, per lasciare ciò solo che è vero: il popolo; ciò che non è popolo, ciò che è fuori del popolo, ciò che è contro il popolo, tutto dovrà cadere.

Così cadranno quei partiti che or vogliono sacrificare la Francia al proprio interesse, approfittarsi della democrazia per giungere all'autorità sul popolo.

Tre sono ora i partiti contro la Francia, contro il popolo, contro l'interesse generale: il Bonapartismo, il Legittimismo e l'Orleanismo.

Il primo compa[illegible] egli si attaccò già alla democrazia per giungere al potere; ma contro i suoi tentativi v'è la costituzione: egli deve o cadere o smascherare gl'inganni e con ciò rendersi impossibile e quindi cadere egualmente.

Il secondo avendo poche probabilità per se vuol *tenere aperta la via dell'arbitrario*, onde aver campo a preparare i suoi inganni; vuol d'altronde opporre una forza, ch'egli solo non avrebbe, contro il popolo che va spiegando sempre più la sua sovranità e la forza de' suoi diritti, e contro l'Orleanismo che ha per se maggiori probabilità degli altri; si unisce quindi al Bonapartismo e appoggia l'incostituzionale rielezione di Luigi Napoleone.

L'Orleanismo, approfittando della simpatia eccitata nell'armata dal sig. Joinville figlio del ex-re Luigi Filippo, approfittando dell'attitudine della parte rozza della nazione nel riconoscere come sacro il potere, e nel credere quindi ad un diritto nella famiglia che fu sul trono, approfittando delle tendenze conservatrici di una gran parte della borghesia, la quale confonde la vera Repubblica colla presente Repubblica Bonapartista, e non vede quanto nella Repubblica Democratica sarebbe più grande il benessere di ciascuno, propone il Joinville a candidato della presidenza.

Gli Orleanisti, nel proporre tal loro candidato, onde illudere e sorprendere il paese, tentano mostrare il suo liberalismo, la sua divozione alla Repubblica; attestano come egli abbia aderito al nuovo ordine di cose, come egli si glorii d'essere democratico, come egli non voglia essere nel numero dei morti, ma come voglia vivere, agire, pensare, come egli sia pronto a dare mente e vita in servizio del popolo.

Son queste le insinuazioni che ottengono maggior effetto. Joinville è il candidato che ha le maggiori probabilità.

Noi riteniamo Joinville più di qualunque altro cittadino; vorressimo che per esso come per gli altri esuli al pari di lui fosse ritirata la legge del bando, noi conveniamo che la sua nomina sarebbe pienamente costituzionale, ciò che però non crediamo si è che il Joinville voglia credersi quello ch'è realmente e non piuttosto supponga d'aver diritti al di sopra degli altri e pensi arrogarsi il potere de' suoi maggiori.

Egli è per questo che noi diffideremo sempre di lui e molto più quanto più ampollose fossero le sue espressioni.

Cos'è diffatti che lo spinge a cercare la candidatura della presidenza? Forse l'amor del popolo? Forse l'amore dei principii, l'amor del vero, una rara virtù di devozione a ciò che è giusto e che è utile?

Altri certamente molto migliori di lui hanno quell'amore, hanno quella virtù, eppure nessuno cerca andar presidente, solo ciascuno procura servire da buono e onesto cittadino il proprio paese e la verità, senza cercare d'andare in alto, d'aver un posto superiore agli altri, d'aver un potere.

Se il popolo li vorrà, li eleggerà.

Ma come mai avviene che quella norma d'andar al potere, sviluppasi specialmente in quelli che derivano dal principato e da un potere antecedente?

Vogliono forse rimediare al passato? iniziare essi stessi la verità in espiazione dell'errore a lungo mantenuto dai loro antecessori? fare che il nome di loro famiglia possa almeno una volta essere benedetto dai popoli e da questi ricordato? fare un'opera buona dopo tante cattive? diminuire la tradizione di rimorsi, purgar l'anima, riabilitarsi all'umanità?

E forse questo che li spinge a cercar ancora il posto più alto, le redini dello Stato, il potere?

Ma s'essi avessero tante buone intenzioni, essi non manterrebbero vivi i partiti nel paese a danno del progresso, a danno del conseguimento d una maggiore libertà, a danno del ben essere e della quiete pubblica, essi non ricorrerebbero ad ogni mezzo, anche ai più illeciti, per tentare colpi di Stato, per comprarsi voti e seguaci, per sedurre i deboli, essi non darebbero sempre tante prove di voler tutt'altro che il bene pubblico, ma il proprio soltanto, non darebbero tanti segni d aver tutt altro che que bei sentimenti

Che cosa dunque li spinge a cercare quel posto più alto?

Figli del potere, essi tendono ancora, come tenderanno sempre, al potere!

Essi tendono ad aprirsi in qualche modo un varco al dominio lo abbiano dalla Repubblica, lo abbiano da un colpo di mano, legalmente od illegalmente, ad essi non importa, debbano pure, per giungere alla Monarchia, strisciare sotto i piedi della Repubblica, nulla è ad essi d ostacolo, debbano avvilirsi, commettere tutto quanto avvi di più turpe e degradante, ingannare e tradire, tutto è ad essi abituale e facile Chi è figlio del potere non vi rinuncia mai, in quello mette la sua vera esistenza, e per giungervi, crede far uso del diritto di legittima difesa, commettendo, oltre le viltà, anche i delitti

Ecco a che tendono le belle parole degli Orleanisti, ecco a che tende il sig Joinville Servire la Repubblica, ma per poter essere poscia in grado di sacrificarla e con essa tutto il popolo, servire la Repubblica, ma per ingannar meglio, per meglio tradire Se egli agisce per la Repubblica, il suo partito non sarebbe a questa opposto, egli non avrebbe un partito che cerca distruggerla Suo scopo adunque non può essere che la Monarchia, la presidenza è il gradino che ve lo conduce Dategli il potere nella Repubblica ed egli le avrà tosto le mani nei capelli ed il coltello alla gola

Questo è l esempio che il popolo francese ebbe finora da un altro principe L essere stata troppo in alto la costui meta, gli impedì il raggiungerla Intanto passò tempo, la Repubblica restò e il popolo s instrusse Speriamo che se la meta di Joinville è più accessibile che l impero, il senno del popolo francese vorrà una volta fare ch egli riconosca se stesso

---

SULLA LIBERA IMPORTAZIONE DEI CEREALI

IN PIEMONTE

Risposta alla lettera dell anonimo Georgofilo Casalese inserita nel N° 25 del CARROCCIO

Riveritissimo Signore Solamente da pochi giorni pervenne a mia notizia la vostra lettera, cui le mie occupazioni non permisero di dare pronta risposta spero che vorrete perdonare l involontaria tardanza

Non occorreva avvertirmi dell equivoco intorno al significato dell iniziale C., sottoposta al vostro precedente articolo riprodotto dal *Messaggiere*, equivoco già da me riconosciuto, e che non ha veruna importanza, avreste bensì fatto cosa molto grata a me, e, per quanto penso, a tutti i lettori della vostra lettera, se ci aveste fatto conoscere il vostro rispettabile nome

Io non imprendo qui a confutare le teorie contenute nella vostra lettera, colle quali avete cercato di combattere l epigrafe posta in fronte della mia Memoria *Il commercio arricchisce i capitalisti, l agricoltura arricchisce la nazione* Alle vostre dottrine economiche ed alle osservazioni, che vorrete favorirmi nella successiva lettera da voi cortesemente annunciatami risponderò nella mia *seconda Memoria sulla necessità di sostenere il prezzo dei cereali*, memoria già da me annunciata alla R Accademia d Agricoltura in risposta alla lunga critica del chiarissimo sig marchese di Sambuy E però se voleste senza preconcetta opinione volgere uno sguardo alla Gran Bretagna, paese essenzialmente industriale e commerciante nel quale *un terzo della popolazione vive di elemosine legalmente stabilite*, rimarreste convinto che il commercio arricchisce bensì i capitalisti ma non la nazione

Sembra, gentilissimo sig anonimo, che vi spiacciano grandemente *le lamentazioni sull avvilimento del prezzo dei cereali che da assai tempo si leggono quasi in ogni fascicolo del Repertorio* Ma per Dio! queste lamentazioni si sentono in tutte le parti del Piemonte, tutti i proprietari mediocri e piccoli, tutti i fittaiuoli esclamano ad una voce siamo rovinati, non ci resta più che a disfarci del bestiame e degli arnesi rustici ed abbandonare le terre! Se questi sono errori, come voi asserite conviene dire che tutta questa gente non ha il comune buon senso ovvero ha perduto il giudizio tocca a voi signor Georgofilo, l addimostrarcelo

Soggiungete poi che siffatte lamentazioni non fanno onore nè a me nè al Repertorio che le accoglie ed io vi rispondo che del mio onore io solo ne sono custode In quanto al Repertorio, la questione della libera introduzione dei cereali sendo per alcuni molto complessa, quel periodico deve accogliere imparzialmente tutto ciò che può essere valevole a rischiararla, e però consolatevi, che fra breve vedrete riprodotta nel *Repertorio* l'*accennata memoria* del sig Sambuy, la quale è interamente nel vostro senso, ma vi prego fin d'ora a non aver poi a male la mia risposta che a questa critica succederà fra non molto

Vi pare strano, signor Georgofilo, che per mostrare il danno della libera importazione dei cereali io adduca per motivo (e non questo solo) l uscita del denaro Io so benissimo che per certi economisti di corta vista quest uscita non è un danno ma io, vedete io tengo per fermo che massima fondamentale dell economica amministrazione di una grande, come di una piccola famiglia, deve essere quella di comprare il meno possibile e di vendere il più che si può Mi pare già d'udirvi ad esclamare che questo è un errore madornale, che io appartengo alla scuola di due secoli fa con quel che segue E se io aggiungessi che a mio avviso i nostri buoni padri conoscevano meglio di noi i suoi principii di pubblica economia, e se ve lo provassi con fatti recentissimi . ma oltrepasserei i limiti di una lettera, e d'altronde tutte le questioni relative al nostro argomento verranno ampiamente discusse nell annunciata Memoria

Permettetemi ancora che io rilevi una inesattezza occorsa nella vostra lettera Voi mi fate dire che, *ammesso il libero commercio delle granaglie, se sopraggiunge un annata di scarso raccolto, il loro prezzo aumenta in guisa spaventevole* e i lettori, che non hanno sott'occhio la mia memoria, diranno, come voi, che questo è un paradosso! Ecco invece quello che ho detto (pag 78), *la più grave e più perniciosa conseguenza dell avvilimento del prezzo delle granaglie per effetto dell introduzione è una progressiva diminuzione del prodotto delle terre Se in tali circostanze sopraggiunge un annata di scarso ricolto, il prezzo delle granaglie aumenta in guisa spaventevole!* Ed in vero chi può dubitare che in tale circostanza gli speculatori approfitteranno delle nostre angustie per farci pagare a carissimo prezzo il grano che loro piacerà d introdurre, e di cui avremmo potuto fare a meno se per le precedenti introduzioni non si fosse mandato in rovina la nostra agricoltura, per cui i nostri padri ricavavano dal proprio terreno il loro sostentamento, e soltanto in alcuni casi rarissimi ed eccezionali ricorrevano per supplemento ai grani della Sardegna?

Che se in quella circostanza sopraggiunge una guerra marittima colla sua inevitabile conseguenza, il blocco dei nostri porti, d onde scaturirà grano?

State sano, egregio sig Georgofilo Casalese, vogliatemi un poco di bene non ostante la discrepanza di opinioni, continuate ad onorarmi delle vostre lettere, e credetemi

Torino addì 18 di agosto 1851.

Vostro devotissimo servitore

Dott V. F BERTOLA

Al sig Professore BERTOLA

Sig Professore riveritissimo! Sono a voi tenutissimo per l onore che mi avete fatto scrivendomi la vostra gentilissima del 18 corrente Mi spiace che essa non abbia potuto giungere in tempo per essere pubblicata nel numero precedente del *Carroccio* come ne avete manifestato il desiderio al Gerente, il ritardo mi vale, se non altro, il vantaggio di potervi unire due mie righe di risposta.

E comincierò dai gentili rimproveri che mi fate per avervi io avvertito dell equivoco intorno al noto articolo segnato C nel *Messaggiere*, e per aver taciuto, come dite, il mio rispettabile nome Non occorreva, secondo voi che io vi avvertissi dell'equivoco, sia perchè esso era già a voi noto, sia perchè non ha veruna importanza Se non io, ma voi aveste scritto la mia lettera certamente sarebbe stata inutile la mia avvertenza ma siccome l ho scritta io la lettera a voi ed io non poteva sapere quello che voi sapevate, così a me non potè sembrare affatto inutile quell avvertenza E mi parve anche di qualche importanza l aver io avvertito quell'equivoco onde fosse noto ai lettori che io, replicando al vostro scritto difendeva il fatto mio

Che se poi ho taciuto il mio nome, aveva il mio buon perchè Voi sapete quanto il nome tenga talvolta le veci delle buone ragioni ed il mio nome è così oscuro che mal mi conveniva di metterlo a fronte del vostro Voi siete Professore alla R Università di Torino e presentate al pubblico il vostro riverito nome fregiato del titolo di Membro ordinario e Bibliotecario Archivista della R Accademia di Agricoltura io invece non avrei potuto dirmi altro che milite della guardia nazionale elettore e membro di quest accademia filarmonica ciò che a petto vostro non mi avrebbe fatto fare molto buona figura Non vi dispiaccia pertanto che io continui ad attenermi all assunto nome di *Georgofilo*, ossia amante di agricoltura, nome che per dirvela qui di passaggio ho assunto per far vedere che combattendo la vostra proposta non posso essere sospetto di volere avversare i reali interessi dell agricoltura

Avrei veduto con piacere che fin d ora aveste data una risposta alle osservazioni che io da voi invitato ho fatte sulla vostra epigrafe Tuttavia essa mi tornerà gradita in qualunque circostanza e spero che voi avrete la bontà di farmi conoscere la vostra preannunziata Memoria tostochè l avrete letta alla vostra Accademia Ma voi comprenderete che prima di averla letta io non posso darvi ragione dando un semplice sguardo alla Gran Brettagna, come mi invitate a fare E ciò tanto più in quanto che io potrei nulla vedervi in vostro favore e voi parlando della Gran Brettagna confondete gravemente le cose le più disparate Nella Gran Brettagna, se volete, le ricchezze saranno mal ripartite, ma si può egli dire che le ricchezze non vi siano? Si può egli dire che la nazione non sia ricca, e proporzionatamente di gran lunga più ricca che i nostri e molti altri paesi?

Aggiungete che anche questo terzo della popolazione, che voi supponete viva nella Gran Brettagna di elemosine legalmente stabilite, consuma assai più che il nostro proletario che vive di lavoro, di maniera che la sua ricchezza non è certo inferiore a quella del nostro proletario

Voi avete pienamente ragione quando supponete che a me spiacciano grandemente le vostre lamentazioni sull avvilimento del prezzo dei cereali che da assai tempo si leggono quasi in ogni fascicolo del Repertorio E mi spiacciono, sia perchè trovo che esse hanno origine da fatti esagerati, e da idee erronee, sia perchè le veggo talvolta riprodotte in circostanze che mi fanno ricordare di quel sacro oratore, il quale si dice imprendesse nel giorno della festa di S Giuseppe a discorrere della confessione, per il motivo che S Giuseppe era falegname, e come tale avrebbe potuto fare de confessionali

E dico che le vostre lamentazioni hanno origine da fatti esagerati, e da idee erronee, perchè mi sembra che voi molto esagerate le lamentazioni dei coltivatori, e perchè io tengo per fermo che le loro lamentazioni non debbono consigliare il rimedio da voi proposto, che sarebbe assai peggiore del male

Quest ultimo motivo vi deve mostrare quanto cadano in fallo le vostre relative osservazioni Voi cominciate per mettere per positivi, grandi ed universali i lamenti dei coltivatori, poi soggiungete — *Se questi sono errori, come voi asserite, convien dire che tutta questa gente non ha il comune buon senso, ovvero ha perduto il giudizio tocca a voi, signor Georgofilo, l addimostrarcelo* — Io non ho detto che non siano veri questi lamenti, quantunque io li creda da voi esagerati, ma ho detto che voi dovreste cessare dalle vostre lamentazioni che cioè è un errore il proporre per rimedio l esclusione delle granaglie straniere dai nostri mercati. Voi supponete che non possano stare i lamenti dei coltivatori il senso loro comune il loro giudizio senza le vostre lamentazioni senza la vostra conclusione, a voi e non a me tocca il provarlo

Queste continue lamentazioni. io ho detto, non fanno onore nè a voi nè al *Repertorio d Agricoltura* che le accoglie, e credo di non aver detto male Voi volete essere il solo custode del vostro onore anche del vostro onore come scrittore? Padronissimo, ma deve essere lecito a me, come a qualunque altro, di dire che voi siete un cattivo custode

In quanto al *Repertorio* siccome desidero che esso corra per le mani di molti e continui a rendere servizi al pubblico non vorrei che esso servisse a creare od a mantenere errori in questa materia, nè credo che un giornale abbia tal debito di imparzialità da dovere mancare di un opinione propria, ed inserire ciò che le è contrario, tanto più quando gli errori sono patenti Se così non pensa, o se non vede i vostri errori, peggio per lui

Non solo mi pare strano ma stranissimo che ancora al dì d oggi per mostrare il danno alla libera importazione dei cereali, si adduca per motivo (sia esso solo o non ciò non importa) l uscita del danaro Siete padronissimo di appartenere agli economisti antidiluviani, padronissimo di chiamare di corta vista la scuola italiana francese e l inglese ed insomma tutti gli economisti di qualche rinomanza che da oltre un secolo condannano il *sistema mercantile* e considerano il danaro come un altra merce, padronissimo di credere che in economia pubblica i nostri maggiori ne conoscessero più di noi ma padronissimo anche il pubblico di ridere a vostre spese Voi volete provarlo? Eh via voi scherzate E se voi giungeste a provarlo!! Oh! allora io direi che voi siete il più gran sofista del mondo Ma già, il prevedo voi non vorrete passare per sofista

Permettemi finalmente di dirvi che io non so trovare la inesattezza da voi accusata Io credo di avervi fatto dire appuntino ciò che avete detto e chiunque confronti le mie parole colle vostre può convincersene facilmente Permettetemi ancora di ripetere che voi dicendo quanto vi ho fatto dire avete detto realmente un paradosso Voi supponete che la libertà del commercio dei grani diminuirà la produzione dei nostri Questo fatto, che sarà vero per alcun tempo, nol sarà forse più dopo molti anni di libertà, ma io voglio supporlo anche verissimo in qualunque tempo Da questo fatto voi venite a conchiudere che se sopraggiunge un annata di scarso ricolto il prezzo delle granaglie aumenta in guisa spaventevole E perchè questo? Perchè voi dite in tale circostanza gli speculatori approfitteranno delle nostre angustie per farci pagare a carissimo prezzo il grano che loro piacerà di introdurre Ma non è egli più facile che essi se ne approfittino quando le domande straordinarie siano maggiori? E non sarebbero forse esse maggiori quando la fallanza del grano nel nostro paese avvenisse in tempo in cui la coltura del grano fosse più estesa?

Supponete che il Piemonte produca ora due milioni di ettolitri di frumento, e che, ammessa la libertà commerciale, non ne produca più che un solo. Supponiamo che i due milioni siano la quantità voluta per i suoi bisogni. Se giunge un annata che riduca a metà l'ordinario raccolto, il Piemonte dovrà importare straordinariamente nel primo caso un milione di ettolitri, nel secondo un solo mezzo milione, cioè un mezzo milione di più di quello che ordinariamente importerebbe. Ora come volete voi che gli speculatori possano dettare la legge più facilmente quando loro si domanda straordinariamente un solo mezzo milione di ettolitri, in vece di un milione? Come volete inoltre che il paese non possa più facilmente ottenere grano nei suoi bisogni straordinarii, quando il commercio ha già preso questa direzione, ha già stabilite le sue relazioni per soddisfare ai suoi bisogni ordinarii, e così quando non ha che ad accrescere le provviste, che è uso di fare per i nostri consumatori? Vedete adunque se non sia un paradosso il dire che sotto il regime della libertà commerciale, diminuita la coltivazione dei cereali nelle nostre terre, e quindi il prodotto totale, il loro prezzo sia *per aumentare in guisa spaventevole*, ove sopraggiunga per esse un'annata di scarso ricolto.

Dovrei ancora rispondervi sui timori che manifestate nel caso di guerra marittima, ma di questo vi parlerò più opportunamente in altra mia, compiendo alla riserva che ho fatta nella precedente.

Voi vedete intanto che io procuro di soddisfare al desiderio che manifestate di avere mie lettere. Io credo che voi farete lo stesso, ed il gerente del *Carroccio*, sig. Pagano, sarà io spero, gentile abbastanza per inserirle come ha fatto della prima, quantunque abbiate ingiustamente ricorso a nome della legge. E chi sa che a forza di battere e ribattere non ci incontriamo sulla buona via? Comunque sia, se non potremo camminare insieme, e non potrò essere il vostro ammiratore, vi amerò sempre per le vostre buone intenzioni e col rispetto che debbo avere per un onorevole Membro ordinario della R. Accademia di Agricoltura.

Un Georgofilo Casalese

Lettere dell'onorevole W. E. Gladstone
al conte Aberdeen

SUI PROCESSI DI STATO DEL GOVERNO NAPOLITANO

Lettera II

De Carlton Gardens, pubbl. il 11 luglio 1851

Caro lord Aberdeen,

(Continuazione, vedi num. 25)

E per disposizione d'un uomo senza grado e carattere, d'un chieditore frustrato d'un impiego che credeva potere ottenere da Poerio, un personaggio del più alto grado pur dianzi confidente e favorito dal re, veniva posto sotto capitale processo!

La materia dell'accusa era questa. Affermava il Jervolino che non avendo potuto ottenere dal Poerio un impiego, lo richiese di farlo ricevere nella setta dell'*Unità italiana*: che questi lo mandò ad un certo Atanasio, il quale doveva menarlo a un altro prigione, detto Nisco, onde potesse venir ammesso. Che il Nisco lo mandò ad un terzo, detto Ambrosio, che l'iniziò. Non si ricordava nè delle forme nè del giuramento della setta. Del certificato o diploma o delle ragunate, che le regole della setta pubblicate (il governo affermava averle trovate) dicevano indispensabili per tutti i membri, di tutto questo egli non sapeva nulla.

Come sapeva, disse il Poerio, che io appartenessi ad una setta quando mi richiese che io l'ammettessi? — Niuna risposta. — Perchè non lo poteva ammettere Nisco, che nell'accusa è qualificato come capo? — Niuna risposta. — Se io in quel tempo ministro della corona era altresì membro della setta, era egli necessario che lo dirigessi per l'ammessione a un'altra persona, quindi a un'altra ancora ed un'altra? — Niuna risposta. — Perchè Ambrosio, che lo ammise, non fu molestato dal governo? — Niuna risposta. — Potevo io esser settario quanto come ministro ero vituperato dal partito esaltato perchè aderivo strettamente alla monarchia costituzionale? — Niuna risposta. — Anzi tal fu la stupidità ed impudenza di quello spione, che nel particolareggiare le confidenze fattegli come diceva dal Poerio, affermò che l'ultima gliela facesse ai 29 maggio 1849, quando il Poerio provò che ai 22, o sette giorni prima, egli era in possessione di una relazione scritta ed accusa fatta dal Jervolino quale spia delegata per lui alla polizia: e tuttavia, con questo documento in mano, avrebbe continuato a farne il suo confidente politico!

Questo è un saggio dell'orditura delle testimonianze del Jervolino, un saggio delle sue contraddizioni ed assurdità. Poc'anzi era un mendicante, ora compariva bene in arnese e in buono stato. Ho già narrato come, tranne un caso, mai non si permetteva che deponessero in giudizio i testimonii, e furono molti che gli accusati allegavano per loro difesa.

Ecco, per quanto udii, l'eccezione da me accennata. Il Poerio sosteneva che un certo arciprete aveva dichiarato che il Jervolino aveagli detto di toccare una pensione di dodici ducati al mese dal governo per le accuse ch'egli faceva al Poerio. Richiedente il prigione, venne esaminato l'arciprete. Confermò questo quanto aveva asserito, e fece anzi menzione di due suoi congiunti che potevano asserire la stessa cosa. Altra volta udii che sei persone cui erasi appellato un prigione come a testimonii a sua discolpa, furono per questo stesso motivo arrestate. Niente di più verosimile.

Io stesso udii discutersi molte ore nel Tribunale la testimonianza del Jervolino, e parvemi che la decima parte di quanto udiva, non solo avrebbe posto un termine al giudizio, ma avrebbe bastato a far punire severamente lo spergiuro.

Ma, tornando al mio assunto, dico che ancorchè fosse stata consegnata la deposizione, ancorchè non militassero contro essa le più forti presunzioni di falsità, bastava paragonare il carattere di quel teste con quello del Poerio, perchè qualunque uomo giusto assolvesse l'accusato. Non credo siavi uomo in Napoli di comunale intelligenza, il quale creda una parola dell'accusa del Jervolino.

Nel corso di questo giudizio si addussero due eccezioni. Dimostrava l'avvocato del Poerio come la gran corte straordinaria, incaricata del giudizio, fosse incompetente in questo caso, perchè l'accusa si riferiva alla condotta del Poerio quando era ministro e membro della Camera dei deputati, e giusta l'articolo 48 dello Statuto, tali accuse devono portarsi innanzi la Camera dei Pari. L'eccezione non fu ammessa, e rigettata nuovamente dopo appello.

La seconda eccezione era questa. Allegavasi distintamente contro i prigioni che la loro supposta setta avesse cospirato contro la vita di alcuni ministri e del giudice Domenicantonio Navarro presidente della Corte, primo col mezzo della bottiglia scoppiata nella scarsella del Faucitano, quindi col mezzo di un corpo di *pugnalatori* od assassini, che dovevano compire l'opera ove fallisse il mezzo della bottiglia. Dicevasi quest'intenzione fondata sulla crudeltà dei giudizii che quello aveva pronunziati contro innocenti persone. I prigioni protestavano di non voler essere giudicati da lui, e questi presentò una nota alla Corte in cui diceva di sentire degli scrupoli a giudicare in questo caso e desiderava d'essere guidato dal resto della Corte. La Corte decise unanime ch'egli giudicasse questi uomini imputati di avere avuto l'intenzione di assassinare lui, e multò i prigioni e i loro avvocati in 100 ducati per avere fatta questa obbiezione! Anche questa decisione venne confermata dopo appello e le Corti notarono lo scrupolo provato dal Navarro esser anzi una prova dell'imparziale delicata e generosa tendenza del suo spirito, e dover perciò allontanare ogni sospetto di parzialità in esso. Eppure ammettevano che secondo la legge napolitana non avrebbe dovuto sedere se nei cinque anni prima fosse stato implicato in alcun giudizio criminale come parte contro di essi. Cosicchè questo delicato imparziale e generoso uomo sedè e giudicò i prigioni! E quando si addivenne ai voti, Navarro votò per la condanna e per la pena più severa. Mi fu detto, e credo quest'opinione non sia un segreto, che tutte le persone accusate dal governo del re dovevano essere trovate colpevoli. Mi fu detto (e lo credo pienamente) che il Poerio, il cui caso era pur bello anche per giudici napoletani, sarebbe stato assolto in una divisione di 4 giudici contro 4 (tale è l'umana previsione della legge in caso d'eguaglianza) se il Navarro non avesse fatto largo uso dell'intimidazione minacciando cioè la dimessione ad un giudice, di cui mi fu detto il nome, e procacciato così il numero necessario per una sentenza. Ma non ho bisogno di entrare in questi laidi misteri. Insisto sul fatto che Navarro, la cui vita, secondo la testimonianza dell'accusa era fatta segno dei colpi dei prigioni, sedeva presidente del tribunale che doveva giudicarli, e domando io: l'umano linguaggio può esagerare lo stato di cose di un paese ove tali enormità vengono perpetrate sotto la diretta sanzione del governo?

Questo sulle eccezioni. Debbo notare un altro curioso punto sulla Corte di giustizia. Essa non sedeva come corte ordinaria, ma come corte speciale. In questi casi si abbrevia il processo coll'ommissione di molte forme, la maggior parte utili per la difesa dell'accusato. Perciò in questo caso ben quaranta persone furono private di mezzi di difesa per lo scopo di far presto, e queste erano state sedici, diciotto e anche più mesi in prigione prima di venire giudicate!

Addurrò ora una prova non dell'imparzialità della Corte, ma del grado di decenza con cui si velò la parzialità. Occorse due volte che gli avvocati dei detenuti seppero che i testimonii spergiuri non conoscevano gli accusati pur di veduta. Una volta l'avvocato manifestò il desiderio di chiedere al testimonio che additasse fra le persone presenti quella ch'egli accusava. La Corte negò questo permesso. Nell'altro caso l'avvocato sfidò il testimonio ad additare la persona di cui stava parlando. Se sono bene informato il mentovato Navarro affettando di non aver udita la quistione disse all'accusato: *Signor Nisco, alzatevi: la Corte ha da farvi una domanda*. Ciò fatto, l'avvocato disse che si poteva continuare l'esame. La Corte allora mandò sardoniche risa.

Vi darò ora un saggio dell'umanità con cui sono trattati i prigioni invalidi dalla gran Corte criminale di Napoli. Il fatto me lo espose una distinta persona, un testimonio oculare che conosce perfettamente il linguaggio.

« Il numero originario delle persone sotto processo come membri dell'immaginaria società battezzata dalla polizia dell'*Unità italiana*, era di quarantadue. A capo della lista vedevasi Antonio Leipnecher, che ora non è più. La sua malattia impedì alla Corte di sedere per alquanti giorni. Finalmente Navarro informò i medici addetti alle prigioni che dovevano trovare nelle loro coscienze i mezzi di attestare che il Leipnecher poteva assistere al giudizio la vegnente mattina.

Al domani mi avviai al tribunale con un amico, quando incontrammo uno dei dottori che conosceva il mio amico. Cominciò a parlare del Leipnecher e disse ch'egli era gravemente malato, ma che la posizione era tale ch'egli non avrebbe potuto attestare senza pericolo sull'impossibilità in che era il Leipnecher d'assistere, e che perciò aveva avvertito il presidente che l'accusato poteva trasferirsi alla Corte in portantina, purchè gli venissero somministrati dei cordiali *e non gli si facesse veruna quistione*.

Entrai nella sala, e dopochè gli altri accusati ebbero occupato il loro posto, venne una portantina donde uscì il Leipnecher in uno stato di prostrazione fisica e morale.

Il Navarro cominciò coll'imporre al cancelliere che che leggesse l'interrogatorio d'Antonio Leipnecher, e, come fu finito, l'invitò a far le sue osservazioni. Osservò l'avvocato che invano aveva cercato di parlargli, che egli era incapace a rispondere ed a comprendere. Il Navarro allora si rivolse a lui con tono minaccioso avvertendolo che colla sua finta malattia egli rovinava la sua causa. Il Leipnecher fece alcune osservazioni che non si poterono udire e che vennero ripetute da un altro accusato, portanti che i medici non eransi data una pena al mondo per curarlo. *Sentite*, disse il Navarro, *che egli ha detto che i medici non lo vollero curare*. Il procuratore generale Angelillo mostrò desiderio che si richiamassero i dottori per dire il loro parere sullo stato presente dell'accusato. Ciò fecero in un'ora ed asserirono che soffriva per acuta febbre e non era in grado di rimanere. *Ma*, disse Angelillo, *se è qui, perchè non può restare?*

Non può senza immediato pericolo della vita. La Corte allora si sciolse, e quando si riunì nuovamente dopo due o tre giorni, Leipnecher era nella tomba. »

Dopo quanto ho detto sulla gran Corte criminale di Napoli, parmi che avrò destato un senso d'incredulità nel petto di chiunque è uso a scorgere nei magistrati di una nazione la più alta personificazione dei principii d'onore e di spassionata equità. Non voglio altrimenti asserire che tutti i giudici di Napoli siano mostri, ma sono schiavi. Sono numerosi, mal pagati, e la loro carica dipende dal capriccio di chi l'ha conferita. Generalmente sono molto men dotti e prudenti, e hanno molto minore moralità che non i membri del foro che avvocano avanti loro. La più alta provvisione che si dia ad alcun membro della magistratura ammonta, credo, a 4000 ducati all'anno. Ma la cosa più notevole è la tirannica severità nel caso in che non secondino le accuse mosse dal governo. Non è già che in questi casi la soluzione significhi molto. Come il governo arresta e caccia in prigione senza mandato e senz'accusa, così partendo dallo stesso largo e liberale principio d'illegalità non si fa il menomo scrupolo di tener in carcere degl'imputati che, dopo due o tre anni di reclusione e di terrore, furono solennemente dichiarati innocenti. Dei prigionieri, per esempio, su cui si sentenziò finalmente in febbraio (42 ridotti a 41 per la morte di Leipnecher) sei, credo, furono assolti. Ma questi qualche tempo dopo la sentenza, so ch'erano tuttavia in carcere. Non ecciterà perciò maraviglia l'udire che i giudici, per la considerazione che condannarono 35 a gravissime pene, siano andati impuniti. Ma guai a que' giudici che dimenticano il grande oggetto della persecuzione! Nella stessa Napoli un vecchio di 80 anni che aveva esercitato l'uffizio di giudice per mezzo secolo fu congedato poco tempo fa per aver assolto alcuno ch'era stato accusato d'aver composto od inserito in un giornale un articolo incriminato. E un caso più notorio occorse poco tempo fa a Reggio. Dei prigionieri accusati di qualche fatto relativo alla malaugurata Costituzione furono tradotti in giudizio. Essi furono assolti, ma la mano della vendetta cadde sui giudici. Dopo un tanto misfatto tutto il tribunale, quasi fosse una stalla d'Augia, fu spazzato. Due giudici soli, credo — probabilmente la docile minoranza — furono solo nominalmente congedati e posti fra disponibili con speranza di nuovi salarii. Ma gli altri sei, la rea maggioranza, furono spietatamente ed assolutamente licenziati. Non vi maraviglierete perciò se con una sì perfetta disciplina il comando sia, anche dai giudici, sì prontamente ubbidito!

Dei 41 accusati nella causa ch'io chiamerò del Poerio, tre furono condannati a morte, Settembrini, Agresti e Faucitano. Il Poerio a 24 anni di ferri. Credo che i voti si ripartissero in questa guisa: 3 per l'assoluzione, 2 pei ferri e 3 (compreso il delicato scrupoloso e generoso Navarro!) per la MORTE — sulla testimonianza di quel Jervolino che credo averti abbastanza descritto. Queste due sezioni quindi si unirono e votarono per la punizione più leggiera, onde s'ottenne la maggioranza. Uno di coloro che prima avevano opinato per l'assoluzione votò poi per la condanna, grazie al sistema d'intimorimento che venne affilato al delicato scrupoloso imparziale e generoso Navarro.

Dicesi anche sia occorso un grave errore. Pare che una legge od usanza napolitana provvegga umanamente che quando tre persone sono condannate nella vita non si eseguisca la sentenza che sovra una. Ma se ciò era vero, era stato dimenticato dai giudici e scoperto dal solo Procurator generale o taluno altro, dopochè la cosa credevasi finita. Udii pure che Settembrini ed Agresti ricevessero, come grazia una dilazione. Quanto al Faucitano, non entrerò nei particolari di ciò che occorse nel palazzo di Caserta, ma udii e minutamente e con ragioni plausibili che certe minaccie di privare il Governo di Napoli d'un utile sostegno anzichè l'umanità dettassero in quegli ultimi momenti la commutazione della pena.

La pena capitale s'infligge molto raramente nel regno di Napoli in seguito a sentenze giudiziarie ciò è certo. Ma checchè possa dirsi della pena capitale considerata sotto altro punto di vista, non esito a dire ch'essa sarebbe un atto di umanità, in quanto al patimento ch'essa cagiona, in paragone di ciò che si soffre ora in seguito alle sentenze di pena di carcere. E tuttavia anche sulla severità di queste sentenze io non cercherei di rivolgere l'attenzione tanto da distorla dal grande fatto della illegalità, che sembra a me la base del sistema napolitano: l'illegalità fonte di crudeltà, di bassezza, di ogni altro vizio. L'illegalità che perverte la coscienza: quella mala coscienza produce i terrori, questi terrori menano alla tirannide, questa tirannide genera odio, e questo le vere cause del terrore, che prima non sussistevano. E così la paura diventa più pungente e gran leggia, il vizio originario si moltiplica con tremenda celerità ed il vecchio delitto produce la necessità del nuovo.

Parlai di Settembrini e della sua creduta e credibile tortura. Vengo ora a quanto ho veduto od udito secondo la più diretta ed incontrastabile autorità.

In fine di febbraio, Poerio e sedici suoi coaccusati (con pochi di cui tuttavia egli aveva avuto conoscenza dapprima) furono confinati nel bagno di Nisida presso il Lazzaretto. Ogni settimana, per una mezz'ora alquanto prolungata per mitezza del sovra intendente, permettevasi loro di vedere i loro amici fuori della prigione. Solo allora potevano essi contemplare le naturali bellezze dei luoghi che li attorniano. In diversi tempi furono confinati entro le mura. Essi tutti, tranne credo uno che allora era nell'infermeria, furono giorno e notte confinati in una camera sola lunga circa 16 palmi ed alta 8, credo con un cortile per esercizio. Quando a notte s'abbassavano i letti, non rimaneva spazio tra loro. Potevano uscire solo incatenati due a due. In questa camera avevano a cucinare e preparare ciò che ottenevano dalla dolcezza dei loro amici. Da una banda il livello del suolo è sopra il pavimento della camera e perciò l'empie di umidità. Oltre a ciò per la lunga reclusione i prigioni lagnavansi di soffrire grandemente. Eravi una sola finestra e naturalmente senza vetri. Nè crediate già, come inglese, che questa continua corrente d'aria in un clima napolitano sia sempre gradevole ed innocua. Al contrario egli è forse assai più necessario che non qui l'aver il mezzo di poter escludere l'aria aperta, per esempio prima del tramonto. Le vicissitudini del clima si sentono a Napoli come qua, ed il principio del mattino vi è talora più acutamente freddo.

Le loro catene sono come segue. Ognuno porta una forte cintura di cuoio sopra le anche. A queste sono raccomandati i capi superiori di due catene. Una catena di quattro lunghe e pesanti anella scende ad una specie di doppio anello fissato intorno alla noce del piede. La seconda catena consiste di otto anelli, ciascuno dello stesso e lunghezza dei primi quattro, e questa unisce due carcerati insieme sicchè possono star distanti circa sei piedi. Non si sciolga mai nè il dì nè la notte questa catena. L'abbigliamento dei rei comuni che, come il berretto del reo, era allora portato dal già ministro di gabinetto di Ferdinando II di Napoli, è composto di un rozzo e duro giaco rosso, con brache dello stesso materiale — simile alla tela fatta qui da ciò che chiamasi polvere del diavolo (devil's dust), le brache quasi dello stesso colore, sul capo egli aveva un berretto dello stesso materiale. Le brache sono abbottonate per tutta la loro lunghezza, e di notte si possono togliere senza rimuovere la catena.

Il peso di queste catene è circa 8 rotoli (più di 7 chilogrammi) la più breve, e questo peso si deve raddoppiare quando ciascun carcerato ha da portar altresì la metà della più lunga. I carcerati arrancavano come se una gamba fosse più corta dell'altra. Ma il patimento è tanto più grande, che vengono incatenati insieme incessantemente uomini educati con abbietti. Le catene non si slegano per nessun motivo e il significato di queste ultime parole vuol essere ben considerato esse si prendono nel senso più stretto. Si dirà che l'usanza è barbara e non dovrebbe sussistere ma che sussistendo egli è difficile l'esentare alcune persone, perchè più raffinate. Ma questa, mio lord, non è la spiegazione. Anzi egli è per questi due signori che si introdusse nel bagno di Nisida l'uso d'incatenare insieme i carcerati. Mi assicurano che due o tre settimane prima fra 800 carcerati in quel bagno, questi doppi ferri erano affatto sconosciuti ed allora vi erano molti condannati politici, ma erano uomini di basso grado, cui questa specie di punizione non avrebbe accresciuto tanto la sofferenza. Ma appunto nel tempo che Poerio e i suoi compagni furono mandati a Nisida venne ordine dal principe Luigi, fratello del re, che, come ammiraglio aveva l'incarico dell'isola, con cui prescriveva che s'unissero i doppi ferri per coloro che erano venuti in carcere dopo un certo tempo, credo dal 22 luglio 1850. Così si studiò il mezzo di imporli al Poerio e suoi amici, e tuttavia poter dire che non s'era dato l'ordine per essi, e collo scopo d'infliggere loro una estrema morale e fisica tortura. Fra questi, come dissi, era stato incatenato il delatore Margherita con una sua vittima. Vidi pure un carcerato politico, Romeo, incatenato nel modo sopra descritto con un reo comune, un giovane dall'aspetto più feroce e selvaggio che abbia mai visto tra delinquenti napolitani.

L'ispettore di questa prigione, il generale Palomba, da lungo tempo, o forse giammai, non l'aveva visitata. Ma egli era venuto poco prima che non vi foss'io, ed è impossibile non pensare ch'egli fosse venuto onde cerziorarsi che gli ordini di accrescere la severità non fossero elusi o rilasciati.

Avevo udito che i rei politici erano obbligati a tosarsi ma questo non era stato fatto, quantunque fossero stati obbligati a radersi tutta la barba che potessero avere.

Fui maravigliato, debbo dirlo, della dolcezza con cui parlavano dei loro persecutori, della cristiana rassegnazione, non che della loro propensione al perdono poichè essi sembravano disposti a sopportar con pazienza qualunque cosa si ammanisse loro. La loro salute aveva evidentemente sofferto.

Vidi la zia di uno di questi carcerati, uomo sui 28 anni, sospirare quando parlava de' suoi sguardi alterati e dei colori giovanili che solo poche settimane prima ne infioravano le guancie. Avrei detto che aveva 40 anni. Aveva visto il Poerio durante il suo processo, ma non l'avrei riconosciuto a Nisida. Non credeva che la sua salute potesse reggere, quantunque Dio, egli diceva, gli avesse data la forza di soffrire. Gli venne suggerito da persone autorevoli che la sua madre, di cui era solo sostegno, od egli stesso, potessero ricorrere al re per implorare perdono. Ma costantemente ei ricusò. Quando io era a Napoli, la madre soggiogata dal dolore smarriva le sue facoltà mentali. Pare che Iddio, più pietoso degli uomini, ne la privasse pel suo meglio, perchè fra le sue angoscie ella aveva delle estasi e delle visioni di riposo. Un tratto disse a un giovane dottore, che aveva veduto suo figlio e seco lui altra persona. Ora quei due carcerati non erano insieme, ed essa non aveva veduto nè l'uno nè l'altro. (*Continua*)

Li guasti della crittogomopatia procedono ora con un aspetto diverso, se prima questi derivavano da impicciolimento dell'acino dell'uva, dall'essiccamento del suo picciolo e dell'intiero grappolo, ora nelle uve bianche primaticcie ed in quelle che presentivano minor lesione, si osserva che li acini raggiungono bensì il suo regolare sviluppo, ma invece di volgere poi alla maturazione, marciscono assumendo il colore del caffè. Quantunque però in alcune località il danno ecceda anche la terza parte del prodotto, tuttavia il guasto attuale apparente di tutto il territorio non raggiunge ancora il quinto della totalità dei frutti.

Riguardo alli danni, di cui da taluni si temono ad oltranza, possiamo assicurare li nostri lettori che abbiamo visto a mangiare dell'uva coperta dal crittogama, e di non avere ancora potuto rilevare alcun sinistro nella salute di quelli che ne fecero uso.

(*Eco della Baltea Dora*)

AVVISO

Casale 23 agosto 1851

Per sopravvenute circostanze, l'estrazione della Lotteria a beneficio dell'Emigrazione Italiana, che era fissata pel giorno 31 del corrente mese, venne differita sino al 30 del venturo novembre. — Si diffidano pertanto tutti quelli che ritengono biglietti coll'incarico di procurarne lo spaccio, che loro rimane ancora tempo per farlo sino a quell'epoca. Un apposito avviso renderà noto il giorno che verrà nuovamente fissato per la restituzione delle matrici e dei biglietti invenduti.

NOTIZIE

LOMBARDIA. — I fogli officiali di Lombardia parlano del giorno natalizio dell'imperatore. — L'I. R. giudizio statario condannò altri diciassette individui, dodici alla fucilazione immediatamente eseguita, cinque al carcere duro per venti anni.

TOSCANA. — Da Firenze sempre dolorose notizie. La polizia è ogni dì vessatoria più che mai non sia stata. Volle anche costringere un bersagliere piemontese, toscano di nascita, che è a Firenze in congedo, a deporre la sua coccarda tricolore, ma l'energia del ministro Villamarina impedì quello sfregio e rintuzzò le poliziesche pretese.

ROMA. — I fogli politici altre notizie non recano, che i particolari di solennità religiose. *La Gazzetta di Bologna* stampa altre condanne del tribunale statario, sempre, la massima parte, per delazione o detenzione d'armi o di munizioni.

REGNO DI NAPOLI. — Feste religiose in Aci, lavori della statua d'argento di San Prospero, ecco i fasti che registrano i fogli ufficiali del regno delle Due Sicilie. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, mentre gli *organi* ed i *sott'organi* napolitani parlano di illuminazioni e di gioie pubbliche, le corrispondenze ci portano l'eco dei dolori dei tanti perseguitati, e l'espressione della ansiosa inquietudine di quelli che ancora nol sono, ma che temono d'esserlo d'oggi in domani, poichè sanno di non essere colpevoli.

FRANCIA. — L'accettazione per parte del principe di Joinville della candidatura alla presidenza, è ormai un fatto compiuto, che tutti i giornali confermano, e dicesi che Luigi Napoleone siane molto inquieto.

GERMANIA. — La questione germanica è lontana ancora da ogni soluzione definitiva, e le pretese dei vari governi, assai poco uniti fra di loro, contribuiscono a complicarla. La Baviera ha protestato solennemente contro ogni deliberazione tendente a modificare coll'intervento dell'autorità federale, la costituzione dei singoli Stati. — L'Austria accampa contro la Danimarca la domanda di otto milioni di fiorini per le indennità di guerra, per le spese di occupazione dell'Holstein, dichiarando che non lo sgombrerà prima di essere stata soddisfatta.

SPAGNA. — Si scrive da Madrid il 14 agosto, che alcuna modificazione di gabinetto non ha avuto luogo, tutte le vociferazioni a tal riguardo sono destitute di ogni fondamento. Il signor Mater Duron deve essere nominato console di Spagna a Bordeaux.

PORTOGALLO. — I giornali di Lisbona del 9 agosto annunciano la nomina del sig. Ferrão al ministero delle finanze, in rimpiazzo del signor Franzini demissionario. La prima misura adottata dal nuovo ministro è stata di creare dei boni del tesoro per 80 milioni di reali. Il quarto dei diritti di dogana potrà essere pagato con dei boni i quali dovranno essere ricevuti come danaro contante. Il governo spera con questa misura di poter far fronte ai bisogni del tesoro, i quali crescono ogni dì maggiormente.

Il *Diario* pubblica il testo di un trattato conchiuso tra il Portogallo e la Russia.

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore*
GIUSEPPE PAGANI *Gerente*

Tipografia Martinengo e Giacomino